STORIA ANTICA E ROMANA

DI

CARLO ROLLIN

Versione ridotta a lezione migliore
arricchita di annotazioni
di un più copioso indice delle materie e di incisioni
in rame rappresentanti fatti storici
architetture geografie ed il ritratto dell' autore

VOL. XXXV.

VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
1821

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XXIV.

E DEL PARAGRAFO II.

Tiberio Sempronio Gracco, nimico privato di Scipione, era tribuno della plebe. Non avendo egli voluto che il suo nome fosse posto sotto al decreto dei suoi colleghi, credevasi che fosse per dichiararsi contra Scipione nella maniera più acerba. Ecco nulladimeno come egli parlò (*Liv. l.* 38. *c.* 53.). „ Poichè „ L. Scipione adduce la malattia di suo fra- „ tello per iscusa della sua assenza, ciò deve „ bastarci. Non permetterò che si proceda „ contro di lui prima del suo ritorno; ed allo- „ ra eziandio, se egli ricorre a me, lo appoggie- „ rò colla mia autorità per dispensarlo dal ri- „ spondere. Scipione per la grandezza delle „ sue imprese, e pegli onori, ai quali tante „ volte l'avete innalzato, è giunto per appro- „ vazione degli uomini e degl'Iddii a grado „ sì alto di gloria, che torna più in vergogna „ del popolo romano, che di lui, che lo si veg- „ ga appiè della ringhiera, esposto alle accu- „ se, ed alle invettive di una gioventù in- „ discreta. E che? continuò rivolgendosi ai tri- „ buni con voce sdegnosa, e che? vedrete voi „ sotto i vostri piedi Scipione vincitore del- „ l'Africa? Non aveva egli dunque rotti e „ fugati nella Spagna quattro dei più celebri „ comandanti cartaginesi, e le loro quattro

„ armate? non ha fatto prigioniero Siface, non
„ ha vinto Annibale, non ha renduta Cartagine
„ tributaria di Roma? non ha finalmente forza-
„ to Antioco con una vittoria, di cui L. Scipione
„ suo fratello non ricusa di secolui divider la
„ gloria, a ritirarsi oltre il monte Tauro, se
„ non se per soggiacere all'animosità dei Pe-
„ tilj, e vederli trionfare di se? E che? La
„ virtù dei grand' uomini non troverà dunque
„ mai nel suo merito, o negli onori ai quali
„ voi la inalzate, un asilo, e pressochè un san-
„ tuario, in cui la loro vecchiaja se non rice-
„ ve gli omaggi che le si deggiono, sia alme-
„ no al coperto dall' oltraggio e dall' ingiu-
„ stizia (1)? "

Il decreto di Gracco, e il discorso che vi aggiunse, fecero un gran colpo sopra tutta l'assemblea, e sopra gli accusatori medesimi, i quali dissero che ci penserebbero maturamente per vedere ciò che convenisse al loro dovere, ed alla loro autorità. Tostochè il popolo si fu ritirato, si raccolsero i senatori e tutto il corpo, principalmente i vecchi, ed i consolari rendettero a Gracco vivissime grazie perchè aveva fatto cedere i suoi risentimenti privati all' onore della repubblica. I Petilj all' incontro furono caricati di rimproveri, per aver voluto opprimere la virtù, ad oggetto di rendersi celebri, e per aver tentato col trionfare

(1) *Nullisne meritis suis, nullis vestris honoribus unquam in arcem tutam, et velut sanctam, clari viri pervenient; ubi, si non venerabilis, inviolata saltem senectus eorum considat?* Liv.

di Scipione Africano, di fregiarsi delle spoglie di lui (1). Così quest'affare fu sepolto in un perpetuo silenzio.

Comunque il grand'uomo siasi renduto commendevole in tutte le parti che formano gli eroi, nulladimeno fu egli più eccellente nella guerra, che nella pace (*Liv. ibid.*). La prima parte della sua vita fu più memorabile che l'ultima, perchè egli consumò tutto il tempo della sua gioventù nei campi, e nelle armate, e nel resto della sua vita ebbe poche occasioni di mettere in opera i rari talenti che aveva ricevuti dalla natura. Il secondo consolato, accoppiandovi eziandio la censura, accrebbero forse la gloria ch'egli si era procacciata nel primo? Lo splendore delle sue prime imprese si aumentò forse per la carica di luogotenente ch'egli sostenne in Asia, renduta inutile dalla sua malattia, e infelice per lui a cagione della presa del figlio, e della necessità in cui si trovò al suo ritorno, o di sottostare a un ingiusto giudizio, o di scansarlo abbandonando per sempre i cittadini ingrati? Il più bel punto della sua grandezza, e della sua gloria è la seconda guerra punica fortunatamente compiuta, guerra la più grande e la più pericolosa che abbiano avuto i Romani (*Liv. ibid.*).

Scipione passò il poco tempo che sopravvisse in un oscuro ritiro, se lo si paragona allo splendore delle sue guerriere imprese, ma non meno pregevole, nè meno glorioso per lui,

(1) *Quod splendere aliena invidia voluissent, et spolia ex Africani triumpho peterent.* Liv.

se si considera la costanza e imperturbabilità onde tollerò quella disgrazia. Sovente i rovesci di fortuna divengono anche pe' grand' uomini un' occasione di tristezza, di abbattimento, di noja. Il tumulto e l' agitazione, in che sono sempre vissuti, rende loro insopportabili il riposo e la solitudine. Scipione sostenne la sua collo stesso coraggio che renduto lo aveva invincibile alle fatiche ed ai pericoli. Si ridusse alla vita semplice e laboriosa degli antichi Romani, a loro esempio gloriandosi e dilettandosi di coltivar la terra colle vittoriose sue mani. Seneca in una lettera che scrive dal luogo stesso, in cui Scipione erasi ritirato, esclama alla vista del sepolcro che ne chiudeva le ceneri, che egli non dubita, che l'anima di quel grand'uomo non sia ritornata al cielo sua vera patria, non perchè abbia condotto grandi armate, potendosi dire altrettanto di Cambise re insensato e furente, ma per la moderazione e pazienza che mostrò lasciando Roma (1). „ Io provo un gran piacere, dice egli, quando paragono i costumi di Scipione coi nostri. Questo grand'uomo, che fu il terrore di Cartagine, e il sostegno di Roma, dopo aver coltivato il suo campo colle proprie mani, entrava in bagno in questo oscuro stanzino,

(1) *Magna me voluptas subit contemplantem mores Scipionis ac nostros In hoc angulo ille Carthaginis horror, cui Roma debet quod tantum semel capta est, abluebat corpus laboribus rusticis fessum: exercebat enim opere se, terramque (ut mos fuit priscis) ipse subigebat. Sub hoc ille tecto tam sordido stetit : hoc illum tam vile pavimentum sustinuit! At nunc quis est qui sic lavari sustineat?*

(balneolum angustum tenebricosum ex consuetudine antiqua) abitava sotto questo tetto affumicato, si contentava di una sala si rozzamente lastricata! A chi mai basterebbe adesso una tale mediocrità?"

Non esito a credere che un picciol numero di amici lo visitassero nel suo ritiro, e non gli tenessero le veci di Roma intiera. Ma la storia non ne fa menzione, e non conviene applicare a lui ciò che dicesi dell'intrinseca amicizia del secondo Scipione Africano con Lelio, e dei rurali divertimenti che prendevano insieme. Egli è facile, se non vi si faccia una particolare attenzione, di confondere i due Scipioni e i due Lelj, per la somma rassomiglianza che rinviensi infra loro in più cose. Sono persuasissimo, che il celebre poeta Ennio, per cui il nostro Scipione (1), ond'egli avea celebrato le vittorie, aveva un'amicizia particolare, non avrà tralasciato di rendere a quest'esule illustre nel suo ritiro tutti i doveri di buon amico. Non è maraviglia che Scipione abbia dato a cotesto poeta grandi contrassegni di stima e considerazione. Egli era ben persuaso, che sino a tanto che Roma sussistesse, e l'Africa fosse soggetta all'Italia, non potrebbe essere cancellata la memoria delle grandi imprese di lui: ma credette eziandio (2) che gli scritti di Ennio fossero

(1) *Carus fuit Africano superiori noster Ennius. Itaque etiam in sepulcro Scipionum putatur is esse constitutus.* Cic. pro Arch. n. 22.

(2) *Non incendia Carthaginis impiae,*
Ejus qui domita nomen ab Africa

acconcissimi a illustrarne lo splendore, e a perpetuarne la ricordanza.

Tito Livio (*l.* 38. *c.* 56.) dice che gli storici assai discordavano intorno a parecchie circostanze del giudizio, e della morte di Scipione l'Africano. Addurrò due soli esempj di tale discrepanza. Gli uni dicono, che terminò i suoi giorni e fu seppellito in Roma, altri in Literno. Se ne mostravano nell'un luogo e nell'altro il sepolcro e la statua. Tito Livio attestava di averne veduto in Literno la tomba, e la statua eziandio che vi era stata soprapposta, ma che una procella aveva atterrato. Noi abbiamo testè veduto, che Seneca era d'avviso. che il sepolcro di Scipione fosse in Literno. D'altronde al tempo di Tito Livio vi erano ancora in Roma fuori della porta Capena, dove esisteva la sepoltura degli Scipioni, tre statue, una delle quali dicevasi che fosse di P. Scipione, l'altra di L. Scipione, e la terza del poeta Ennio. Sembra assai verisimile, che il secondo Scipione l'Africano le avesse fatte innalzare.

Scipione aveva due figlie. Egli stesso diede la maggiore in isposa a P. Cornelio Nasica. Convengono gli autori, che la più giovane fosse maritata a Ti. Sempronio Gracco, ma non si sa di certo se sia stata promessa e data in moglie a Gracco dopo la morte di Scipione l'Africano, o se questa parentela sia stata contratta infra le due famiglie nella maniera che segue, e che sembra supporre, che P.

Lucratus rediit, clarius indicant
Laudes, quam calabrae Pierides.
Hor. od. 8. l. 4.

Scipione non fosse mai stato chiamato in giudizio. Narravasi, che mentre L. Scipione veniva condotto in prigione, Gracco giurò, ch'era pur egli nimico degli Scipioni, e non aveva alcuna brama di racquistarne il favore; ma che non soffrirebbe mai che si racchiudesse L. Scipione in quella stessa prigione, nella quale P. suo fratello aveva fatto rinserrare i re e i condottieri dei nimici. Si aggiugneva che i senatori, cenando in quel giorno a caso nel Campidoglio, si rizzarono tutti d'accordo, e chiesero a Scipione l'Africano la figlia per isposa di Ti. Gracco, e nel mezzo di quel solenne convito lo forzarono a promettergliela: che Scipione, essendosi arrenduto alle loro istanze, disse ritornato a casa ad Emilia sua moglie, che aveva promessa sposa la loro figlia minore, e questa matrona, sdegnata che non le avesse domandato il suo parere, soggiunse, che quando egli avesse scelto per genero Tiberio Gracco, non avrebbe dovuto farne un segreto alla madre: che allora Scipione vedendo che la moglie pensava di Gracco siccome lui, e compiacendosi di ritrovare in lei sentimenti conformi ai suoi intorno a ciò che aveva fatto poc'anzi, le rispose che appunto a Gracco egli l'aveva promessa. Questa era la celebre Cornelia madre dei Gracchi, dei quali a lungo parleremo in progresso.

Del resto io credo, che riguardo all'accusa di P. Scipione sia da attenersi a quanto si è detto di sopra, e ch'è tratto letteralmente da Tito Livio.

Il bando volontario, o, come dice Tito Livio,

la morte di Scipione Africano accrebbe il coraggio de' suoi nimici, il più considerabile dei quali fu M. Porzio Catone (1), il quale, mentre ancora viveva quel grand' uomo, per un astio che non torna certamente in suo onore, non aveva tralasciato di molestarlo, e di procurare di render odiose la gloria e l' autorità, che tanto giustamente avea meritato. L' inimicizia di Catone fondata sopra una diversità di caratteri assai notabile, si era chiaramente fatta conoscere sino dal tempo che fu questore sotto Scipione nella guerra d' Africa (*Plut. in Cat.*). Presso i Romani era costume, e quasi legge, che i questori rispettassero, qual padre loro, il comandante sotto cui servivano (2). Catone non si portò così. Dispiacendogli la maniera nobile e grande onde viveva questo comandante, lo abbandonò in Sicilia, ritornossene a Roma, non tralasciando, insieme con Fabio, di gridare in senato, che Scipione faceva spese immense ed inutili. Tale inimicizia arrivò agli ultimi eccessi al tempo di cui parliamo. Si crede che per instigazione di Catone i Petilj prendessero ad accusarlo ancora vivo, e che dopo la sua morte ripigliassero l' affare, proponendo al popolo di ordinare con legge, che si facessero le ricerche necessarie per sapere il destino del denaro che erasi

(1) *Qui viro quoque eo allatrare ejus magnitudinem solitus erat.* Liv. l. 38. c. 54. *In qual modo tradurre la forza della parola* allatrare?

(2) *Sic a majoribus nostris accepimus, praetorem quaestori suo parentis loco esse oportere.* Divin. in Verr. n. 61.

tratto da Antioco, e dai suoi sudditi, e che non era stato portato al tesoro pubblico. L. Furio Purpureo, uomo consolare, uno dei dieci commessarj che erano stati mandati in Asia, voleva che fossero compresi in questa informazione gli altri re e popoli di quelle contrade, onde poter chiamare in giudizio Cn. Manlio suo nimico. L. Scipione. che era interessato più che ogni altro nell'informazione che domandavasi con tanto calore, non sembrava sensibile, che per l'onore di suo fratello. „ Si doleva, che fosse stata proposta questa legge precisamente dopo la morte di quel grand'uomo: che non bastava averlo privato dell'orazion funebre, con cui doveva esserne onorata la morte, ma se ne intaccava eziandio la vita con accuse ingiuriose: che i Cartaginesi soddisfatti dell'esilio di Annibale non portavano più oltre il loro risentimento, ma il popolo romano portava il suo odio contra Scipione sino a lacerarne la fama dopo la morte di lui, ed a volerne sagrificare il fratello all'invidia dei suoi nimici ". Catone parlò in appoggio della legge proposta dai tribuni. Il discorso, che pronunziò intorno a tale argomento, sussisteva ancora al tempo di Tito Livio. L'autorità di personaggio sì accreditato costrinse i Mummj tribuni del popolo a desistere dall'opposizione che aveano formata, dopo di che tutte le tribù diedero i loro suffragi conforme alla intenzione dei Petilj, e la legge passò.

Il senato nominò Q. Terenzio Culleone allora pretore per conoscere di questo affare, ordinare le ricerche, e formarne giudizio.

Tosto L. Scipione fu accusato dinanzi a lui co' suoi due luogotenenti Aulo, e Lucio Ostilio, che portavano il soprannome di Catone, e col suo questore C. Furio Aculeone; e per far vedere che tutta la sua coorte era stata a parte del peculato, vi si aggiunsero due cancellieri, ed un usciere. Ma L. Ostilio, e i bassi uffiziali furono rimandati assoluti, prima che Scipione fosse giudicato. L. Scipione, il suo luogotenente A. Ostilio, ed il suo questore C. Furio furono condannati, col pretesto che Antioco per ottenere condizioni di pace più favorevoli, aveva dato a L. Scipione quattrocento ottanta libbre d'oro (1), e seimila libbre d'argento più di quello che non era entrato nel tesoro; e ad A. Ostilio (2) ottanta libbre d'oro, e quattrocento d'argento; finalmente a Furio questore (3) centotrenta libbre d'oro, e dugento d'argento.

Avendo il pretore Q. Terenzio terminato questo famoso processo, Ostilio e Furio presentarono alcuni mallevadori per le somme alle quali erano stati condannati. E quanto a L. Scipione, siccom'egli protestava di aver fatto entrare nel tesoro pubblico tutto l'oro e l'argento che aveva ricevuto, senza punto ritenerne per se, fu creduto che dovesse trarsi in prigione. Allora P. Scipione Nasica implorò il soccorso dei tribuni contra tale violenza,

(1) *L'oro forma la somma di dugenquarantamila lire. L'argento trecentomila lire.*

(2) *L'oro quarantamila lire; l'argento ventimila cencinquanta lire.*

(3) *L'oro settantamila lire; l'argento diecimila.*

e pronunziò un discorso, nel quale fece un panegirico vero ad un tempo e magnifico non solamente della casa Cornelia in generale, ma eziandio in particolare del ramo ond' egli usciva (*Liv. l.* 38. *c.* 58. 59.).

Disse „ che i due Scipioni, cioè Publio e Lucio suo fratello, ch' era minacciato della prigione, ed egli stesso, che allora parlava, avevano avuto per padri Cneo e Publio, quei due illustri comandanti, che per tanti anni avevano fatto la guerra in Ispagna contra i comandanti e le armate cartaginesi e spagnuole; e i quali dopo aver accresciuto la reputazione del nome romano non solamente colle imprese guerriere, ma eziandio cogli esempi di temperanza, di giustizia, e di buona fede, che avevano dato a quelle nazioni, finalmente entrambi erano stati uccisi combattendo per la gloria dell'impero: che non sarebbe stata picciola cosa ne' figli il sostenere la reputazione dei padri loro; ma che Scipione l'Africano aveva talmente superato la gloria del suo, e si era innalzato tanto al di sopra della condizione degli altri mortali, che i Romani credevano che fosse uscito dal sangue degli Dei: che riguardo a L. Scipione, di cui allora si trattava, quand' anche si volesse mettere in non cale tutto ciò che aveva fatto nella Spagna ed in Africa, come luogotenente di suo fratello, il senato, dopo che egli fu nominato console, avea concepita una sì alta idea della capacità di lui, che gli aveva straordinariamente conceduta la provincia dell' Asia, e l' aveva incaricato di fare la guerra ad Antioco;

e che suo fratello estimavalo così, che non isdegnò di andare a servire sotto di lui come luogotenente, egli ch'era stato due volte console e censore, e aveva trionfato di Annibale e dei Cartaginesi: che in questa guerra, come se la fortuna avesse voluto impedire, che la gloria del luogotenente non oscurasse quella del console, P. Scipione era restato ammalato in Elea quel giorno stesso in cui suo fratello aveva combattuto e sconfitto Antioco presso Magnesia: che per trovare nella pace argomento di accusare il vincitore, volevasi far credere che l'avesse venduta: che non appariva, che lo stesso rimprovero cadesse sopra i dieci commessarj, per consiglio dei quali Scipione l'aveva conchiusa: che finanche alcuni di questi dieci commessarj avevano accusato Cn. Manlio, senza ottenere non solo una piena credenza, ma senza poterne ritardare alcun poco il trionfo ".

„ Ma si pretende che le condizioni di pace, che Scipione ha concedute ad Antioco, rendano questo comandante sospetto di aver favorito un principe nimico a danno della repubblica. Si osa asserire che gli è stato lasciato intero il suo regno, senza che abbia egli niente perduto di quanto possedeva prima della sua sconfitta. Finalmente non si teme di dire, che tutto l'oro e l'argento tratto da quel principe, anzichè porsi nel pubblico tesoro, servì ad avvantaggiare alcuni privati. Ma qual calunnia è mai questa? Non si espose forse agli occhi di tutti i cittadini, nel giorno del trionfo di Scipione, copia sì grande d'oro

e d'argento, che tutte le spoglie di altri dieci trionfi, scelti a piacere, unite insieme non potrebbero uguagliarla? Qual bisogno vi era di parlare dei limiti, già assegnati agli stati del vinto, alla presenza di tutto un popolo, il quale sapeva che prima della battaglia Antioco era padrone di tutta l'Asia, e delle circonvicine regioni dell'Europa? mentre tutti sapevano che lo spazio frapposto infra il monte Tauro e il mare Egeo, costituiva una gran parte di mondo, e conteneva un gran numero non solamente di città, ma di provincie e nazioni: che tutto quel paese, il quale era lungo più di trenta giornate di cammino, e largo più di dieci fra i due mari, tolto si era ad Antioco, già relegato negli ultimi confini della terra. Qualora la pace, siccome è vero, non gli sia stata venduta, potevasi forse levargli una parte più grande dei suoi stati? Dopo aver vinto Filippo e Nabide, si era lasciata la Macedonia al primo, Lacedemone all'altro; e di ciò non si era punto accagionato Quinzio, senza dubbio perchè non aveva avuto un fratello come Scipione l'Africano, la cui gloria destasse l'invidia, anzichè preservarlo da ogni calunnia: che quando anche si vendessero tutti i beni di L. Scipione, comprendendovi parecchi poderi che gli erano venuti per ragione di eredità, non se ne potrebbe ritrarre la somma, cui era stato dichiarato convinto di aver rivolta a suo vantaggio. Come dunque potevasi credere che avesse ricevuto tant'oro da Antioco? Che nella casa di Scipione, che il lusso non aveva impoverita, dovrebbe ritrovarsi

un accrescimento notabile di ricchezze, se l'accusa formata contro di lui avesse qualche fondamento: che non potendo i suoi nimici ritrovar la somma, alla quale l'avevano fatto condannare, colla vendita dei suoi beni, volevano saziar la invidia e l'odio loro sopra lui stesso, caricando di catene un uomo tanto illustre, e gettandolo in un oscuro carcere, dove fosse confuso co'ladri notturni, e cogli assassini, e dove miseramente morisse per esserne poi gettato fuor delle porte: che un trattamento sì indegno coprirebbe di vergogna la città di Roma ancora più che la famiglia Cornelia ".

Il pretore Terenzio si contentò di contrapporre a Nasica la legge Petilia, il decreto del senato, e il giudizio renduto contra Scipione, del quale fece la lettura, aggiungendo che, s'egli non faceva entrare nel tesoro la somma alla quale era stato condannato, non poteva dispensarsi dal farlo incarcerare. Essendosi i tribuni del popolo ritirati per diliberare, dopo un istante ritornò Fannio, e dichiarò a nome suo, e dei suoi colleghi, a riserva di Gracco, che i tribuni non si opponevano all'esecuzione della sentenza (*Liv. l.* 38. *c.* 60.).

Allora Ti. Gracco disse » ch' egli non impediva, che si traessero dai beni di Scipione le somme ch' egli era stato condannato di rimettere nel tesoro; ma che non soffrirebbe giammai che si mettesse in prigione co' nimici del popolo romano un comandante che aveva vinto il più ricco re della terra, dilatato i confini dell' impero sino all'estremità del mondo,

affezionato alla repubblica Eumene, i Rodiani, e tante altre città, e stati dell'Asia per le beneficenze onde gli aveva ricolmi a nome del popolo romano: finalmente che aveva fatto chiudere nelle prigioni parecchi generali dei nimici; e che egli ordinava che lo si lasciasse andare in libertà ". Il decreto di Gracco fu accolto con tale applauso, e la libertà di Scipione recò tale allegrezza a tutto il popolo, che si sarebbe detto, che ovunque, fuori che in Roma, fosse stato condannato.

Il pretore ordinò poi a' questori di confiscare, e far vendere i beni di L. Scipione. Non solo non vi si trovò alcun indizio, che facesse argomentare ch' egli avesse ricevuto qualche somma di denaro da Antioco, ma la vendita non rendette nemmeno le cinquecento quarantamila lire, che gli si dimandavano. I parenti, gli amici, i clienti di lui si tassarono, e gli offersero una somma così considerabile, che se egli l' avesse accettata, sarebbe stato più ricco che non lo fosse prima della condanna. Ringraziò tutti della loro generosità, e non volle accettare cosa alcuna; soltanto permise che i suoi più stretti congiunti gli ricomperassero le più necessarie sue masserizie per vivere con decoro, e l'odio pubblico, onde gli Scipioni erano stati la vittima, tutto ricadde sul pretore, sui giudici, e sugli accusatori.

Considerando le accuse drizzate contra questi due grand' uomini, si può ben esclamare con Cicerone: „ Ah! i cittadini più gelosi dell' onore della repubblica, que' che le hanno renduto i più importanti servigi, sono sovente

da compiagnersi, perchè non solo se ne dimenticano le belle imprese, ma eziandio si arriva ad imputar loro i più gravi delitti (1) ".

Paragrafo Terzo

Descrizione del paese dei Liguri nimici perpetui dei Romani. I Liguri domati dai due consoli. Giustizia renduta ai Galli Cenomani. Leggi riguardanti gli alleati latini. M. Fulvio domanda il trionfo, e l' ottiene malgrado l'opposizione di un tribuno del popolo. Nuovo e abominevole fanatismo dei baccanali scoperto in Roma, e punito. Q. Marzio è sorpreso, battuto, e fugato dai Liguri. Successo più fortunato in Ispagna. Combattimento di atleti. Origine della guerra contra Perseo. Querele di Filippo contra i Romani. Si dispone a ricominciare la guerra. Dietro lamenti di varj popoli contra Filippo, Roma invia tre commessarj in varj luoghi, che dopo avere ascoltato le parti, danno la loro sentenza. Fortunati successi nella Spagna, e in Liguria. Ritorno dei commessarj dalla Grecia in Roma. Il senato vi manda nuovi commessarj. Filippo fa scannare i principali cittadini di Maronea. Manda Demetrio suo figlio a Roma.

(1) *Miseros interdum cives, optime de republica meritos. in quibus homines non modo res praeclarissimas obliviscuntur, sed etiam nefarias suspicantur.* Pro Mil. n. 63.

Mentre accadeva una parte delle cose, onde abbiam' ora parlato, i due consoli facevano la guerra nella Liguria. Sembràva che questa nazione fosse destinata ad affaticare le armi dei Romani, e a mantenere la disciplina militare nelle loro armate in quegl' intervalli nei quali non avevano a sostenere guerre importanti. Non vi era provincia più acconcia a tenere il soldato in vigore. Perocchè l'Asia per la bellezza e gli allettamenti delle sue città, per l'affluenza di tutte le delizie, cui somministravano a gara la terra e il mare, per la effeminatezza de' nimici che loro contrapponeva, per la ricchezza dei suoi re, rimandava le armate romane più ricche, ma non le rendeva più bellicose. Lo che si esperimentò principalmente sotto il comando di Cn. Manlio, il quale per avere in que' paesi abbandonati i suoi soldati a una troppo grande licenziosità, rilevò una perdita considerabilissima nella Tracia, dove trovò le strade più disastrose, ed i nimici più agguerriti. Nella Liguria al contrario ogni cosa contribuiva a tener le truppe pronte, e attente al loro dovere; un paese aspro e montuoso; vie dirupate, strette, sempre piene d'imboscate; nimici agili e pronti, che piombavano loro addosso, quando meno se gli aspettavano; castella fortificate dalla natura e dall'arte, che erano costretti ad attaccare esponendosi a travagli e pericoli continui; finalmente un paese povero e sterile, dove il soldato era forzato a vivere sobriamente, senza

speranza di trarne alcun bottino considerabile che lo risarcisse delle sue fatiche.

Il console C. Flaminio sconfisse più volte nel loro territorio i Liguri Friniati, li costrinse colla forza a sottomettersi al potere dei Romani, e tolse loro le armi. Ma siccome essi ne avevano nascosta la miglior parte, le ripigliarono ben tosto, e abbandonando i loro borghi, si dispersero in siti inaccessibili, e sopra balze scoscese, e non reputandosi nemmeno colà sicuri abbastanza oltrepassarono l'Appennino. Gl'incalzò il comandante, e dopo essersi difesi per qualche tempo sopra le alture, dov'eransi ritirati, li costrinse ad arrendersi. Allora fece una ricerca più esatta delle loro armi, e se le tolse tutte; dipoi rivolse le sue contra i Liguri Apuani, che avevano fatto scorrerie tanto frequenti nei territorj di Pisa e di Bologna, che gli abitanti non avèvano potuto seminare. Domato avendo anche questo popolo, assicurò la pace e la tranquillità di tutti gli altri circonvicini, che lo ricolmarono di lodi e di ringraziamenti. Spedizioni così difficili per se stesse, e gravose, ma insieme utilissime, rendono tanto più pregevole un comandante, che se ne prende tutto il pensiero senza disgustarsene, quanto meno sembrano splendide, e meno solleticano l'ambizione. Egli si crede degnamente ricompensato col piacere di far bene agli uomini, e di procurar loro il riposo(*Liv.l.*39.*c.*2.).

Flaminio (1) non potendo più esercitare

(1) *Non bisogna confondere la strada maestra di*

i soldati nella guerra in un paese, ove non aveva lasciato nimici, gli occupò a condurre una strada da Bologna sino ad Arezzo; costume ammirabile dei Romani, i quali considerando l'ozio e la scioperatezza come sorgente funesta di mollezza, di rilassamento, e disordini, tenevano i loro soldati sempre in azione, sempre occupati o nei travagli della guerra, o nelle opere pubbliche! Ciò manteneva le truppe in una disciplina sì esatta e severa, che divenivano istancabili, e invincibili.

Il console M. Emilio attaccò altri Liguri con pari ardore e successo. Tolse a tutti le armi, e li fece discendere dai monti nelle pianure. Avendo ridonato la pace alla Liguria, si portò colle sue truppe nel territorio dei Galli, e condusse una strada maestra da Piacenza a Rimini, congiungendola colla Flaminia.

Furio pretore della Gallia, cercando nella pace un pretesto di far guerra ai Cenomani, dei quali non aveva motivi di essere scontento, gli aveva attaccati, e privati delle loro armi. Questi popoli si dolsero con Roma di tale ingiustizia, ma rimessi al console Emilio, trattarono la loro causa dinanzi a questo generale costituito arbitro dal senato, e furono dichiarati innocenti, e a Furio fu comandato che uscisse dalla provincia (*Liv. l.* 39. *c.* 3.).

Il senato diede udienza ai deputati degli alleati, che da tutte le parti del Lazio erano

cui qui si tratta, con quella che porta il nome di Via Flaminia, *e che fu fatta sotto l'autorità del padre di questo console, di cui ora parliamo, cioè di Flaminio ucciso nella battaglia del Trasimeno.*

venuti a lamentarsi che una gran parte dei loro cittadini si stabilivano a Roma, e si facevano registrare cogli altri della città. Il pretore Q. Terenzio Culleone fu incaricato di farne ricerca, e rimandare nel loro paese tutti quelli che i deputati dimostrassero esservi stati descritti essi, od i loro padri nella censura di C. Claudio e di M. Livio, e in quella dei loro successori. Questa inquisizione rimandò nel Lazio dodicimila Latini, e liberò Roma da una moltitudine di stranieri, che cominciava ad esserle di aggravio.

Prima che i consoli ritornassero a Roma, il proconsole M. Fulvio vi arrivò dall' Etolia. Dopo avere esposto al senato nel tempio di Apollo ciò che aveva fatto nell' Etolia e nella Cefalonia, pregò i senatori, secondo la formola consueta, di ordinare che pei felici successi delle sue armi si rendessero agli Dei le dovute grazie, e si concedesse a lui stesso di entrare in Roma con l'onor del trionfo. Il tribuno del popolo M. Aburio dichiarò che s'opponeva a quanto potesse intorno a ciò esser deciso prima dell' arrivo del console Emilio. Soggiunse „ che questo magistrato aveva alcune ragioni da addurre contra la domanda di Fulvio, e che nel partire per la sua provincia lo aveva incaricato d' impedire che fosse presa alcuna determinazione su tale affare sino al suo ritorno, poichè il ritardo non poteva nuocere a Fulvio, e il senato avrebbe sempre il diritto di comandare, anche presente il console, ciò che giudicasse opportuno (*Liv. l.* 39. *c.* 4.).

M. Fulvio replicò „ che quand' anche il pubblico non fosse informato dell' odio che Emilio gli portava, e dell' animosità e alterigia pressochè tirannica, onde questo console maltrattavalo fuor di misura, sarebbe cosa indegna che la sua assenza facesse differire gli omaggi che si dovevano agli Dei, e la ricompensa che egli stesso si era meritata; e che si ritardassero alle porte di Roma un comandante che aveva vantaggiosamente combattuto per la gloria della repubblica, l'armata vittoriosa, i prigionieri che seco menava, le spoglie ond' era onusto, sino a tanto che al console, il quale a bella posta si fermava per viaggio, piacesse di ritornare in città. Ma qual giustizia poteva egli aspettare da un magistrato, il quale s' era lasciato dominare dalla passione e dall'odio a segno di far segnare furtivamente da un picciol numero di senatori un decreto in cui si dichiarava, che Ambracia non era stata presa per forza? mentr' era evidentissimo che era stato d' uopo impiegarvi i mantelletti, le torri, gli arieti per atterrarne le mura; che era stato necessario drizzare nuove batterie in vece di quelle che gli assediati avevano abbruciate e distrutte; che si era combattuto per quindici giorni intorno alle mura sopra e sotto terra; che i soldati già padroni delle mura avevano dovuto eziandio combattere da mattina sino a notte; finalmente che nell' assedio erano periti oltre a tremila nimici; ch' egli era stato maligno a segno di accusarlo avanti i pontefici d' aver rubato gli ornamenti dei tempj in una città presa per forza;

come se fosse stato permesso di spogliare Siracusa, e le altre città per adornarne Roma, e Ambracia fosse una città privilegiata, e la sola donde non si potesse trasportar cosa alcuna senza commettere un sacrilegio: ch' egli supplicava i senatori, ed il tribuno stesso di non esporlo agli oltraggi che gli apparecchiava un nimico pieno di superbia e di orgoglio.

I senatori cominciarono tosto gli uni a pregare il tribuno di rinunziare alla sua opposizione, gli altri a fargliene qualche rimprovero. Ma ciò che più giovò a Fulvio fu il discorso di Ti. Gracco, uno dei colleghi di Aburio. Egli disse „ ch' era cosa odiosa il far uso dell'autorità della sua carica per nuocere ai nimici, ma che niente v' era di più vergognoso ed indegno, che l' impiegarsi da un tribuno del popolo l' autorità che gli davano le leggi sacre, per servire all' altrui passione. Che secondo i sentimenti del proprio cuore si doveva odiare od amare, e secondo i lumi del suo spirito, facea mestieri approvare, o biasimare, e non dietro il capriccio degli altri, seguendolo come se fosse la sua regola, ed abbandonandovisi ciecamente senza far uso della ragione (1). Che il tribuno a torto appoggiava l' odio ingiusto del console, rammemorava gli ordini particolari che gli aveva dati, e si dimenticava che il popolo romano gli aveva fidato l'autorità tribunizia per soccorrere

(1) *Suo quemque judicio et homines odisse, aut diligere, et res probare aut improbare debere, non pendere ex alterius vultu ac nutu, nec alieni momentis animi circumagi.* Liv.

i cittadini all' uopo, e mantenerli nel possesso della loro libertà, e non per favorire la tirannia dei consoli. Che nemmeno considerava che la posterità apprenderebbe a sua confusione, che di due tribuni del popolo dello stesso anno, l'uno aveva sagrificato le sue private inimicizie al bene generale della repubblica, e l'altro aveva vendicato le altrui senz' altro oggetto, che di obbedire vilmente a colui che glielo avea comandato.

Il tribuno si arrendette a tali rimostranze, e uscito ch' ei fu dall' assemblea si decretò a M. Fulvio il trionfo. Avendo questi inteso che Emilio, a cui il tribuno aveva fatto sapere di aver desistito dalla sua opposizione, dopo esser partito per venire in persona a contraddire a quella cerimonia, s' era ammalato per viaggio, anticipò il giorno del suo trionfo onde prevenire il ritorno del console, e i nuovi contrasti che avrebbe incontrato in un nimico tanto accanito contro di lui. Oltre alle somme considerabili in oro ed in argento, oltre alle armi, alle macchine guerriere, e ad altre spoglie dei nimici; oltre a ventisette uffiziali graduati fatti prigionieri di guerra, che decoravano la pompa del trionfo, vi si fecero portare dugento ottantacinque statue di bronzo, e dugento trenta di marmo, funesto alimento del gusto per queste opere dell'arte, il quale cominciava a prevalere in Roma, e vi fecè ben tosto devastazioni sì grandi. Il trionfatore fece distribuire venticinque denari per testa ai soldati (dodici lire e dieci soldi), il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri.

Verso il fine dell'anno Cn. Manlio Valso trionfò dei Galli, che abitavano l'Asia. Egli aveva differito il suo trionfo per timore di esser chiamato in giudizio per la legge Petilia nella pretura di Q. Terenzio Culleone, e di esser vittima dell' invidia alla quale era soggiacciuto L. Scipione. Egli sapeva che verso lui i giudici sarebbero più inesorabili che col suo predecessore, perchè aveva lasciato vivere i soldati in una generale licenza, e avera assolutamente sconvolto la disciplina militare, che Scipione aveva fatto loro osservare con grande severità. E non solamente li rendeva odiosi il racconto degli eccessi che avevano commesso nella provincia, e lungi dagli occhi dei cittadini; ma vie maggiormente quelli a cui si abbandonavano tutto giorno alla vista del popolo romano. Imperciocchè (1) Manlio, e quelli che sotto di lui avevano servito, introdussero in Roma il lusso e le delizie dell'Asia, recandovi letti guerniti di bronzo, preziose tappezzerie, cortinaggi da letto e da lettighe, ed altre opere travagliate con arte, e ciò che allora si riguardava come il colmo del lusso, tavole sostenute da un solo piede, e credenze. Essi aggiunsero al piacere della

(1) *Luxuriae peregrinae origo ab exercitu asiatico invecta in urbem est. Tum psaltriae, sambucistriaeque, et convivalia ludionum oblectamenta addita epulis. Epulae quóque ipsae et curà et sumptu majore apparari coeptae. Tum coquus, vilissimum antiquis mancipium, et aestimatione et usu, in pretio esse, et, quod ministerium fuerat, ars haberi caepta. Vix tamen illa, quae tum conspiciebantur, semina erant futurae luxuriae.* Liv.

gozzoviglia quello della musica, salariando sonatori di arpa, e di altri strumenti, buffoni, commedianti, e altrettali persone, il cui mestiere è di sollazzare i commensali finchè sono a tavola. In quel tempo ancora si cominciò ad imbandire le vivande con maggior eleganza e dilicatezza. E quindi un cuoco, il quale anticamente era il più vile di tutti gli schiavi, fu riguardato come l' uffiziale più necessario e più pregiato della casa; e ciò che dianzi non era che un ministero basso e vile, divenne un impiego considerabile ed importante. Ma tali eccessi, che allora facevano stupire per la novità, non erano che un picciolo saggio del lusso enorme, a cui i Romani dipoi si sono dati in preda.

Il trionfo di Manlio fu magnifico e ricco fuor di misura. Tutta l' armata in generale nelle canzoni militari, che per lo più accompagnavano quello spettacolo, gli dava elogi, che facilmente si giudicava averseli egli acquistati per la sua facilità ed indulgenza. Laonde al suo trionfo fu applaudito più dai soldati, che dal popolo.

An. di R. 566. *av. G. C.* 186. Sp. Postumio Albino. Q. Marzio Filippo.

Una certa congiura intestina coperta col pretesto della religione trattenne in quest' anno i consoli a Roma, nè permise loro di pensare alla guerra. Un Greco di nascita vile, e senza nome, si recò sin dal principio in Toscana, e v' introdusse nuovi sacrifizj, o piuttosto superstizioni pazze e criminose. Egli non era di coloro che per vivere professano

pubblicamente qualche culto religioso, e insegnano al popolo riti e ceremonie, che non si oppongono punto agl'interessi ed alle leggi della società. I suoi misteri erano ignoti, e si celebravano in segreto. Egli da prima non dirozzò in essi che pochi, ma ben presto vi ammise indifferentemente tutti quelli che si presentavano dell'uno e dell'altro sesso. E per attrarvi un maggior numero di proseliti, gli adescava col piacere del vino e della crapula. Siccome le tenebre notturne favoriscono la sregolatezza, vi si commettevano i delitti più abbominevoli. Un libertinaggio sì orribile non era il solo vizio di quelle notturne raunanze. Dallo stesso fonte scaturivano altri delitti in copia, testimonianze false, testamenti apocrifi, e altri atti di tal tempra, accuse degl'innocenti, avvelenamenti, finalmente omicidj eseguiti con tale segretezza, che non si ritrovavano nemmeno i cadaveri degl' infelici per sotterrarli (*Liv. l.* 39. *c.* 8-19.).

Tali abbominazioni passarono dalla Etruria in Roma, come un male attaccaticcio. La grandezza della città le tenne per qualche tratto nascoste, siccome per lo più accade. Ma finalmente il console Postumio arrivò a scoprire ogni cosa nella maniera che segue. P. Ebuzio figlio d' un cavaliere romano, avendo perduto suo padre, ed essendosi rimaritata Duronia madre di lui, era caduto nelle mani, e sotto la tutela di Sempronio suo patrigno. Costui, che aveva amministrato i beni del pupillo in maniera da non poterne render conto, s' avvisò di trarsi dall'impaccio del giovane

pupillo. Il mezzo che gli parve più acconcio per ottenerne l'intento, fu di far accettare Ebuzio in questa setta di baccanali. Sua moglie, a cui aveva svelato il suo disegno, ne fece la proposta al giovane, e gli disse, che mentr'egli era malato, aveva promesso agli Dei, che lo arrolerebbe tra i baccanti tosto che si fosse ristabilito. Acconsentì egli volentieri all'adempimento di un voto, cui si credeva debitore della vita, e vi si dispose con que' preparativi ch' erano prescritti, tra i quali il principale si era di viver casto per dieci giorni. Il giovanetto amoreggiava Ispala Fecenia, cortigiana abitante presso alla casa di lui. Ella era nata con que' sentimenti che non sogliono esser propri delle donne di tal mestiere, e s'era attaccata al giovane Ebuzio per istima ed affetto, non per interesse. Ella colla sua liberalità lo rendeva atto a fare una discreta spesa, che l' avarizia del patrigno e della madre stessa, ch' era divenuta per lui una vera matrigna, non gli permetteva di sostenere.

Siccome il giovane non occultava cosa alcuna alla sua amica, le disse che pensava di farsi istruire nei misteri di Bacco, e gliene raccontò il motivo. *Te ne preservino gli Dei*, esclamò Ispala spaventata, *e mandino pure piuttosto la morte a te ed a me, che permettere che tu eseguisca un disegno sì funesto*. Ebuzio sorpreso dal discorso, e ancor più dal turbamento d' Ispala, la pregò di spiegarsi. Ella gli confessò, che, essendo schiava, aveva accompagnata la sua padrona a que' misteri, ai quali essa non era mai intervenuta da

che era libera; ma che aveva veduto abbastanza per poter dire con certezza, che non vi era scelleraggine, a cui non si desse in preda chiunque entrava in quelle notturne combriccole. E non lo lasciò prima che le giurasse, che rinunziava assolutamente a misteri si detestabili.

Dopo quell' abboccamento si recò egli a sua madre, e da lei udendo ciò che egli dovea fare in quel giorno e ne' successivi, onde apparecchiarsi alla ceremonia, di cui gli aveva parlato, le dichiarò alla presenza del patrigno, che niente voleva saperne. Duronia all' istante montò in furore, e gridò ch' erano questi i consigli d' Ispala, e ch' egl' invaghito de' vezzi pestiferi di questa Circe, non rispettava nè il patrigno, nè la madre, nè gli Dei. Essendosi poco a poco riscaldata la contesa, Sempronio e Duronia lo cacciarono fuori di casa. Il giovane sul fatto si ritirò presso Eburia sua zia paterna, e le disse il motivo pel quale era stato scacciato dalla madre. Nel dì susseguente per consiglio di questa presentossi al console Postumio, e gli rivelò segretamente quanto aveva inteso di que' misteri notturni. Quel magistrato dopo averlo udito, gli comandò che ritornasse a lui dopo tre giorni. Egli in questo frattempo prese le informazioni necessarie. Cominciò da Eburia zia del giovane, che fece pregare di portarsi presso la suocera Sulpizia, matrona di grande considerazione. Alle prime interrogazioni ella si mise a piangere compassionando la disgrazia del nipote, che spogliato dei suoi beni da quei

medesimi che avrebbero dovuto proteggerlo, era allora in casa sua, essendo stato scacciato da quella di sua madre soltanto perchè aveva troppa verecondia e modestia per voler essere a parte dei misteri, che dicevansi pieni di orrende oscenità. Finalmente egli fece venire Ispala, che meglio di ogni altro poteva informarlo di tutti quegli oscuri intrighi. Tostochè vide il console ella cadde svenuta, e a gran fatica si riebbe dal suo spavento. Avendola Postumio assicurata, la condusse nel più appartato luogo della casa, e colà alla presenza di Sulpizia le disse » ch' ella non aveva niente a temere, qualora fosse pronta a dire la verità; ch' egli stesso, o Sulpizia, s' ella lo aveva più a grado, gliene darebbe parola e piena fidanza. Ch' ella dunque gli scoprisse senza alcun orpello ciò che solea praticarsi nei sagrifizj notturni, che facevano i baccanti nel boschetto di *Stimula* ". (È verisimile che questo fosse il nome di una dea, che s' invocava in quelle ceremonie). A tali parole la liberta fu soprappresa da timore sì grande, e da tale tremore in tutto il corpo, che rimase lunga pezza immobile senza potere schiuder le labbra. Dopo che si riebbe, confessò che essendo ancora schiava, ed assai giovane, ella aveva accompagnata la sua padrona a que' sagrifizj, ma che da più anni rimessa in libertà, non avea più saputo cosa alcuna di quanto vi si facesse. Siccome persisteva costante a negare di saperne di vantaggio, il console prendendo l'aria di magistrato supremo le disse: „ che perfettamente istruito di tutto, egli non

aveva bisogno della testimonianza di lei, ma saprebbe ben punirne il reo silenzio, e le sfrontate menzogne. ". Impaurita da tali minacce, e ad un tempo assicurata un poco dai discorsi di Sulpizia pieni di bontà, prese a dire che temeva molto gli Dei, de' quali doveva manifestare i segreti misteri, ed ancor più gli uomini che informati di ciò ch' ella avesse detto contro di loro, la farebbero in brani. Avendole il console promesso tutta la sua protezione, ella scoperse tutto, ripigliando la cosa sino dal suo principio. Disse „ che dapprima que'misteri erano stati celebrati da donne, senza che v' intervenisse alcun uomo. Che tre giorni dell' anno erano stati destinati ad accettare quelle che si presentavano per essere ascritte a quella società. Che le matrone arrivavano tutte alternativamente al sacerdozio. Ma che Paculla Minia di Capua essendo stata innalzata a quella dignità, aveva introdotto in quelle ceremonie novità e cangiamenti, che pretendeva esserle stati inspirati dagli Dei. Che era stata la prima ad ammettervi uomini, cioè i suoi due figli Minio ed Erennio ; avea voluto, che i sagrifizj si celebrassero di notte, e non di giorno, e in vece dei tre giorni consagrati ogn' anno alle accettagioni, ne aveva stabiliti cinque per mese ; che quando accolti vi furono gli uomini, e le tenebre della notte permettevano una licenza, che la luce del giorno ne avea dianzi sbandita, i più enormi e più abbominevoli delitti vi si commettevano senza scrupolo. Che quelli che ricusavano di esserne a parte, erano barbaramente

scannati quali vittime per calmare la collera dei numi". Dopo aver raccontate altre cerimonie meno criminose, soggiunse „ che la truppa degli ascritti era già si numerosa, che in Roma formava un secondo popolo, del quale costituivano parte non poche illustri persone dell' uno e dell' altro sesso ".

Ella terminò prostrandosi appiè del console, e scongiurandolo di voler per pietà farla trasportare lungi dall' Italia in qualche luogo, dove fosse sicura dalla vendetta di coloro, i misfatti dei quali aveva scoperto. Postumio l' accertò che non aveva niente a temere, e ch' ei provederebbe alla sua sicurezza senza farla uscire di Roma. Intanto Sulpizio albergolla nel piano superiore della sua casa in un luogo appartato, ed Ebuzio ricevette l'ordine di ritirarsi in casa d' un cliente del console. Postumio essendosi così assicurato de' due denunziatori, informò il senato di quanto aveva inteso.

All' udire il rapporto di lui, i senatori furono colti da un doppio timore. Paventarono per la repubblica le conseguenze di sì pernicioso complotto, e ciascuno in particolare temeva non vi fosse involto qualche suo parente. Fu ordinato che si ringraziasse il console della cura che si era preso di scoprire ogni cosa senza tumulto e rumore. Collo stesso decreto incaricarono lui ed il suo collega di procedere straordinariamente contra i ministri di quelle ceremonie notturne, e contra i loro complici ed aderenti, prendendo tutta la cura di mettere al coperto dalla loro crudeltà Ebuzio ed

Ispala, e promettendo ricompense a chiunque prestasse ajuto per conoscere a fondo quel mistero d'iniquità. Essi ordinarono che si arrestassero non solamente in Roma, ma eziandio in tutti gli altri borghi, e in tutte le città circonvicine i sacerdoti, o le sacerdotesse, che presiedevano a que' sacrifizj, e che si dessero in potere dei consoli; che si vietasse a Roma con un editto, il quale fosse tosto mandato in tutta l'Italia, a tutti quelli, e quelle, che s'erano fatti ascrivere ai baccanti, di unirsi insieme a motivo di tali sagrifizj, o per altra ceremonia, che vi avesse alcuna relazione. Il decreto principalmente ordinava, che si giudicassero quelli che avessero cospirato contra l'onore, o la vita di alcuno.

I consoli comandarono agli edili curuli di cercare tutti i sacerdoti di que' sagrifizj, di fargli arrestare, e tenerli chiusi, acciocchè si potessero a tempo e luogo interrogare; e agli edili del popolo d'invigilare, che non si facesse alcun sagrificio segreto. Furono incaricati i *triumviri capitali* (uffiziali di giustizia impiegati negli affari criminali) di por sentinelle nei quartieri della città onde impedire le combriccole notturne. E ad oggetto di prevenire gl'incendj, si commise a un doppio collegio di uffiziali civili gli uni di qua, gli altri di là del Tevere, d'invigilare di concerto coi triumviri e sotto i loro ordini alla conservazione degli edifizj, ciascuno nel loro quartiere.

Dopo aver prese tali precauzioni, i consoli convocarono il popolo. Postumio cominciò

dalla preghiera solenne, che i magistrati pronunziavano prima di parlare alla moltitudine. Questo costume è osservabile, e mostra che i Romani imploravano il soccorso della Divinità in tutte le occasioni importanti. Il console aggiunse „ che questa preghiera non era mai stata sì necessaria come nell'affare di cui egli aveva a discorrere, il quale riguardava egualmente il culto degli Dei e la salvezza della repubblica: che da più anni si era introdotta non solamente nelle provincie, ma in Roma stessa una nuova religione sotto il nome di *baccanali*, e che vi si tenevano raunanze notturne, nelle quali gli uomini si trovavano confusi colle donne, e vi commettevano tutti i delitti più infami: che da parecchi anni il libertinaggio, le frodi, le violenze, l'empietà, erano uscite da quella infame società: che il numero degli ascritti a quell'empio culto cresceva di giorno in giorno, e poteva divenir formidabile alla stessa repubblica, se non se ne arrestavano i progressi: che parecchi si erano lasciati sorprendere dall'errore per ignoranza, perchè niente è più atto à sedurre che una superstizione criminosa, la quale si copre col manto rispettabile della religione: che poteva avvenire, che alcuno dei parenti, o amici loro si fossero arrolati a quella infame società per amore del libertinaggio; nel qual caso non avrebbero più a riconoscerli nè per parenti, nè per amici: che in ciò lo scrupolo non doveva punto spaventarli col far loro temere d'offendere la religione approvando, e secondando il rigore del senato e dei consoli

contro enormità, delle quali si procurava di nascondere l' orrore sotto il velo della pietà verso gli Dei: che gli Dei stessi non potendo soffrire, che all'ombra del loro nome si commettessero tanti delitti e sacrilegj, avevano diseppellito si gravi scelleratezze per esporle agli occhi di tutti, non già perchè rimanessero impunite, ma perchè si vendicasse la offesa loro maestà col gastigo esemplare dei colpevoli: che mentre i magistrati badavano ad opporsi a tale inconveniente con particolare attenzione e vigilanza, essi dal canto loro ubbidissero puntualmente agli ordini, che a ciascuno in particolare sarebbero prescritti al medesimo oggetto ".

In seguito i consoli fecero leggere il decreto del senato, e proposero un premio a chiunque arrestasse, o indicasse alcuno dei complici. „ Essi dichiararono nello stesso tempo, che se alcuno dei denunziati prendesse la fuga, essi gli fisserebbero un termine per presentarsi, spirato il quale sarebbe condannato per contumacia: che se venisse nominato alcuno, il quale di fatto fosse fuori dell'Italia, gli concederebbero un più lungo termine onde potersi presentare, e difendere. Inoltre proibirono con un editto ad ogni persona di qualunque condizione, di vendere o comperare cosa alcuna ad oggetto di favorire la fuga degli accusati, di condurli nella sua casa, di tenerveli nascosti, o ajutarli in qualunque maniera ".

Non sì tosto fu congedato il popolo, che il terrore si sparse per tutta la città, e passò

quindi nel territorio di Roma, e di là in tutta l'Italia a misura che i cittadini scrivevano ai loro corrispondenti ed amici, ragguagliandoli del decreto del senato, del discorso dei consoli al pòpolo, e dell'editto che essi avevano fatto pubblicare. Nella notte che succedette all'assemblea del popolo, alcuni complici presentatisi alle porte della città per fuggirsene, furono arrestati da quelli che vi erano in guardia, e consegnati a'triumviri. Se ne ricondussero un gran numero, che già erano usciti. Si denunziarono molti sì uomini che donne, fra'quali si trovarono alcuni che prevennero il supplizio con una morte volontaria. Si faceva montare il numero degli ascritti sì dell'uno, che dell'altro sesso a più di sette mila. Quattro principalmente, due dei quali erano della feccia del popolo di Roma, e gli altri due d'altre due città vicine, erano considerati quali capi dell'empio complotto, quali supremi pontefici, e fondatori di que'sagrifizj, finalmente quali autori di tutti i delitti, e di tutti i disordini che vi si commettevano. Si presero precauzioni sì giuste, che furono presto arrestati. Al comparire alla presenza dei consoli confessarono il delitto loro, e non ne fu punto differita la sentenza.

Siccome parecchi degli accusati non si trovavano in Roma per comparire e difendersi innanzi ai consoli, questi, per terminar l'affare colla maggiore sollecitudine, si trasportarono nelle città circonvicine per proseguire il processo, e vi proferirono la loro sentenza. Quelli che non furono convinti d'altro che di essersi

ascritti, e di aver pronunziata la formola del giuramento prescritta dal sacerdote, ma che non avevano commesso alcuno degli eccessi, ai quali si erano obbligati per giuramento, restavano prigionieri. Ma si punivano di morte gli stupratori, gli omicidi, i falsi testimoni, i falsarj, quelli che avevano contraffatto i testamenti, o presentato in giudizio altri atti falsi e supposti. Il numero maggiore fu di quelli che si scopersero degni di morte. Le donne, che i consoli avevano condannate, erano consegnate ai loro genitori, o tutori, ond'eglino facessero eseguire la sentenza. Se non vi era alcuno, a cui potessero a tale oggetto rivolgersi, le facevano morire pubblicamente.

Il senato dipoi con decreto (1) ordinò che si distruggessero ed abolissero primieramente in Roma, quindi in tutto il resto dell'Italia que' luoghi abbominevoli, ne'quali si celebravano i baccanali: che se alcuno si credeva obbligato a fare qualche atto somigliante di religione, e non poteva dispensarsene senza colpa, ne facesse la sua dichiarazione al pretore urbano, il quale ne darebbe contezza al senato; e se l' assemblea composta almeno di cento senatori glielo permettesse, potrebbe offerire il suo sagrifizio, a condizione che non vi chiamasse più di cinque persone, che non vi fosse denaro comune, e niuno vi prendesse il titolo di sacerdote, o maestro dei sacrifizj.

Si reputò cosa opportuna mandare Minio

(1) *Gli eruditi pubblicarono e comentarono questo decreto, che è stato ritrovato sopra una tavola di rame, e che si è conservato dopo tanti secoli.*

Cerrinio campano, uno dei quattro capi principali dell'associazione, nelle prigioni di Ardea, con ordine ai magistrati di quella città di farlo diligentemente custodire per torgli tutti i mezzi non solamente di fuggire, ma ancora di darsi la morte.

Essendo Postumio ritornato a Roma dopo aver terminate le sue inquisizioni, ed avendo proposto al senato di provedere alla ricompensa di Ebuzio e d'Ispala, fu ordinato con un decreto ai questori urbani di contare a ciascuno di loro cento mila assi, cioè cinquemila lire. Furono all'uno ed all'altra conceduti particolari privilegi. Fra le altre cose si permetteva ad Ispala, ch'era una liberta, siccome abbiamo detto, di sposare un uomo di condizione libera, senza che questi contraesse un matrimonio indecoroso (1). S'incaricavano i consoli e i pretori presenti e futuri di proteggerla, e preservarla da qualunque insulto. Tutte queste ed altre disposizioni del decreto del senato furono confermate da una ordinanza del popolo. I consoli ricevettero pur anche l'ordine di rimunerare gli altri delatori, come giudicassero opportuno.

L'avvenimento, che abbiamo raccontato, mostra di quali eccessi è capace l'uomo, quando

(1) Il matrimonio con una liberta non reputavasi indecoroso, e quindi nullo, ma bensì quello con una cortigiana qual era questa liberta. Sembra pertanto che sia stata assolta dalla marca derivante dalla turpe professione, che esercitava, piuttostochè da quella che dipendeva dalla sua condizione di manomessa. (*N. E. F.*)

si abbandona a se stesso, e alla propria corruzione. L'obbligarsi con giuramento, cioè coll'atto più sacro della religione, a commettere i più abbominevoli delitti, quale accecamento! quale orrore!

Ai due consoli toccò in sorte la stessa provincia, cioè la Liguria. Essendosi terminato il processo dei baccanali, si disposero a portarvisi. Marzio partì il primo, ed arrivò presso i Liguri Apuani. Colà mentre gl'incalza sino all'ultime estremità delle loro foreste, consueto asilo di que' popoli contra le armate romane, cadde nell'imboscate che gli erano state tese, ove perdette quattromila uomini, molte insegne, e gran numero d'armi (*Liv. l.* 39. *c.* 20.).

S'intese pressochè nello stesso tempo a Roma che C. Atinio, il quale due anni prima era andato nella Spagna in qualità di pretore, vi aveva riportato un vantaggio considerabile. Avendo attaccato battaglia contra i Lusitani nel territorio di Asta, uccise loro seimila uomini, mise gli altri in rotta, e s'impadronì del campo. Andò tosto colle vittoriose legioni ad assediare la città di Asta, e la prese colla stessa facilità che il campo dei vinti. Ma essendosi approssimato alle mura con troppa imprudenza (errore considerabile in un comandante) ne rilevò una ferita, della quale morì pochi giorni dopo (*ibid. c.* 21.).

Nella Spagna di qua dall'Ebro i Celtiberi s'azzuffarono con Manlio Acidino presso a Calagurri. I Romani uccisero dodici mila uomini, ne fecero più di duemila prigionieri, e

presero il campo. Se l'ardore dei vincitori non fosse stato raffrenato dall' arrivo del successore, i Celtiberi sarebbero stati interamente soggiogati. Questo cangiamento dei comandanti era un inconveniente considerabile, dipendente dalla forma del governo dei Romani, ma d'altronde compensato da grandi vantaggi.

M. Fulvio per adempiere un voto, che aveva fatto nella guerra di Etolia, diede giuochi a Roma, nei quali si videro per la prima volta combattimenti d' atleti, e caccie di lioni e di pantere (*ibid. c.* 22.).

An. di R. 567. *av. G. C.* 185. Ap. Claudio Pulcro. M. Sempronio Tuditano.

La guerra che i Romani sostennero qualche tempo dopo contra Perseo e i Macedoni, ebbe, a detta di Tito Livio, altra origine che quella che comunemente le attribuiscono gli storici romani prima di lui. E non fu già Perseo che ne formasse il disegno, ma suo padre Filippo, che l' avrebbe cominciata egli stesso, se la morte non lo avesse prevenuto (*Liv. l.* 39. *c.* 23.).

Di tutte le leggi che questo principe era stato costretto a ricevere come vinto, quella che più lo crucciava, si era che il senato gli avesse tolto il diritto di punire quei Macedoni, che nel tempo della guerra avevano abbandonato il suo partito; comechè Quinzio rimettendo ad altro tempo la decisione di questo articolo, gli avesse fatto sperare che sopra ciò sarebbe soddisfatto. Aveva pure altri motivi di lamentarsi, fra i quali il seguente. Dopo la rotta di Antioco alle Termopile, il

console Acilio e Filippo si erano separati per andare nello stesso tempo ad assediare uno Eraclea, e l' altro Lamia. Ora Acilio dopo aver vinto Eraclea, aveva proibito a Filippo di continuare l' assedio di Lamia, che si arrendette dipoi ai Romani. È vero che il console per consolarlo e raddolcirlo gli lasciò riportare alcuni vantaggi. Ma un re non tollera, nè dimentica sì facilmente maniere sì altiere, e sì dure, che sembravano ridurlo a una specie di schiavitù.

Sembrava che i tratti cortesi del console avessero mitigato alcun poco l' indignazione che Filippo aveva conceputa contra l'alterigia dei Romani, ma egli durante la pace non tralasciò di applicarsi a mettere in piedi nuove forze, onde poter far la guerra, quando se gli presentasse una favorevole occasione. Non solamente accrebbe le imposizioni ch' erano già stabilite sopra i beni della campagna, e sopra le mercatanzie ch'entravano nei porti delle sue città marittime, ma eziandio rimise in valore le antiche miniere, ch' erano state abbandonate, e fece travagliare in altre nuovamente scoperte. E per ripopolare i suoi stati, dai quali le disgrazie della guerra avevano rapito la maggior parte degli abitanti, non si contentò delle precauzioni già prese, forzando i suoi sudditi a prender moglie, e procrear figliuoli; ma trasportò nella Macedonia una gran moltitudine di Traci, e quando non ebbe più nimici a temere, rivolse tutti i suoi pensieri ad accrescere le ricchezze e le forze del suo regno (*Liv. l.* 39. *c.* 24.).

Non andò guari che i Romani gli porsero nuovi argomenti di scontentezza; imperocchè i Tessali, i Perrebj, e il re Eumene essendosi altamente doluti di lui a Roma, i primi per se stessi, Eumene per mezzo di ambasciatori, il senato ascoltò gli uni e gli altri, ma in maniera da far credere che inclinasse a favorire gli accusatori. Per sopraccarico erano venuti ancora altri popoli. Filippo dal canto suo non tralasciò di mandare ambasciatori a Roma per giustificarsi, sostenendo che non aveva fatto cosa alcuna, che di concerto coi comandanti della repubblica, e con loro permissione. Il senato credendo non dover decidere cosa alcuna essendo il re lontano, mandò tre commessarj per terminar questi contrasti ne' luoghi rispettivi (*Liv. l.* 39. *c.* 24-28.).

Quando questi arrivarono a Tempe nella Tessaglia, vi si convocò un' assemblea, nella quale comparvero da un lato gli ambasciatori dei Tessali, de' Perrebj, degli Atamani, e dall'altro il re Filippo in persona, passò veramente per se stesso di troppa mortificazione per un principe potente quanto lui. Gli ambasciatori proposero i diversi motivi di lamento che avevano contra Filippo, più, o meno fortemente, ciascuno a norma del suo carattere, e della sua inclinazione. » Gli uni scongiurando il re di Macedonia di non offendersi delle doglianze, le quali nascevano solo dall' amore che naturalmente hanno gli uomini per la libertà, lo supplicavano a voler abbandonare il rigore insopportabile di padrone, e ripigliare per loro la benevolenza d' amico ed alleato,

e d'imitare la condotta del popolo romano, che meglio amava conciliarsi i popoli coll'amicizia, che col timore (1). Gli altri, e principalmente i Tessali, meno ritenuti e misurati, gli rinfacciavano le sue ingiustizie, violenze, ed usurpazioni. Che con ciò egli aveva atterrito così tutti i Tessali, che non v'era chi osasse aprir bocca o nella sua città, o all'assemblea generale della nazione, essendo lontani i Romani che potevano mantenerli in libertà, mentr' essi avevano allato un padrone imperioso, che non permetteva loro di godere le beneficenze del popolo romano. Ora che mai v'avea di libero negli uomini, se non lo era nemmeno la voce? Che se allora osavano gemere piuttosto che parlare, essi n'erano debitori alla presenza ed alla protezione dei commessarj di Roma. Che se i Romani non trovavano qualche mezzo di far cessare la schiavitù delle nazioni vicine alla Macedonia, e di reprimere l'audacia di Filippo, in vano essi avrebbero vinto lui, e data la libertà alla Grecia; che questo principe, qual destriere indomito, non poteva esser ritenuto se non da un morso duro e stringente (2) ". Filippo onde comparire piuttosto accusatore che accusato, dal canto suo si dolse che gli fossero state usurpate alcune piazze. Dipoi avendo risposto di bocca

(1) *Petentes ut ignosceret pro libertate loquentibus; et ut, deposita domini acerbitate, assuesceret socium atque amicum sese praestare; et imitaretur populum romanum, qui caritate, quam metu, adjungere sibi socios mallet.* Liv.

(2) *Ut equum sternacem non parentem, frenis asperioribus castigandum esse.*

propria ai rimproveri, e alle domande di que' diversi popoli, soggiunse: » che i Tessali abbandonandosi troppo avidamente alla dolcezza di una intiera e illimitata libertà, di cui per lunghissimo tempo avevano sofferto impazientemente la sete, abusavano con impertinenza, e senza misura della bontà, e della indulgenza del popolo romano, simili agli schiavi, i quali nei primi momenti di una libertà inaspettata cominciassero a farne uso con isfrenata licenza, e si recassero a gloria di scatenarsi con rimproveri e ingiurie contra i loro padroni (1) ".

I commessarj, ascoltate le accuse, e le risposte, delle quali ho creduto dover sopprimere il minuto racconto poco rilevante per noi, e fatte alcune leggi particolari, differirono di sentenziare sopra le respettive domande dell' una parte e dell' altra.

Di là passarono a Tessalonica per esaminare ciò che riguardava le città della Tracia, ed il re scontentissimo tenne lor dietro. Gli ambasciatori di Eumene rappresentarono ai commessarj » che se Roma aveva determinato di rendere la libertà alle città di Ena e di Maronea, il re loro padrone era ben lontano dall' opporvisi; ma che s' ella non s' interessava per lo stato di quelle città tolte ad

(1) *Insolenter et immodice abuti Thessalos indulgentia populi romani, veluti ex diuturna siti nimis avide meram haurientes libertatem. Ita, servorum modo, praeter spem repente manumissorum, licentiam vocis et linguae experiri, et jactare sese insectatione et conviciis dominorum.* Liv.

Antioco, i servigi di Eumene e di Attalo suo padre sembravano richiedere, che si dessero piuttosto al loro padrone, che a Filippo, il quale non vi aveva alcun diritto, e le aveva usurpate per aperta violenza; e che d'altronde Eumene aveva in suo favore il giudizio dei dieci commessarj, i quali nel concedergli il Chersoneso, e la città di Lisimachia, gli avevano senza dubbio conceduto Ena e Maronea, che per la loro situazione riguardar si dovevano siccome l' accessorio di un dono più considerabile ". i Maroniti, che furono ascoltati dopo, si lamentarono amaramente delle ingiustizie e delle violenze che la guarnigione di Filippo esercitava nella città.

Allora Filippo non parlò più come dianzi, ma rivolgendo il discorso personalmente ai Romani » dichiarò che da lungo tempo già si accorgeva, che erano determinati a non volergli far giustizia in cosa alcuna. Enumerò tutti i torti gravissimi che pretendeva di aver ricevuti, ed i servigi che aveva prestato ai Romani in diverse occasioni, facendo valere assai l' attaccamento inviolabile, che aveva dimostrato per loro, fino a ricusare tremila talenti (nove milioni), cinquanta vascelli armati da guerra, e un gran numero di città che Antioco gli aveva offerte per entrare in alleanza con lui; che nulladimeno aveva il rammarico di vedersi in ogni cosa preferire Eumene, col quale non si degnava nemmeno di paragonarsi; e che i Romani anzi che aggiungere qualche cosa al suo dominio, come credeva d' aver ben meritato, gli toglievano,

alcune città, chè gli appartenevano di pien diritto, o delle quali essi medesimi gli aveano fatto un presente. *A voi, o Romani,* disse terminando, *tocca vedere in qual guisa vogliate che io mi porti con voi. Se avete determinato di trattarmi da nimico, e quindi ridurmi agli estremi, non avete che a continuare siccome avete cominciato. Ma se per anche rispettate in me il carattere di re amico ed alleato, risparmiatemi, vi prego, la vergogna di trattamento sì indegno, e che io certamente non merito.*

Il discorso del re fece qualche impressione sull'animo dei commessarj. Non vollero dunque condannarlo assolutamente, ma gli diedero una risposta, che poteva lasciargli qualche speranza. Dichiararono » che se le città, sulle quali cadeva la quistione, fossero state aggiudicate ad Eumene dai dieci commessarj, siccome questi pretendeva, non potevano fare alcun cangiamento al decreto: che se Filippo se le fosse appropriate per diritto di conquista, era giusto che gli restassero; e se nè l'una, nè l'altra cosa era provata, conveniva riservare al senato la cognizione dell'affare, e intanto levare le guarnigioni dalle città, rimanendo illeso il diritto delle parti.

Tale ordinanza, che per modo di provisione volea che Filippo ritirasse dalle città le sue guarnigioni, anzichè soddisfarlo, gli lasciò nel fondo del cuore un disgusto e un'amarezza che infallibilmente avrebbe scoppiato in aperta guerra, se una vita più lunga gliene avesse lasciato il tempo.

I due pretori di Spagna, che avevano unite insieme le loro truppe, dopo un picciolo svantaggio riportarono una vittoria considerabile vicino al Tago. I nimici vi perdettero più di trentamila uomini, e cento e trenta insegne. La perdita dei Romani fu assai moderata (*Liv. l.* 39. *n.* 30-31.).

I due consoli pure ebbero felici successi nella Liguria (*ibid. n.* 32.).

Vi fu una gara vivissima riguardo al consolato dell' anno seguente, principalmente fra i patrizj, quattro de' quali aspiravano al solo posto che potevano avere, perchè ve n'era uno riservato ai plebei. Di questi quattro, tre già avevano domandato quella carica inutilmente: P. Claudio era il solo nuovo candidato. Il console Appio Claudio suo fratello mettendo in non cale, per favorirlo, la sua dignità, scorse con lui tutta la piazza pubblica senza farsi accompagnare da' littori, e qual privato. Gli emuli, e la maggior parte dei senatori gli rappresentarono ch' ei doveva aver più riguardo per la qualità di console del popolo romano, che di fratello di P. Claudio, e starsene sul suo tribunale per essere o l'arbitro, o lo spettatore tranquillo della nomina dei consoli. Egli non tralasciò di brigare colla stessa premura, e venne a capo di far nominar console il fratello. Ebbe questi per collega L. Porzio Licino dell' ordine dei plebei.

An. di R. 568. *av. G. C.* 184. P. Claudio Pulcro. L. Porzio Licino.

I commessarj nell' uscire dalla Macedonia si erano portati nell' Acaja, donde uscirono

assai scontenti degli Achei, che avevano ricusato di convocare un' assemblea generale per dar loro udienza. Ritornati a Roma rendettero conto al senato della loro commessione, e nello stesso tempo v' introdussero gli ambasciatori di Filippo, di Eumene, e degli altri popoli. Non fecero ambe le parti che ripetere le stesse doglianze, e le stesse risposte, ch' eransi già fatte nella Grecia. I senatori ordinarono una nuova commessione, di cui Appio Claudio fu il capo, per andare nella Macedonia e nella Grecia ad esaminare se i Tessali ed i Perrebj fossero stati rimessi in possesso delle città, dalle quali Filippo avea promesso di ritirarsi, e a ordinargli di sguernire Ena e Maronea, in una parola di uscire da tutte le castella, terre, e città ch' egli occupava lungo il littorale della Tracia (*Liv. l.* 39. *c.* 33.).

Quando Filippo intese da' suoi ambasciatori tornati da Roma, che assolutamente doveva sguernire le città della Tracia, montato in furore al vedere il suo dominio ristretto da tutte le parti, scaricò la sua collera sopra gli abitanti di Maronea. Ordinò ad Onomaste, che comandava lungo la costa marittima, di far ammazzare i capi della fazione a lui contraria. Questo uffiziale si servì dell' opera di un certo Cassandro, uno dei partigiani del re, stabilito da gran tempo in Maronea, per eseguire i barbari comandamenti di lui. Egli di notte vi fece entrare un corpo di Traci, che trucidarono quelli di cui si voleva la morte, con quella stessa barbarie che adoperata

sarebbesi con una città presa d'assalto. Essendosi così Filippo vendicato di coloro che non erano del suo partito, attendeva tranquillamente l' arrivo de' commessarj, persuaso che niuno avesse l' ardire di accusarlo (*Liv. l.* 39. *c.* 34.).

I commessarj arrivarono ben presto, ed informati di quanto era accaduto a Maronea, rimproverarono acerbamente a Filippo questa sanguinosa esecuzione così ingiusta riguardo ai Maroniti innocenti, come offensiva al popolo romano, la protezione del quale avea procacciato una morte sì crudele a coloro che il senato aveva voluto render liberi. Il principe volle sostenere, che nè egli, nè alcuno dei suoi aveva avuto parte in quel macello, il quale era stato effetto d'un tumulto che si era suscitato fra i partigiani d'Eumene, ed i suoi. Arrivò colla sua sfacciataggine a proporre ai commessarj d'interrogare i Maroniti. Ma chi avrebbe avuto l'ardire di accusare quel principe, dopo il terribile esempio di vendetta che egli avea dato? *E' inutile*, gli disse Appio capo della commessione, *che tu te ne discolpi. So quanto avvenne, e chi n'è l' autore.* Tali parole diedero a Filippo grandi inquietudini. Ma questa prima conferenza non passò più oltre.

Nel giorno seguente Appio gli comandò di mandare a Roma senza ritardo Onomaste e Cassandro, per essere interrogati dal senato sul fatto di cui si tratta, aggiungendo che questo per lui era l'unico mezzo di giustificarsi. A quest'ordine Filippo impallidì, vacillò,

esitò lungo tratto a rispondere. Finalmente disse, che vi manderebbe Cassandro, il quale s'era trovato a Maronea al tempo del fatto; ma si ostinò a voler ritenere presso di se Onomaste, contra il quale, diceva, non potevasi avere alcun sospetto, poichè nel tempo di quel macello egli era assai lontano da quel paese. La vera ragione si è ch'egli temeva che un uomo, il quale godeva di tutta la sua confidenza, e sovente avea egli impiegato in commessioni delicatissime, non isvelasse al senato altri segreti oltre a ciò che riguardava i Maroniti. Fece che Cassandro salpasse, usciti che furono i commessarj, dalla Macedonia; ma gli fece tener dietro da mandatarj per avvelenarlo in Epiro. Ed ecco sovente la ricompensa di quelli che si prestano ai voleri ingiusti e tirannici dei principi malvagi.

Dopo la partenza dei commessarj, che se ne andarono convinti che Filippo aveva ordinato la strage di Maronea, e ch'era in procinto di romperla coi Romani, il re di Macedonia comprese quanto aveva a temere. Considerando di per se, e co' suoi amici, che il suo odio contra i Romani, e il desiderio di vendicarsi cominciavano a trapelare, avrebbe ben voluto prender tosto le armi, e far loro apertamente la guerra; ma siccome i suoi preparativi non erano ancora terminati, immaginò uno spediente per temporeggiare, quello cioè di spedire il suo giovine figlio Demetrio a Roma, il quale essendovi stato lungo tempo in ostaggio, ed essendovisi acquistata molta stima, gli parve il più acconcio o a far che fossero

ricevute le sue giustificazioni, o ad ottenergli grazia per ciò che non si potesse facilmente scusare. Pertanto dispose quanto era necessario per questa ambasceria, e volle che il figlio fosse accompagnato dai principali suoi confidenti e cortigiani.

Promise nello stesso tempo ai Bizantini di ajutarli contra i Traci, che gl' inquietavano; non già ch' ei ne avesse a cuore la difesa, ma ad oggetto di spargere nel soccorrer quelli il terrore fra i regoli di Tracia vicini alla Propontide, e impedire che si opponessero al disegno che aveva di fare la guerra ai Romani. Difatto, vinti que' regoli in un combattimento, e presone il comandante, tolse loro ogni mezzo di nuocergli, e ritornò in Macedonia.

Tralascio la questione, che insorse fra gli Achei ed i Lacedemoni, della quale presero informazione gli stessi commessarj, che erano stati mandati dai Romani a Filippo, perchè riguardava più i Greci, che i Romani; e già se n' è trattato a lungo nella Storia Antica.

Paragrafo Quarto

Contrasto assai vivo sulla censura. Catone è eletto censore malgrado la violenta briga de' nobili; egli ha per collega L. Quinzio Flaminino. Sforzi di Catone contra il lusso. I Galli calano dalle Alpi in Italia. Fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamenti contra Filippo portati a Roma. Demetrio suo figlio è rimandato in

Macedonia insieme cogli ambasciatori. Morte di tre illustri capitani. I Galli scacciati dall' Italia, ove stabilir si volevano. Nuove colonie. Diversi rumori sul ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli reca una grande inquietudine a suo fratello, e gelosia a suo padre. Crudeltà e violenze di Filippo co' suoi popoli. Filippo sulle relazioni di falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio. Muore egli stesso di cordoglio. Perseo gli succede. Questione fra i Cartaginesi e Masinissa. Fortunata spedizione contra i Liguri. Rotta considerabile de' Celtiberi. Il sepolcro di Numa ritrovato sotterra. Prima statua indorata a Roma. I Liguri domandano la pace. Ostaggi renduti ai Cartaginesi. I Liguri apuani sono trasportati nel Lazio. I Celtiberi sono sconfitti da Fulvio nelle imboscate stesse che gli aveano tese. Fulvio ricolmo di gloria torna a Roma. Spedizione dei consoli nella Liguria. Doglianze contra Genzio re dell' Illirio. Gran numero di avvelenatori condannati. Fulvio trionfa dei Celtiberi, ed è nominato console. Prima legge annale. Giuochi celebrati dal console Fulvio. Riconciliazione dei due censori, che da gran tempo erano nimici dichiarati.

An. di R. 568. *av. G. C.* 184. P. Claudio Pulcro. L. Porzio Licino.

In quest' anno l'elezione dei censori cagionò tumulti assai vivi, e animosi. La censura

era l'apice degli onori, e a così dire l'apice di tutte le dignità, a cui potesse aspirare l'ambizione di un cittadino romano. Oltre al gran potere ch' essa dava in diverse sorta di pubblici affari, conferiva a coloro che n'erano rivestiti il diritto di sindacare la vita e i costumi dei privati. Poichè i Romani stimàvano che non si dovesse lasciare a ciascheduno la libertà di reggersi a suo talento e di vivere a seconda delle sue passioni e dei suoi desiderj; e non bastasse che fossero dalle leggi puniti i delitti che offendono direttamente la società, se i vizj e le azioni contrarie alla probità e all' onore non fossero eziandio soggette alle indagini pubbliche di magistrati liberi e independenti dalle consuete formalità della giustizia. Quest' autorità pressochè illimitata teneva a dovere non solamente il basso popolo, ma i principali personaggi dello stato, i quali dopo le imprese più gloriose potevano dal censore essere notati d'infamia, se avevano mancato contra la probità, o i buoni costumi. A tale oggetto avevano i Romani creato i censori, affinchè fossero come guardiani, ispettori, e riformatori dei costumi, onde impedire che non si deviasse dal sentiero della virtù, e non si prendesse a batter quello della voluttà e del vizio. Abbiamo altrove osservato quali fossero le varie funzioni de'censori.

Un gran numero di competitori delle principali famiglie di Roma, cinque patrizj, quattro plebei aspiravano alla censura. Ma comunque illustre fosse la nascita degli uni e degli altri, non ve n'era pur uno, che M. Porzio

Catone non oscurasse. Questi aveva una tale grandezza di animo, che in qualunque condizione la fortuna l'avesse fatto nascere, dice Tito Livio, si sarebbe distinto infallibilmente col suo merito. Non gli mancava alcuno dei talenti necessarj a riuscire negli affari sì pubblici che privati. Egli era del pari acconcio a quanto appartiene alla città, e alla campagna(1). Si sono veduti alcuni cittadini giungere alle cariche più sublimi, chi per l'eloquenza, chi per la giurisprudenza, chi finalmente per l'arte militare. Ma egli aveva un'indole sì felice, e talmente propria a tutto, un ingegno sì universale, che di qualunque oggetto si occupasse, sarebbesi detto che fosse nato per quello solo. Valoroso in se stesso, vi erano pochi uffiziali che si fossero più di lui segnalati con azioni particolari di valore. Dopo che pervenne alle grandi cariche, fu riguardato come uno dei più grandi e più sperimentati capitani. In tempo di pace, se veniva consultato in materie di diritto, si trovava in lui un sapientissimo giureconsulto; se aveasi a trattare una causa, un oratore eloquentissimo. Egli non era nel numero di quelli che si sono fatti stimare nel corso della loro vita pel talento della parola, ma che dopo la morte non hanno lasciato alcun monumento della loro eloquenza. La sua, dopo aver brillato colla viva voce di lui, si è pur anche dopo la di lui morte tramandata alla posterità in opere di ogni genere,

(1) *Huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcumque ageret.*

che lo rendono oggetto di ammirazione. Compose molti discorsi o per sè medesimo, o pe' suoi amici, o contra i suoi avversarj. I suoi nimici, ch' erano in gran numero, lo tennero bene in esercizio, e dal canto suo egli non ve li tenne meno (1). Nella guerra che durò perpetua tra lui e la nobiltà, non si può dire se ella l' affaticasse più di quello ch' egli le fece soffrire. Convien confessare ch' era di un carattere austero, ed anche duro, e che portò l' invettiva all' eccesso della libertà e dell' acrimonia. Ma dall'altro canto era superiore a tutte le passioni che signoreggiano gli uomini, di una innocenza di costumi rigida e inalterabile; dispregiatore egualmente del favore e delle ricchezze; nimico di ogni spesa superflua; sì intrepido nei perigli, sì istancabile nei travagli, che si potrebbe quasi dire che avesse un coraggio e un corpo di ferro, di cui il tempo, che tutto indebolisce, non potè mai abbattere, od alterare il vigore. Imperocchè di ottantasei anni essendo stato chiamato in giudizio trattò egli medesimo la sua causa, e la lasciò scritta, e di novant' anni accusò Servio Galba avanti il popolo.

Allorchè Catone si presentò per domandare

(1) *Simultates nimio plures et exercuerunt eum, et ipse exercuit eas. Nec facile dixeris, utrum magis presserit eum nobilitas, an ille agitaverit nobilitatem. Asperi procul dubio animi, et linguae acerbae et immodice liberae fuit: sed invicti a cupiditatibus animi, et rigidae innocentiae; contemptor gratiae, divitiarum: in parsimonia, in patientia laboris periculique, ferrei prope corporis animique: quem ne senectus quidem, quae solvit omnia, fregerit.* Liv.

la censura, i nobili che si erano dichiarati contro di lui in tutte le occasioni della sua vita, non tralasciarono anche allora di unirsi insieme per allontanarnelo. Consideravano come una macchia della nobiltà il soffrire che uomini di nascita oscura, e come essi li chiamavano, *nuovi*, fossero innalzati ai più alti posti di onore, ed all'apice delle dignità. Oltre a questa gelosia, che in loro era divenuta come naturale, tutti i competitori di Catone che domandavano questa carica unitamente a lui, facevano tutti gli sforzi per escludernelo, e ottenerla essi medesimi. È però da eccettuarsi L. Flacco, che con lui era stato console, e non voleva essergli contrario, perchè egli era stato quello, come abbiamo osservato altrove, che aveva fatto conoscere Catone al popolo, e gli aveva aperto il varco agli onori. Finalmente, e questi non erano meno a temersi, parecchi i quali si erano preso la briga di offendere Catone in ogn' incontro, e non lo credevano uomo da dimenticare le offese; altri, che vivevano nel fasto e nella magnificenza, tra' quali molti avevano a rimproverarsi una vita sregolata, e costumi corrotti; tutti costoro temevano l'austerità di un censore in ogni tempo nimico dichiarato del fasto, e del lusso, irreconciliabile coi malvagi, ed inflessibile in tutt'i doveri della sua carica.

In mezzo a sì violenti intrighi, Catone, anzichè ricorrere all'adulazione o a tratti dimessi, come solevano i candidati, si faceva vedere nella piazza in aria pressochè minacciosa, e rimproverava a' suoi nimici ;, che non se gli

opponevano se non perchè ravvisavano in lui un censore libero, costante, e intrepido. Rappresentava nello stesso tempo, che sempre crescendo i mali della repubblica, e minacciandola di una prossima rovina, non conveniva lusingarsi di poterli guarire con rimedj anodini, e che scegliere doveva la loro saviezza per una operazione così importante non i medici più dolci e più compiacenti, ma i più fermi e più vigorosi. Nè dubitava di asserire, che medici di tal tempra, quali allora erano necessarj, erano egli medesimo, e tra i patrizj Valerio Flácco; che questi era il solo col quale poteva sperare di riformare i nuovi abusi, di svellere sino dalle radici il lusso e la mollezza, che già avevano infettato tutte le parti dello stato, e richiamare l'austerità dell'antica disciplina.".

Convien dire che in Roma si avesse una grande idea del merito di Catone, ch' egli avesse un credito straordinario sopra tutti gli spiriti, che lo stesso popolo romano avesse un gran fondo di saggezza per prendere il partito, cui di fatto si appigliò. Malgrado la cabala dei nobili e dei grandi, non solamente Catone fu eletto censore di unanime consentimento, ma gli fu dato per collega L. Valerio, che aveva egli domandato, e quasi voluto. La virtù assai sovente dispregiata si apre qualche volta un sentiero in mezzo agli ostacoli più grandi.

Il primo esercizio della censura eccitò una grande aspettazione frammischiata in parecchi al timore. La prima cosa che fece Catone fu

di nominare principe del senato il suo collega ed amico L. Valerio Flacco. Essi privarono della loro dignità sette senatori, fra i quali eravi un non meno illustre per nascita, che per le cariche onorevoli che avea sostenute. Era questi L. Quinzio Flaminino, uomo consolare, e fratello di quello che avea vinto Filippo. A inchiesta di quest' ultimo, Catone espose la ragione per cui aveva ciò fatto. Dessa era gravissima. Quinzio mentre comandava nella Gallia in qualità di console, per dar nel genio ad una cortigiana, che ardeva di voglia di veder mettere a morte un uomo, trasse di prigione un reo, e gli fece spiccar la testa dal busto alla presenza di lei quand' erano a tavola. Le circostanze di quest' azione sono raccontate diversamente, ma la sostanza è la stessa (1). L'imputato negò il fatto. Catone lo provocò al giuramento, e non osò di passar oltre: tanto rispettavasi presso gli antichi la religione del giuramento.

La sua condotta riguardo a Scipione l'Asiatico non gli fece tanto onore. Facendo la rivista dei cavalieri romani gli tolse il cavallo, che gli manteneva la repubblica, cioè lo degradò di cavaliere. Questo rigore non fu approvato, e sembrò effetto della sua gelosia, ed avversione per l' Africano. *(Liv. l. 39. c. 44.)*.

Il gran disegno di Catone, ch'era degnissimo di lui, se avesse potuto riuscirvi; era di

(1) Alcuni storici raccontano, che siasi permessa questa barbarie per soddisfare la curiosità di un suo amico. (*N. E. F.*)

estirpare intieramente il lusso, che riguardava come la cagione della rovina futura della repubblica. Egli non poteva attaccarlo di fronte e a viva forza, perchè omai cominciava a farsi generale, ed avea già contaminato quasi tutti gli ordini dello stato. La sua cura principale era di assalirlo indirettamente, e procurare di farlo cadere minando poco a poco. Una delle principali ispezioni dei censori si era il domandare a tutti i cittadini la nota delle loro entrate, per poter a proporzione imporre la tassa. Avevano il diritto di fissare la stima dei beni dei privati al prezzo che loro piaceva. Si facevano prestare anticipatamente dai cittadini il giuramento, e si è osservato che niuno mai espose il falso. Fedeltà ben ammirabile, specialmente nell' argomento di cui si tratta, nel quale per lo più si crede che si possa innocentemente ingannare, purchè si possa farlo impunemente (*Liv. ibid.*).

Prima di Catone i mobili, gli equipaggi, gli abiti, gli arredi muliebri non entravano nella stima dei beni che i cittadini erano obbligati di presentare ai censori. Eppure in ciò il lusso ha un gran campo da dilatarsi. Catone abbracciò tutte queste cose in tal guisa. Se gli effetti summentovati costavano di compra più di quindicimila assi, o come Plutarco si esprime, più di mille e cinquecento dramme, cioè più di settecencinquanta lire, allora tali effetti entravano nella stima. Dopo ciò si facevano stimare dieci volte più di quello che avevano costato in contante, e s' imponeva il tre per mille di stima, cosicchè un oggetto, per esempio,

del prezzo di sedicimila assi, ossia ottocento lire, egli lo faceva stimare cento e sessantamila assi, od ottomila lire, e v'imponeva di tassa ventiquattro lire. Quindi si pagavano ventiquattro lire per una cosa, che non avea costato, o non valeva realmente che ottocento lire.

Gli schiavi, prima di Catone, erano compresi nella stima dei beni; e difatti alcuna volta ne formavano una gran parte, ma non vi si contavano che quelli che oltrepassavano i venti anni. Catone vi fece entrare anche quelli che non arrivavano a questa età, e che dopo l'ultimo censo erano stati comprati per diecimila assi o più, perchè sovente essi erano più ricercati degli altri. Erano stimati dieci volte più del loro costo, e quindi centomila assi invece di diecimila, e vi si metteva un'imposta, come sugli effetti, dei quali abbiamo di sopra parlato, cioè tre per mille.

Non so se queste nuove imposte fossero un rimedio assai efficace contra il lusso, perchè sarebbe d'uopo sapere sin dove arrivassero le spese, e queste potevano essere eccedenti. Nulladimeno mi sembra che la massima di Catone in se stessa fosse eccellente, e che se si potesse caricare di gagliarde imposizioni ogni materia di lusso, questo sarebbe forse un mezzo, se non di annientarlo, almeno d'indebolirlo, e diminuirlo considerabilmente. Non si renderebbe forse un gran servigio alla nazione intiera, e principalmente alla nostra nobiltà così degna di stima e di considerazione pel suo coraggio, ed ancor più pel suo zelo ed

attaccamento pel principe, abolendo negli eserciti quelle spese folli ed insensate, di cui non v'ha alcuno che ignori gl' inconvenienti, e le funeste conseguenze?

Queste riforme, che introdusse Catone, ed alcune altre ancora, che tralascio, fecero molto schiamazzare contro di lui (1). Ma siccome la mira sola del ben pubblico lo moveva, egli punto non si scosse a tutti que' romori, e rimase fermo e costante nella presa determinazione. Ciò nullostante sembrava, che il popolo, malgrado tutte le contraddizioni dei grandi e dei ricchi, applaudisse generalmente alla maniera onde Catone esercitò la sua censura; poichè gli eresse una statua nel tempio della Sanità, e vi pose sotto per iscrizione non già i combattimenti, non le vittorie, non il trionfo di lui, ma ciò che segue. » All'onore di Catone, perchè avendo egli ritrovato » la repubblica romana in uno stato di decadenza riguardo ai costumi, l'ha ristabilita » e raddrizzata nella sua censura con salutari » ordinanze, con saggi statuti, e utili istruzioni ».

Sinora il popolo non gli aveva per anche fatto un simile onore. E siccome alcuni gli testificavano la loro maraviglia vedendo che molti senza merito e senza nome avevano statue, ed ei non ne aveva pur una: » Voglio,

(1) Il suo rigore non la risparmiava ad alcuno. Manilio, che si reputava prossimo al consolato, venne da Catone espulso dal senato, perchè di giorno ed alla presenza della propria figliuola erasi trattenuto colla moglie in cose men che decenti. (*N. E. F*)

» diceva loro, che si ricerchi perchè non sie-
» no state erette statue a Catone, piuttostochè
» per qual motivo gliene sieno state innal-
» zate ".

I due censori si applicarono pure a varie opere per comodo del popolo. Fecero lastricare di pietra molte fontane, purgare le cloache nei siti che avevano bisogno di riparazione, e ordinarono che se ne fabbricassero di nuove nel monte Aventino, ed in altri luoghi della città, dove mancavano. Catone in particolare intraprese d'innalzare una basilica, o palazzo a spese del pubblico nella piazza al di sotto del luogo in cui si radunava il senato. La nobiltà si oppose gagliardamente a tale impresa. Non pertanto la fabbrica fu terminata, e chiamata dal suo nome *la basilica Porzia.* Pruova manifesta che Catone, seguendo la gran massima del popolo romano, amava tanto la magnificenza pubblica, quanto era nimico del fasto dei privati. *Odit populus romanus privatam luxuriam, publicam magnificentiam diligit (Pro Mur. n.* 76.*).*

I consoli di questo anno non fecero cosa alcuna degna di memoria.

An. di R. 569. *av. G. C.* 183. M. Claudio Marcello. Q. Fabio Labeone.

I due nuovi consoli ebbero per provincia la Liguria.

Alcune truppe dei Galli di là dalle Alpi essendo entrate in Italia verso il fine dell'anno 556 per sentieri sino allora sconosciuti, si erano avanzate nel paese dei Veneti, e senza

farvi alcun saccheggio, nè alcuna ostilità, avevano scelto assai vicino al sito, ove dipoi fu Aquileja, un posto proprio a fabbricarvi. I Romani avevano incontanente mandato ambasciatori oltre le Alpi per domandarne ragione. Fu risposto, che quella intrapresa non era stata fatta per autorità, o consenso della nazione, e che non si sapeva per quale oggetto fossero passati in Italia quelli dei quali Roma si lamentava. Questi erano allora occupati a costruire la loro piazza. Il pretore ricevette l'ordine d'impedire questa intrapresa, senza impiegar la forza delle armi, sinchè potesse: che se era egli costretto a dichiarar loro la guerra, doveva farne consapevoli i consoli, essendo intenzione del senato, che uno di loro conducesse le sue legioni contra que' barbari (*Liv. l.* 39. *c.* 45.).

Dopo che si era sparsa la fama nei popoli confinanti colla Macedonia, che quelli che andavano a Roma per dolersi di Filippo, vi erano ascoltati, e molti erano contenti d'averlo fatto, gran numero di città ed anche di privati vi si recarono ad accusare un principe, la cui vicinanza era a tutti assai gravosa, con la speranza o d'essere effettivamente risarciti dei torti che pretendevano averne ricevuti, o almeno di consolarsene in qualche maniera per la libertà che avrebbero di poterli deplorare. Il re Eumene fra gli altri, a cui per ordine dei commessarj romani e del senato consegnar si dovevano le piazze della Tracia, mandò ambasciatori, capo dei quali era

Ateneo suo fratello, per avvisare il senato, che Filippo non ritirava le sue guarnigioni dalla Tracia, siccome aveva promesso, e lamentarsi che avesse mandato soccorso in Bitinia a Prusia, il quale faceva guerra ad Eumene (*Liv. l.* 39. *n.* 40. *et* 47.).

Demetrio figliuolo di Filippo era in Roma, ove abbiamo veduto che suo padre l'aveva mandato per vegliare ai suoi interessi. Egli doveva rispondere a molti capi d' accusa contra il padre, il minuto racconto dei quali era faticoso, ed immenso l'esame. Il senato dunque vedendo che il giovane principe, poco avvezzo a parlare in pubblico, s'imbarazzava e si sconcertava, per trarlo da tale imbroglio fecegli ricercare, se il re suo padre gli aveva dato alcune memorie, e si contentò di udirne la lettura da lui. Filippo vi si giustificava il meglio che poteva intorno alla maggior parte dei fatti che gli venivano apposti; ma principalmente faceva rilevare quanto fosse scontento dei decreti formati per lui dai Romani commessarj, e della maniera ond'era stato trattato. Il senato non durò fatica a comprendere a che tutto ciò fosse diretto, e siccome il giovane principe procurava di scusare certe cose, e per altre assicurava che tutto si farebbe a piacere di Roma, il senato gli rispose „ che Filippo non poteva appigliarsi a partito più saggio e più gradito al senato, che quello di mandar Demetrio suo figlio a Roma per trattarvi la sua difesa: che riguardo al passato il senato poteva dissimulare, dimenticare, sofferire molte cose: che per l'avvenire si

fidava della parola di Demetrio: che sebbene fosse in procinto di lasciar Roma per ritornarsene in Macedonia, vi lasciava per ostaggio delle sue disposizioni il suo buon cuore, e il suo attaccamento a Roma, che saprebbe conservare inviolabile, senza mancare giammai al rispetto che doveva a suo padre: che in contemplazione di lui si manderebbero ambasciatori in Macedonia per rettificare senza strepito e susurro ciò che si fosse fatto contra le regole: che pel resto il senato era contento che Filippo conoscesse di essere debitore a suo figlio Demetrio della maniera, ond' era trattato dal popolo romano ". Dopo questa udienza il giovane principe partì per la Macedonia. Queste dimostrazioni di stima che gli diede il senato per farne risaltare il credito presso il padre, non servirono che ad eccitare l'invidia contro di lui, e ne cagionarono in progresso la perdita.

Tito Livio (*l.* 39. *c.* 50.) raccontando il funesto fine del celebre Filopemène, che si troverà descritto nella *Storia Antica*, fa osservare che parecchi autori greci e latini hanno creduto dover avvertire la posterità, che quest' anno è stato celebre per la morte di tre grandi capitani, Filopemene, Annibale, e P. Scipione; osservazione che torna in grande onore di un comandante di una picciola repubblica in confronto dei due più illustri comandanti delle due più potenti città del mondo.

Abbiamo perduto di vista Annibale dopo la pace vergognosa che Antioco conchiuse coi Romani, una delle cui condizioni si era che

desse nelle loro mani quel grand' uomo (*Liv. l.* 39. *c.* 51. *Corn. Nep. in Annib. n.* 9-11. *Justin. l.* 23. *c.* 4.). Annibale non gliene lasciò il tempo, e si ritirò tosto nell' isola di Creta, poi presso Prusia re di Bitinia, al quale prestò buoni servigi nella guerra contra Eumene re di Pergamo, amico ed alleato dei Romani. Questi non lo lasciarono colà in riposo per lungo tempo, e fecero arrivare le loro doglianze a Prusia, che desse ricovero al nimico dichiarato dei Romani. Prusia per far loro la corte, non temette di tradire il suo ospite. Avendo Annibale trovate chiuse tutte le uscite per le quali tentò di fuggire, si fece portare il veleno, che da lungo tempo conservava per servirsene all' uopo, e tenendolo nelle mani: „ liberiamo, diss' egli, il popolo ro- „ mano da una inquietudine, che da gran pez- „ za lo tormenta, poichè non può avere la „ pazienza di aspettare la morte di un vec- „ chio. La vittoria, che oggi riporta sopra un „ uomo disarmato e tradito, non gli recherà „ grand'onore presso la posterità". Dopo avere scagliato molte imprecazioni contro di Prusia, e invocato contro di lui gli Dei protettori e vendicatori de' sacri diritti dell' ospitalità, trangugiò il veleno, e morì in età di sessantacinque anni.

Per non interrompere il filo della Storia, riservo ad altro tempo le riflessioni che ora far dovrei sul carattere di Annibale e di Scipione.

È stato detto di sopra, che i Galli varcate le Alpi erano discesi in Italia per istabilirvisi,

e che erano occupati ad inalzare una città nel paese dei Veneti. Tosto che comparve il console Marcello, que' barbari se gli arrendettero. Essi erano dodicimila, non aventi la più parte altre armi che quelle che aveano rubate nelle campagne. Ma durarono qualche difficoltà a consegnargliele insieme cogli altri effetti che aveano rapito nel paese, o che vi avevan portato. Per la qual cosa mandarono ambasciatori a Roma per lamentarsene, i quali introdotti nel senato dal pretore C. Valerio, rappresentarono „ che essendo stati costretti di abbandonare la Gallia lor patria, incapace di alimentare la moltitudine di abitanti onde era sopraccaricata, aveano passato le Alpi per cercare altrove qualche stabilimento: che si erano soffermati nel primo luogo, che avevano ritrovato incolto e disabitato, nel quale avevano cominciato a fabbricarsi qualche casa; il che mostrava chiaramente, che non vi si erano recati per danneggiare alcuno, o per usurpare le città e le campagne degli altri popoli: che tale era la loro situazione quando Marcello gl'invitò o ad arrendersi, o a prepararsi alla guerra: che essi quindi preferendo una certa pace, benchè poco onorevole, alla guerra ond'erano minacciati, si erano tosto rimessi alla buona fede de' Romani, più sinceramente che non si fossero sottomessi al loro potere: che pochi giorni dopo era stato ad essi intimato di abbandonare la città e le terre loro, e nel tempo stesso, che si preparavano a ritirarsi tranquillamente per cercare un soggiorno in qualche altra contrada, che

si compiacesse di tollerarli, erano state loro tolte le armi, e tutti gli altri effetti che potevano portar seco o mandare innanzi: che pregavano il senato ed il popolo romano di non trattarli, poichè si erano sottomessi senza aver commesso alcuna ostilità, più severamente che i nimici vinti a forza d'armi ".

Il senato fece risponder loro: „ che quantunque contro ragione fossero calati in Italia, e avessero fabbricata una città in un paese che loro non apparteneva, senza la permissione dei magistrati romani, chè comandavano nella provincia, non approvava il rigore usato con un popolo, che si era arrenduto: che quindi comanderebbe per ambasciatori al console che restituisse quanto avea tolto loro, a condizione che ritornassero nel loro paese: che gli stessi ambasciatori passerebbero le Alpi per dichiarare ai capi dei popoli, che abitavano al di là, che dovessero tenere nel paese i loro sudditi: che le montagne che li separano, erano i limiti che dalla stessa natura sembravano posti a tale oggetto, e renduti quasi impraticabili per dividere le due regioni; e quelli che in avvenire intraprendessero di trapassarle, se ne avrebbero a pentire ".

I popoli, che abitavano oltre le Alpi, diedero agli ambasciatori una risposta onesta e ragionevole. „ I loro anziani si dolsero ancora della troppa dolcezza onde il popolo romano aveva usato con una truppa di uomini, che usciti dalla patria senza ordine della nazione, aveano intrapreso di fabbricare una città in un paese straniero senza permissione dei

padroni di esso: che la loro temerità meritava di esser punita, per togliere agli altri il desiderio di fare altrettanto". Dopo questo discorso regalarono i Romani, e per cagion di onore gli accompagnarono sino ai confini del loro paese.

Avendo Marcello scacciati in tal guisa gli stranieri dalla sua provincia, passò con permissione del senato nell'Istria. La sua unica impresa fu di fondare in Aquileja una colonia di Latini. Ne furono pure istituite due di Romani, l'una a Modena (*Mutina*), e l'altra a Parma; finalmente un'altra pure di Romani a Saturnia nel territorio chiamato Caletrano.

An. di R. 570. *av. G. C.* 182. Cn. Bebio Tanfilo. L. Emilio Paolo.

Paolo Emilio non arrivò al consolato che dopo aver avute molte ripulse, ciò che succede sovente agli uomini dabbene, ed a quelli che hanno più merito. Le ripulse erano verisimilmente un effetto del suo carattere freddo, grave, e serio, contrario a piegarsi, o a mettere in uso quelle maniere insinuanti che lusingano e adulano il popolo.

Abbiamo detto di sopra che Demetrio figliuolo di Filippo era tornato da Roma in Macedonia. Il ritorno di lui vi produsse diversi effetti, secondo la diversa disposizione degli animi. Il popolo che temeva al sommo le conseguenze della rottura co' Romani, e della guerra imminente, guardava Demetrio di buon occhio, sperando ch'egli sarebbe il mediatore, e l'autore della pace. D'altronde lo considerava

come quello che doveva salire il trono dopo la morte del padre. Imperocchè sebbene fosse di età minore, egli aveva sopra suo fratello il vantaggio di essere certamente legittimo, mentre Perseo riconosciuto tale da Filippo, si credeva o nato di concubina, o scambiato. Non si dubitava neppure che i Romani non dovessero innalzare Demetrio sul trono del padre, non avendo Perseo presso di essi alcun credito. Tali erano i rumori sparsi dovunque (*Liv. l.* 39. *c.* 53.).

Quindi da un lato Perseo era agitatissimo, temendo non fosse per lui il vantaggio dell'età un titolo troppo debole, mentre il fratello soverchiavalo in ogni altra cosa; e dall'altro Filippo, pensando ch'egli non sarebbe padrone di disporre del trono a suo talento, riguardava con occhio geloso, e temeva il troppo gran credito del giovane figlio. Vedeva pure con pena, che essendo egli ancor vivo, e sotto i suoi occhi si andasse formando una seconda corte per l'affluenza ed il concorso dei Macedoni presso Demetrio. E' d'uopo confessare che anche il giovane principe poco si curava di prevenire, o guarire l'indisposizione degli animi. Anzichè procurar di ammorzare l'invidia con maniere dolci, modeste e compiacenti, egli non faceva che inasprirla ed irritarla con una cert'aria di orgoglio, che aveva portato da Roma, vantando i contrassegni di distinzione che vi aveva ricevuti, e non dissimulando che il senato avevagli concedute molte cose, che prima negate aveva a suo padre. Ecco ciò che produce la vanità e la cieca

compiacenza del proprio merito vero o supposto: difetto assai comune de' giovani principi e magnati, e che ne rende le migliori qualità inutili, e sovente eziandio perniciose per loro.

Si accrebbe viemaggiormente il dispiacere di Filippo all'arrivo dei nuovi ambasciatori, ai quali Demetrio faceva quasi più regolarmente la corte, che allo stesso padre di lui; principalmente quando egli si vide costretto di abbandonare la Tracia, e levarne le guarnigioni, e di soggiacere ad altre amarezze in vigor dei decreti dei primi commessarj, e dei nuovi ordini che gli erano venuti da Roma. Non obbediva che con ripugnanza, e fremendo di collera; ma nulladimeno ubbidiva, per non provocarsi una guerra, alla quale non era ancora abbastanza apparecchiato. Anzi per togliere ogni sospetto, ch'egli a ciò pensasse, portò le sue armi sin nel cuor della Tracia contra pòpoli, pe'quali i Romani non s'interessavano in alcuna maniera.

Ma le sue disposizioni non erano ignote ai Romani. Marzio, uno dei commessarj che avevano esposto a Filippo gli ordini del senato, scrisse che tutti i discorsi e tutte le operazioni del re presagivano una guerra imminente. Per assicurarsi viemaggiormente delle città marittime, ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro famiglie, le trasportò nella parte più settentrionale della Macedonia, e pose in loro vece Traci, ed altri popoli barbari, sopra i quali credeva di poter contare assai più. Tutto il paese rimbombava di pianti, di gemiti, e di

maledizioni contra Filippo. Egli ne divenne più furente, ed usò crudeltà inaudite contra i suoi popoli. Si può vederne la descrizione nella *Storia Antica*, e principalmente il deplorabile infortunio di una intera illustre famiglia ridotta alla disperazione (*Liv. l.* 40. *c.* 3. 4.).

L'orrore del tragico accidente aizzò ancora più l'odio contra Filippo. Era detestato pubblicamente qual tiranno crudele, e contro di lui e de' suoi figli dovunque si proferivano orribili imprecazioni, che ben presto sortirono il loro effetto, dice Tito Livio, avendolo dato in preda ad un cieco furore, che lo portò a incrudelire contra il proprio sangue (1).

An. di R. 571. *av. G. C.* 181.

Perseo vedeva con somma pena e dolore, che il credito di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e presso i Romani cresceva di giorno in giorno. Abbiamo raccontato diffusamente nella *Storia Antica* la trama segreta di quel malvagio principe contra Demetrio per assicurarsi il trono a pregiudizio di lui; il processo che gli drizzò avanti Filippo; le arringhe dall'una e dall'altra parte; il decreto di morte che pronunziò il re contra Demetrio sulla deposizione di testimoni corrotti da Perseo, e ch'egli fece eseguire in segreto facendogli dare il veleno.

An. di R. 573. *av. G. C.* 179.

Passarono pressochè due anni senza che niente si potesse discoprire della trama ordita

(1) *Quae dirae ab omnibus diis exauditae, ut saeviret ipse in suum sanguinem, effecerunt*. Liv.

da Perseo contra suo fratello. Intanto Filippo divorato da rammarico e rimorso piangeva incessantemente la morte di suo figlio, e rimproverava a se medesimo la sua crudeltà (*Liv. l.* 40. *c.* 54-56.). Il figlio che gli restava, e che già veniva considerato come re, e a cui i cortigiani cominciavano ad affezionarsi, riguardandolo siccome quello ch'esser dovea ben presto il padron loro, non lo amareggiava meno. Si accresceva il suo travaglio in vedersi dispregiato per la sua vecchiaja, gli uni aspettandone con impazienza la morte, gli altri nemmeno aspettandola. Giunse al colmo il suo dolore quando scoperse tutta la cospirazione contra il figliuolo. Tormentato da frequenti sogni, sembravagli pressochè ogni notte di veder l'ombra di Demetrio, che gli rimproverava la sua morte, e lo caricava di maledizioni. Egli prendeva precauzioni e misure, onde Perseo oltre all'impunità non avesse ancora a godere il frutto del suo delitto. Ma gli mancò il tempo. Egli spirò piagnendo uno dei suoi figli, e scagliando maledizioni contra l'altro. Avea quarantadue anni. Perseo salì sul trono.

Ripiglio il filo della storia, che ho interrotta per narrare ciò ch'io doveva dir di Filippo.

Non accadde cosa alcuna degna di osservazione l'anno 570 ò nella Liguria, che apparteneva ai consoli, o nelle due Spagne.

L'avvenimento più notabile di quest'anno fu la sentenza pronunziata da alcuni commessarj romani fra il popolo cartaginese, ed il re

Masinissa. Si trattava del possesso di un territorio, che Gala padre di Masinissa avea tolto ai Cartaginesi. Siface ne aveva dipoi scacciato Gala, e l'aveva restituito ai Cartaginesi in contemplazione del suocero Asdrubale. Finalmente in quest' anno Masinissa l'aveva ritolto ai Cartaginesi. L' affare fu agitato dalle parti avanti i commessarj romani mandati sul luogo, collo stesso calore che dianzi colle armi alla mano. „ I Cartaginesi si credevano ben fondati a ridomandare un bene, che primieramente era appartenuto ai loro antenati, e che Siface aveva loro restituito. Questo era un doppio titolo che facevano molto valere. Masinissa dal canto suo diceva che egli aveva ripigliato un luogo che era una parte del regno di suo padre, e che gli apparteneva non meno per dritto di successione, che di conquista; che oltre alla bontà della causa, aveva per se anche il possesso ". I deputati glielo lasciarono senza giudicare del dritto, e ne rimisero la cognizione al senato (*Liv. l.* 40. *c.* 17.).

An. di R. 571. *av. G. C.* 181. P. Cornelio Cetego. M. Bebio Tanfilo.

Tosto che L. Emilio Paolo, a cui dopo il suo consolato era stato confermato il comando nella Liguria, vide ritornare la primavera. fece passare l'armata nel paese dei Liguri Ingauni. I nimici vedendolo accampato sopra le loro terre, gli mandarono ambasciatori in apparenza per domandargli la pace, ma di fatto per conoscerne le forze, e la situazione del campo. Avendo Emilio ricusato di prestarsi

ad alcun accomodamento, se prima non si fossero arrenduti, parvero questi disposti a sottomettersi, ma chiesero tempo per far entrare nelle medesime disposizioni una nazione, dicevan eglino, indocile e barbara. Il console concedette loro una tregua di dieci giorni, alla quale lo pregarono di aggiugnere un' altra grazia; e questa si era di non mandare i suoi soldati a foraggio oltre i monti vicini, perchè quello era il solo luogo coltivato del loro paese. Avendo ciò impetrato, raccolsero tutte le loro truppe oltre gli stessi monti, dai quali avevano avuto l'accortezza d'allontanare il nimico. Quando furon esse in istato di operare, eglino con una immensa moltitudine di soldati piombarono sul campo del proconsole, che tutt' altro si aspettava, e l'attaccarono ad un tempo per tutte le porte. Continuarono l' assalto per tutto il giorno con tal vigore, che non lasciarono ai Romani nè il mezzo di far uscire le loro truppe, nè lo spazio necessario per distenderle. I Romani non potevano che raccorsi intorno alle porte, dove arrestavano il nimico, meno col combattere, che col chiudergliele co' loro corpi.

Dopo il tramonto del sole, quando i nimici si furono ritirati, Emilio mandò due cavalieri a Pisa con lettere dirette al proconsole Cn. Bebio, colle quali pregavalo di venire a trarlo da un pericolo, in che l'avea gittato il nimico con una sorpresa fraudolenta in tempo di tregua. Per sua sfortuna Bebio avea mandato altrove le sue truppe. Non potè far altro che scrivere al senato per informarlo del

pericolo di Emilio. I Liguri ritornarono alla carica nel dì seguente. Il proconsole avrebbe potuto prevenirne il ritorno, ed uscir fuori, ma stimò partito migliore tener chiusi i soldati nelle trincee, e temporeggiare sino a tanto che gli potessero giunger truppe da Pisa.

Le lettere di Bebio eccitarono una gran costernazione nella città, tanto più che non vi era apparenza che potesse arrivare alcun soccorso a tempo. Si fecero nulladimeno partire i consoli. Emilio nulla sapendo di Bebio, s'avvisò che i suoi cavalieri fossero stati arrestati, e prese il partito di non far conto che di se stesso. Gli assalti dei nimici erano assai meno vigorosi che ne' primi giorni. Non davano di piglio alle armi. se non dopo essersi riempiuti di vino e di carni. All'uscire dalle trincee si disperdevano, e non mantenevansi nelle file, tenendo per certo che i Romani non osereb- bero di uscire dal campo per riceverli. Essi venivano in tale stato, allorchè i Romani, che Emilio aveva ordinato in battaglia, e che vivamente aveva esortati a fare il loro dovere, secondati dalle grida di tutti quelli che restavano nel campo, soldati, servi, vivandieri, uscirono da tutte le porte. e si gettarono addosso ai Liguri. Questi all'improviso attacco non meno atterriti che se fossero caduti in qualche imboscata. rimasero sulle prime fuori di se: poi avendo per qualche tempo sostenuto l'impeto dei nimici. fuggirono a precipizio. Emilio ordinò ai suoi cavalieri d'inseguirli, e di non dar quartiere ad alcuno che cadesse nelle loro mani. Questa non fu già una

fuga, ma una sconfitta, e fu orribile il macello. Essendosi ritirati in disordine nel loro campo, l'abbandonarono ben presto ai vincitori. In quel giorno ne furono uccisi più di quindicimila, e se ne presero intorno a duemila e cinquecento. Tre giorni dopo tutta la nazione dei Liguri Ingauni si arrendette al proconsole, e gli diede ostaggi. I Liguri andavano ancora in corso. In quello stesso tempo C. Matieno prese loro trentadue bastimenti.

Emilio mandò queste notizie a Roma, e fece domandare che gli fosse permesso di uscire da una provincia, in cui più non aveva che fare, di ricondur seco le truppe, e congedarle. Ottenne quanto chiedeva al senato, il quale per soprappiù, in contemplazione di lui, ordinò tre giorni di festa, e di rendimento di grazie in tutti i templi.

I Romani riportarono eziandio un grandissimo vantaggio nella Spagna citeriore. Q. Fulvio, che vi comandava come pretore, diede battaglia ai Celtiberi presso alla città di Ebora. Vi si portò con pari coraggio e prudenza. I nimici lasciarono sul campo ventitremila uomini; ne furono fatti quattromila ed ottocento prigionieri. Si presero più di cinquecento cavalli, e novantotto insegne. A questa vittoria succedette la presa di Contrebia, e una nuova sconfitta dei nimici, che perdettero altri dodicimila uomini, quattrocento cavalli, e sessantadue bandiere. Il numero dei prigionieri oltrepassò i cinquemila.

Nel presente anno scavandosi la terra si

trovò il sepolcro del re Numa Pompilio coi suoi libri (*Liv. l.* 40. *c.* 29.). N' è stato parlato altrove.

Manio Acilio Glabrione inaugurando il tempio della Pietà, fece innalzare in onore di suo padre Glabrione la prima statua dorata che siasi veduta in Italia.

Il proconsole L. Emilio Paolo trionfò dei Liguri Ingauni. Ciò che contribuì a rendere questo trionfo più celebre, perchè non vi si portò nè oro, nè argento, fu un'ambasceria che i Liguri avevano mandato a Roma per domandar la pace per sempre, e per assicurare il senato, che i Liguri s' erano fermamente determinati a non prender mai le armi, se non se per ordine, ed in servigio dei Romani. Il pretore Q. Fabio rispose loro a nome del senato „ Che un tal linguaggio dei Liguri non era nuovo, ma che era del loro interesse, più che di alcun altro, di abbracciare una maniera di pensare e di operare nuova e conforme alle loro parole: che andassero ai consoli, ed eseguissero puntualmente quanto venisse loro prescritto: che a questi soli magistrati il senato voleva riportarsi per la sincerità delle intenzioni dei Liguri (*Liv. l.* 40. *n.* 34.).

Il popolo romano in quest' anno ai Cartaginesi rendette cento dei loro ostaggi; e non contento di lasciarli egli stesso in pace, la procurò loro pur anche da Masinissa, che occupava con truppe quel tratto di paese, per cui fra lui e i Cartaginesi si contendeva.

An. di R. 572. *av. G. C.* A. Postumio Lusco. C. Calpurnio Pisone.

La morte del secondo di questi due consoli ritardò un poco la partenza delle truppe. Frattanto P. Cornelio e M. Bebio, che non avevano fatto cosa alcuna di memorabile nel loro consolato, passarono coll'armata nella Liguria apuana. Questi popoli, che non si aspettavano di essere attaccati avanti l'arrivo dei nuovi consoli, si arrendettero al numero di dodicimila. I due proconsoli, dopo avere per lettera chiesto al senato le sue determinazioni, diliberarono di trasportarli dai monti al piano. e tanto allontanarli dal loro paese, che perdessero la speranza di ritornarvi. Erano persuasi che questo fosse l'unico mezzo di terminare la guerra in quelle parti. Comandarono adunque a tutti i Liguri apuani di scendere dai monti colle mogli, co' figli, e con tutti i loro effetti, per essere trasportati nel Sannio. I Liguri mandarono sulle prime alcuni deputati ai comandanti romani, per supplicarli di non volerli forzare ad abbandonar il paese natio, ove avevano i loro Dei penati, ed i sepolcri de' loro maggiori, offerendosi a consegnare le armi, e a dare ostaggi. Ma trovando i proconsoli inesorabili, e non trovandosi tanto forti da sostenere la guerra, si determinarono ad obbedire. Furono dunque a spese della repubblica fatti passare nel soggiorno che loro era stato destinato, al numero di quarantamila uomini liberi colle mogli e co' figli. Fu loro data una somma considerabile per comperarsi le cose necessarie nel loro nuovo stabilimento. I due proconsoli furono incaricati della distribuzione del nuovo terreno,

e di quanto vi aveva qualche rapporto. Terminata ogni cosa, ricondussero a Roma l' armata, che avevano comandata, ed ottennero l' onor del trionfo. Essi furono i comandanti che trionfarono senz' aver fatto la guerra (*Liv. l.* 40. *n.* 38-40.):

Nell' anno stesso i Celtiberi sapendo che il vicepretore Fulvio Flacco doveva passare per una certa stretta gli tesero aguati, e tosto che i Romani vi furono entrati, improvisamente scagliaronsi loro addosso ad un tempo da due parti. Avendo Flacco ordinato ai soldati di ristarsi, fece ammucchiare tutti i bagagli, e senza mostrare alcun timore ed imbarazzo, schierò le truppe in battaglia, rappresentando ai soldati „ che avevano a battersi con un nimico che già due volte avevano forzato ad arrendersi; che ciò che vi era di più che per lo innanzi, non era già la forza, nè il coraggio, ma il delitto e la perfidia: che sarebbero debitori ai nimici di un glorioso ritorno alla patria, mentre dianzi erano sul punto di ritornarvi colla sola gloria delle precedenti imprese : che arrivando a Roma vi porterebbero le armi quasi ancora fumanti del sangue testè versato, ed onorerebbero il loro trionfo con ispoglie recentemente insanguinate (*Liv. l.*40. *n.* 39.).

Non disse di più. I nimici piombavano sui Romani, e la mischia già attaccata alle estremità passò ben tosto a tutte le parti dell' armata. Si combatteva in ogni luogo con eguale animosità. Ma gli Spagnuoli veggendo che non potevano resistere alle romane legioni

combattendole di fronte, procurarono di romperle attaccandole in punta; maniera di combattimento, nella quale avevano tanto vantaggio, che in qualunque parte attaccassero non era possibile sostenerli. Infatti scompigliarono alquanto le legioni, e poco mancò che non aprissero il corpo di battaglia. Ma Flacco spronando il cavallo verso i cavalieri delle legioni: „ Se non arrestate, disse, lo sforzo dei nimici, la nostra infanteria frappoco sarà in rotta. Raddoppiate le file unendo la cavalleria delle due legioni, e a fine di piombare con maggior forza sui nimici, sbrigliate i cavalli, e caricateli a spron battuto ". Questa pratica singolare era in uso presso i Romani. Essi eseguirono immantinente il comando, gettaronsi sopra gli Spagnuoli, ne ruppero tutte le file, li rispinsero assai lungi, e ne fecero gran macello. La cavalleria degli alleati all' esempio di quella dei Romani si gettò ancor essa addosso a quel battaglione già mezzo vinto, e terminò di rovesciarlo. Siccome questo corpo formava tutta la speranza dei nimici, così la sua sconfitta si trasse dietro quella di tutta l' armata. La strage fu grande. Restarono sul campo diciassette mila Celtiberi, ne furono presi più di tremila con dugensettantasette bandiere, e intorno a mille cento cavalli. Questa vittoria costò caro a Fulvio. Egli vi perdette quattrocento e settantadue cittadini, mille e diciannove alleati del nome latino, e tremila Spagnuoli di truppe ausiliarie. I Romani dopo tale vantaggio, che li ricolmava di nuova gloria, tornarono a Tarragona.

Il pretore Ti. Sempronio, che vi era arrivato due giorni avanti, andò incontro a Fulvio, e si congratulò secolui dei grandi vantaggi che avea riportati sui nimici della repubblica. Questi due comandanti si accordarono facilmente intorno alle truppe che sarebbero congedate, e quelle che rimarrebbero nella provincia. Dopo aver regolato ogni cosa d'un perfetto accordo, Fulvio imbarcò i soldati che avevano il loro congedo, e Sempronio condusse le sue truppe nella Celtiberia.

I due consoli avevano avuto il governo della Liguria. Vi condussero le loro legioni per diverse vie. Postumio con la prima e con la terza s'impadronì delle montagne di Balista e di Suismonzio; e chiudendone i passi angusti, per cui i nimici ricevevano le provisioni, gli affamò, e per la penuria di ogni maniera di vittuaglie, li ridusse alla necessità di sottomettersi. Fulvio, ch'era stato sustituito a Calpurnio colla seconda e colla quarta, avendo attaccato dalla parte di Pisa gli Apuani, che abitavano nei dintorni del fiume Macra, li costrinse ad arrendersi, e avendone imbarcati circa a settemila, li trasportò a Napoli costeggiando la Etruria. Da colà passar li fece nel Sannio, e gli unì co'loro compatriotti dando ad essi eziandio alcune terre a coltivare. Quanto a'Liguri abitanti dei monti, Postumio ne fece sterpare le viti, abbruciare le messi, e a forza di far loro soffrire tutte le calamità della guerra, li costrinse ad arrendersi, e a consegnargli le armi (*Liv. l.* 40. *n.* 41.).

Nell'anno stesso L. Duronio pretore dell'

anno precedente, che era stato incaricato di reprimere le scorrerie dei pirati illirici sui littorali d'Italia, ritornò a Roma. Dopo avere esposto al senato ciò che aveva nella sua provincia „ accertò che il re Genzio era l'autore di tutte le rubberie che si commettevano in mare: che tutti i vascelli che avevano depredate le spiagge del mar superiore, appartenevano a lui: che aveva egli mandato ambasciatori a quel principe per lamentarsi di tali ostilità, ma che non avevano potuto presentarglisi innanzi ". D'altronde Genzio avea mandato a Roma i suoi per esporre al senato „ che quando appunto gli ambasciatori di Roma erano giunti alla sua corte per fargli le loro rimostranze, egli era ai confini del suo regno gravemente ammalato: che pregava il senato a non voler prestar fede alle false accuse, che i suoi nimici avevano imaginato per nuocergli ". Ma Duronio aggiugneva a quanto aveva detto, che parecchi cittadini romani, o alleati del nome latino, erano stati malconci nei suoi stati; che si diceva eziandio ch'ei ritenesse in Corfù molti romani prigionieri. Il senato ordinò che fossero tutti condotti a Roma, e che il pretore C. Claudio prendesse cognizione di questo affare prima che rispondesse a Genzio ed ai suoi ambasciatori (*Liv. l.* 40. *n.* 42.).

C. Menio pretore di Sardegna, al quale era stato addossato l'incarico di procedere contra gli avvelenatori nell'Italia in distanza di dieci miglia da Roma (più di tre leghe) fece sapere al senato, ch'egli aveva condannato più di tremila convinti di tale delitto, ma

che il numero dei colpevoli cresceva a misura delle sue ricerche.

Si diede a quelli di Cuma, i quali erano Greci d'origine, la permissione di servirsi della lingua latina negli atti pubblici, e di far annunziare col mezzo de' banditori nella stessa lingua le mercanzie che vendevano all'incanto.

Nello stesso tempo Q. Fulvio Flacco ritornò dalla Spagna a Roma ricolmo di gloria, e mentre si tratteneva fuori di Roma aspettando il giorno del suo trionfo, fu creato console con L. Manlio Acidino suo fratello (1). Questo è il solo esempio di due fratelli colleghi nel consolato, siccome osserva Vellejo Patercolo (*l.* 2. *c.* 8.). Pochi giorni dopo trionfò dei Celtiberi.

Il tribuno del popolo L. Villio portò allora la prima legge, che determinò l'età necessaria per sostenere ciascun magistrato, il che fece imporre ai Villj il soprannome di *Annali*. Abbiamo osservato altrove, che l'età necessaria per la questura era di ventisette anni, per l'edilità di trentasette, per la pretura di quaranta, e pel consolato di quarantatrè. L'uso era già tale per l'avanti; questa legge non fece che confermarlo, e fissarlo (*Liv.* *l.* 40. *n.* 44.).

An. di R. 573. *av. G. C.* 179. Q. Fulvio Flacco. L. Manlio Acidino.

(1) *Questo Manlio era vero fratello di Fulvio, ma per adozione era passato nella famiglia dei Manlj.*

Il console Fulvio nel suo ultimo combattimento contra i Celtiberi si era obbligato per voto di far celebrare alcuni giuochi in onore di Giove, e di far inalzare un tempio alla Fortona Equestre. I giuochi furono celebrati per dieci giorni con grande magnificenza.

Immediatamente dopo si tennero i comizj per la nomina dei censori. La scelta del popolo cadde sopra Emilio Lepido, il quale poc'anzi era stato innalzato alla dignità di pontefice massimo, e sopra M. Fulvio Nobiliore, che aveva trionfato degli Etoli. Passava fra loro una inimicizia reciproca, che si era manifestata in violenti contese nel senato, e dinanzi al popolo. Allorchè dunque i novelli censori, secondo il costume, andarono ad assidersi sopra le loro sedie curuli nel campo di Marte, vicino all'altare di questo dio, i più considerabili senatori li seguirono con un gran numero di cittadini, e Q. Cecilio Metello parlò in tal maniera.

„ Noi sappiamo, o censori, che il popolo „ romano vi ha renduto poc' anzi gli arbitri „ e i giudici della nostra condotta, e che quin- „ di noi dobbiamo ricevere i vostri avvisi, e le „ vostre ammonizioni, non già voi le nostre. „ Permetteteci nulladimeno di accennarvi ciò „ che in voi offende tutti gli uomini dabbene, „ o almeno ciò che desidererebbero che vi com- „ piaceste di riformare. Quando vi conside- „ riamo ciascheduno separatamente, o Emilio, „ o Fulvio, non conosciamo in Roma alcuno, „ che vi si possa anteporre, se ci rimandasse- „ ro ai voti. Ma qualora vi riguardiamo tutti

„ e due insieme, temiamo non siate bene
„ assortiti, e che avendo l'animo esacerbato
„ l'uno contro l'altro, non abbiate inutilmen-
„ te la stima e l'affetto di tutti gli altri cit-
„ tadini. Voi vi fate da lungo tempo vicende-
„ volmente una guerra, che non può non es-
„ servi a carico. Ma abbiamo giustamente a
„ temere che non divenga da questo giorno
„ assai più dannosa per noi e per la repub-
„ blica di quello che lo sia per voi. Potrem-
„ mo addurvi molte ragioni in pruova del no-
„ stro timore, se non fosse in certa maniera
„ un ingiuriarvi, il considerare il vostro odio
„ e la vostra discordia irreconciliabile. Vi sup-
„ plichiamo tutti in generale ed in particola-
„ re di voler oggi metter fine alle vostre ini-
„ micizie in questo santo e venerabile luogo.
„ Dopo che il popolo romano vi ha congiun-
„ ti insieme coll'eleggervi ad una stessa cari-
„ ca, procacciateci il piacere di poterci lusin-
„ gare, che dal nostro canto vi abbiamo riu-
„ niti anche con una sincera e perfetta ricon-
„ ciliazione. Dovete formare la nota dei sena-
„ tori, fare la rivista dei cavalieri, e la dinu-
„ merazione dei cittadini, e chiudere la cere-
„ monia del lustro. In tali funzioni, e presso-
„ chè in tutte le altre appartenenti alla vostra
„ carica, voi adoprate questa formola di pre-
„ ghiera: Facciano gli Dei, che l'affare che
„ noi trattiamo riesca a bene e gloria del mio
„ collega e di me. Operate adunque in o-
„ gni cosa di concerto sì unanime, che il pub-
„ blico si persuada, che avete così nel cuore
„ come nella bocca questi voti solenni, e che

„ desiderate sinceramente l'adempimento del-
„ le preghiere che inalzate agli Dei. T. Tazio
„ e Romolo, dopo aver combattuto colle armi
„ alla mano nel mezzo di Roma, regnarono
„ nella stessa città in pace e concordia. Non
„ solamente le dissensioni private, ma le stes-
„ se guerre vanno a terminare in un accordo
„ di pace ; e si videro sovente popoli, di ni-
„ mici divenire fedeli alleati, e talor eziandio
„ cittadini di una stessa patria. Gli Albani
„ dopo la distruzione della loro città passaro-
„ no a Roma, e furono incorporati co' suoi a-
„ bitanti. Molti dei Latini e dei Sabini sono
„ stati aggregati al popolo romano. Questa
„ massima, le amicizie devono essere immor-
„ tali, e le inimicizie mortali, non è passata in
„ proverbio se non perchè è tanto vera, che
„ ha persuaso tutti gli uomini (*Liv. l.* 40. *n.*
„ 45. 46. *et* 51. 52.)".

Un mormorio di applauso interruppe il discorso di Metello, e tutti gli astanti unirono le loro suppliche alle sue, e pregarono instantemente i censori a sinceramente riconciliarsi insieme. Dopo qualche doglianza scambievole ciascuno di loro promise in particolare, che se il suo collega vi acconsentiva, si piegavano alle premure di tanti illustri cittadini. Alle reiterate istanze di tutti gli astanti si abbracciarono con tenerezza, e protestarono che di buon cuore si dimenticavano tutto il passato, e rinunziavano ad ogni risentimento. L'allegrezza fu generale, ed arrivò sino a far versar lagrime. Niuno potea saziarsi di lodarli ed ammirarli. Tutta l'assemblea li seguì al Campidoglio,

ove si condussero all' istante. Il senato approvò al sommo la premura che i primarj della città avevano avuta di riconciliarli, e la facilità di que' magistrati di arrendersi alle loro brame. La maniera con cui si portarono in tutto il tempo della loro carica dimostrò, che di cuore e sinceramente si erano rappattumati. M. Emilio Lepido, uno dei due censori, dal suo collega fu nominato principe del senato. Fecero parecchie opere, e fabbriche pubbliche assai utili e considerabili.

Tali esempj sono di gran peso in uno stato, e producono maravigliosi effetti negli animi, anche nei secoli posteriori. Osservo con piacere, che Cicerone molto tempo dopo cita questo fatto per giustificare la sua condotta riguardo a Cesare, col quale aveva creduto di dover rinnovare l' amicizia, che aveano per lungo tempo avuto insieme, e che poi avevano interrotta. „ Se, diss' egli, io sagrifico i miei risentimenti alla repubblica, chi può condannarmi, principalmente essendomi proposto di regolare, siccome fo, la mia condotta sull' esempio di quella dei grandi dell' antichità? La storia non c' insegna forse, che M. Lepido, già innalzato due volte al consolato, e che fu pontefice massimo, nel giorno stesso in cui fu creato censore, si rappacificò nel campo di Marte con Fulvio suo collega, che sino allora era stato suo mortale nimico, onde sostenere d' accordo le funzioni della comune loro carica? E la storia parimenti non ci racconta forse, non meno che i versi di un gran poeta (1),

(1) *Probabilmente Ennio.*

che a quest' azione generalmente applaudirono tutti gli ordini dello stato?.. Io ho sempre avvampato, voi lo sapete, o padri, d' un amore incredibile per la repubblica. Lo stesso amor patrio oggi mi riconcilia con Cesare, mi rimette in buona armonia con Cesare. Ne pensi ciascuno a suo talento; ma io non posso non esser amico di chiunque è benemerito di questa repubblica, nostra madre comune (1)".

Paragrafo Quinto

Caratteri, e paragone di Annibale e di Scipione Africano.

Avendo Annibale e Scipione fatto uno splendidissimo spicco nella nostra Storia Romana, e meritando entrambi di essere attentamente studiati, e conosciuti a fondo, ho reputato mio dovere d' inserire in questo luogo quanto ho detto nel *Trattato degli studj*, e riunire sotto uno stesso punto di vista le distinte prerogative, che a tutti e due sono comuni, e le differenze che passano fra di loro. Mettendone a confronto il carattere, verrò ancora in qualche maniera a metterli insieme alle prese: ma lascio ai leggitori il pensiero di dare il primato e la palma a quello dei due

(1) *Ardeo, mihi credite, patres conscripti, incredibili quodam amore patriae... Hic me meus in rempublicam animus pristinus ac perennis cum C. Caesare reducit, reconciliat, restituit in gratiam. Quod volent denique homines existiment; nemini ego possum esse bene de republica merenti non amicus.*

campioni, che ne giudicheranno il più degno. Esaminerò in questo paralello le virtù militari, morali, e civili; lo che forma il gran capitano, e l'uomo onesto.

Paragrafo Primo

VIRTU' MILITARI

1. *Spirito vasto per concepire, ed eseguire disegni grandi.*

Comincio da questa prerogativa che propriamente forma gli uomini grandi, e ha la più gran parte nell' esito degli affari, lo che Polibio chiama *σὺν νῷ πράττειν τὸ προτεθέν*. Essa consiste nell'avere un ingegno acutissimo, nel formarsi da lungi un sistema, nel proporsi uno scopo e un disegno per non perderlo mai di vista, nel prendere tutte le precauzioni, e nell' apprestare tutti i mezzi necessarj per farlo riuscire; nel saper cogliere i momenti favorevoli dell' occasione che passano velocemente, e non ricompajono; nel trar vantaggio pel suo oggetto da tutti gli accidenti anche fortuiti ed improvvisi; in una parola nel prevedere tutto, nel vegliare in tutto, senza turbarsi, o sconcertarsi per qualunque avvenimento. Imperocchè, siccome osserva il medesimo Polibio (*p.* 552.) difficilmente anche il concorso di tutti i provvedimenti più saggiamente concertati ed eseguiti basta a far riuscire un disegno; mentre sovente l'omissione d'un solo, per quanto leggiero rassembri, basta ad impedirne il successo.

Tale fu il carattere di Annibale e di Scipione. Entrambi meditarono un progetto grande, ardito, singolare, di una vasta estensione, di lunga durata, capace di mettere alla tortura le menti più elevate, ma che solo era il salutare, ed il decisivo.

Annibale sin dal principio della guerra conobbe che il solo mezzo di vincere i Romani era di andare ad attaccarli nel loro paese. Dispose ogni cosa da lungi per tale oggetto. Previde tutte le difficoltà, tutti gli ostacoli. Il passaggio delle Alpi non lo arrestò punto. Un capitano così avveduto, come osserva Polibio (*p.* 201. 202.), si sarebbe guardato dall'impegnarvisi, se prima non si fosse accertato che quei monti non erano impraticabili. L'effetto corrispose al suo pensiero. Si sa quale sia stata la rapidità delle sue vittorie, e quanto Roma si vedesse all'orlo del precipizio.

Scipione formò un disegno, che non sembrava meno ardito, ma che sortì un esito più fortunato; cioè di attaccar l'Africa nell'Africa stessa. Quanti ostacoli sembravano opporsi a tale impresa! Non era forse più naturale, dicevasi, il difendere il suo paese prima di attaccare quello dell'inimico, e l'assicurare la pace nell'Italia prima di portare la guerra nell'Africa? Quale ripiego resterebbe all'impero, se Annibale vincitore marciasse contro di Roma? Vi sarebbe forse allora il tempo di richiamare il console in suo ajuto? Che mai diverrebbero Scipione, e l'armata di lui, se perdesse una battaglia? E che non doveasi temere dai Cartaginesi, e dai loro alleati tutti uniti insieme,

e combattenti per la libertà, e per la vita loro sotto gli occhi delle mogli, dei figli, e della patria? Tali erano le fondatissime considerazioni di Fabio, ma non arrestarono punto Scipione, ed il successo dell' impresa diede a vedere con qual saggezza era stata conceputa, e con quale abilità diretta; e si riconobbe che nelle azioni di questo grand' uomo niente derivava dal caso, ma ogni cosa era l'effetto di un solido ragionamento e di una consumata prudenza, ciò che forma il capitano, mentre i così detti colpi di mano non formano che il soldato.

2. *Profondo segreto.*

Uno dei mezzi più necessarj per far riuscire un' impresa è il segreto; e Polibio (*p.* 552.) vuole che un comandante sia talmente impenetrabile su questo articolo, che non solamente l'amicizia e la familiarità più intrinseca non possa trargli di bocca un' imprudente parolà, ma nemmeno la curiosità più perspicace ne possa mai scoprire o dal volto, o dal portamento gl' interni pensieri.

L' assedio di Cartagena fu la prima impresa di Scipione nella Spagna, e pressochè il primo gradino alle altre conquiste di lui. Egli non comunicò il suo disegno ad altri che a Lelio, e non gli fece parte della sua confidenza, se non perchè ciò era assolutamente necessario. Nè si deve parimente attribuire ad altro che al silenzio, e ad una profonda segretezza la felice riuscita di un' altra intrapresa ancora più importante, e che si trasse dietro la conquista dell' Africa, quando Scipione di

notte abbruciò i due campi, e tagliò a pezzi le due armate dei nimici.

I frequenti successi ch' ebbe Annibale nel tendere imboscate ai Romani, e farvi perire tanti generali colle loro migliori truppe, nel marciare occultamente, nel sorprenderli con attacchi improvvisi, nel passare dall' uno all' altro angolo dell' Italia colle sue truppe senza incontrarvi opposizione dal canto dei nimici, sono una pruova del profondo segreto, ond' ei meditava ed eseguiva le sue imprese. Egli avea un talento particolare per l' astuzia la finezza, lo strattagemma, e per quanto non può riuscire che mediante un segreto impenetrabile.

5. *Ben conoscere il carattere dei capitani, contra i quali si deve combattere.*

È una grande abilità, ed una parte importante della scienza militare il ben conoscere il carattere dei capitani dell' armata nimica, e il saper trar profitto dai loro difetti. Imperocchè, dice Polibio, l' ignoranza, o la negligenza dei comandanti rende inutili la maggior parte delle imprese. Annibale possedeva questa scienza in un grado perfetto; e si può dire che la continua, e non mai interrotta sua applicazione a studiare l'indole dei generali romani sia stata una delle principali cagioni, che gli fecero vincere le battaglie della Trebbia, e del Trasimeno. Egli sapeva checchè avveniva nel campo dei nimici non altrimenti che quanto accadeva nel suo (1). Quando contro di lui

(1) *Omnia ei hostium haud secus, quam sua, nota erant.* Liv. l. 22. n. 41.

si mandarono Paolo e Varrone, fu tosto informato del diverso carattere, e delle dissensioni loro, *dissimiles, discordesque imperitare*, e non tralasciò d'approfittarsi del carattere vivo e fervido di Varrone, adescando ed allettando la sua temerità con lasciargli cogliere alcuni leggieri vantaggi, ai quali poi succedette la rotta famosa di Canne.

La notizia della poca disciplina che i generali nimici facevano osservare nei loro campi mise in pensiero a Scipione di appiccarvi il fuoco di notte tempo, impresa che gli procacciò la conquista dell' Africa (1).

4. *Mantenere nelle truppe un' esatta disciplina.*

La disciplina militare è come l'anima dell'armata, che ne stringe e annoda insieme tutte le parti, le muove, e le tiene in riposo secondo il bisogno, che contrassegna e distribuisce a ciascuna le sue funzioni, e le contiene tutte in dovere.

Si conviene che i nostri due generali furono eccellenti in questa parte, ma è d' uopo confessare che in tal genere il merito d' Annibale deve sembrare assai superiore a quello di Scipione. Quindi si è sempre considerato come l'estremo sforzo, e come l'opera principale dell' abilità militare, che Annibale nei sedici anni che fece la guerra in un paese straniero, tanto lungi dalla sua patria, con successi

Nec quicquam eorum quae apud hostes agebantur, eum fallebat. Ibid. n. 28.

(1) *Haec relata Scipioni spem fecerant, castra hostium per occasionem incendendi.* Liv. l. 30. n.3.

tanto diversi, alla testa di un' armata composta non di cittadini cartaginesi, ma di un ammasso confuso di parecchie nazioni, che niente aveano di comune nè per costumi, nè per linguaggio, e di cui erano diversi gli abiti, le armi, le ceremonie, i sagrifizj, e gli stessi Dei, Annibale, dico, le abbia talmente unite insieme che non sia insorta alcuna sedizione nè fra loro, nè contro di lui, benchè sovente mancassero i viveri, e si differisse il pagamento dello stipendio. Quanto dunque non era necessario che la disciplina fosse ben radicata, e inviolabilmente si osservasse infra le truppe!

5. *Vivere in una maniera semplice, modesta, frugale, laboriosa.*

È contrassegno di assai cattivo gusto, di spirito poco elevato, e di animo poco nobile, il far consistere la grandezza di un uffiziale, o di un condottiere d' armi nella magnificenza degli equipaggi, dei mobili, delle vesti, della mensa. Come mai cose tanto frivole poterono divenire virtù militari? Che mai suppongon esse fuorchè grandi ricchezze? E queste ricchezze sono forse ognora la pruova d' un merito solido, ed il frutto della virtù? Reca disonore alla ragione e al buon senso, e degrada un popolo bellicoso quanto il nostro, il ridurci ai costumi e alle usanze dei Persiani, introducendo il lusso delle città nel campo e nelle armate. Un uffiziale, un comandante non saprebbero forse meglio impiegare, e non devono forse alla patria il tempo, le cure, i dispendj che tutto questo treno necessariamente

trae dietro di sè? Ben altrimenti pensavano e operavano i capitani antichi.

Tito Livio fa ad Annibale un elogio, che abbiamo già riportato, di cui non so se molti dei nostri uffiziali non crederebbero di dover arrossire. „ Non vi era fatica, dic'egli, che potesse stancare il corpo, o abbattere lo spirito di lui. Egli sopportava egualmente il freddo ed il caldo. Il bisogno e la necessità, non il piacere, ne regolavano la bevanda ed il cibo. Egli non aveva ora determinata per dormire. Concedeva al sonno il tempo che gli lasciavano gli affari, nè se lo procacciava col silenzio, nè colla morbidezza del letto. Si ritrovava sovente coricato per terra in una casacca da soldato fra le sentinelle e i corpi di guardia. Si distingueva dai suoi eguali non per la magnificenza delle vesti, ma per la bontà dei cavalli e delle armi ".

Polibio dopo aver lodato Scipione per le sue mirabili virtù, per liberalità, magnificenza, e grandezza di animo, aggiunge che quelli che lo conoscevano da vicino, non ammiravano meno la vita sobria e frugale, ch' ei menava, la quale rendevagli più facile l'applicare agli affari pubblici. Poco gli caleva del suo abbigliamento. Questo era civile e militare, adattatissimo alla sua statura, ch' era grande e maestosa(1). Da quanto Seneca ci dice della semplicità dei bagni, e della casa villereccia

(1) *Praeterquam quod suapte natura multa majestas inerat, adornabat promissa caesaries habitusque corporis, non cultus munditiis, sed virilis vere ac militaris.* Liv. l. 28. n. 35.

di lui, possiamo argomentare qual egli fosse nel campo, ed alla testa delle sue truppe (*Senec. ep.* 86.).

Menando in tal guisa i comandanti una vita sobria e frugale, possono adempiere quella parte del loro dovere, che Cambise raccomanda a Ciro suo figlio con tanta premura (*Xenoph. in Cyrop. l.* 1.), come acconcissima ad animar le truppe, ed a far che amino i loro condottieri, la quale si è di dar l'esempio del travaglio ai soldati, sopportando al par di loro, e più ancora di loro, il freddo, il caldo, e la fatica: nel che, dice (1), vi sarà sempre una grandissima differenza tra il comandante e il soldato, poichè questi nel travaglio non sente che la fatica e la pena, mentre quegli esposto agli occhi di tutta l'armata vi trova l'onore e la gloria, motivi che alleggeriscono la fatica.

Scipione non fu già nimico di un piacere onesto e moderato. Tito Livio parlando dell'accoglienza onorevole, che gli fece il re Filippo, quando passò con suo fratello pe' suoi stati per andare contro di Antioco, osserva che Scipione vi fu sensibilissimo, e ammirò nel re di Macedonia lo spirito, la pulitezza, le grazie, colle quali seppe condire il convito che gli apprestò; qualità, continua Tito Livio, che

(1) *Itaque semper Africanus (il secondo Scipione) socraticum Xenophontem in manibus habebat: cujus imprimis laudabat illud, quod diceret, eosdem labores non esse aeque graves imperatori et militi, quod ipse honos laborem leviorem faceret imperatorum.* Cic. l. 2. Tusc. quaest. n. 62.

questo illustre Romano sì grande in tutto il resto, trovò degne di laude, perchè non degeneravano in lusso ed in fasto (1).

6. *Sapere egualmente impiegare la forza, e l'astuzia.*

È verissimo ciocchè dice Polibio, che nella guerra l'astuzia e l'accortezza valgono assai più che la forza aperta, e i disegni dichiarati.

In ciò Annibale è eccellente. In tutte le sue azioni ed intraprese, in tutte le sue battaglie, l'astuzia e l'accortezza vi ebbero sempre la più gran parte. La maniera ond'egli ingannò il più avveduto ed il più prudente di tutti i comandanti, facendo accender paglia alle corna di due mila bovi per trarsi fuora da un cattivo passo in cui si era inviluppato, basterebbe sola a dimostrare quanto Annibale fosse abile nella scienza degli stratagemmi. Questa non era neppure ignota a Scipione, e ciò che egli fece per abbruciare i due campi dei nimici in Africa, n'è una gran pruova (*Liv. l.* 22. *n.* 16. *et* 17. *l.* 30. *n.* 5. *et* 6.).

7. *Non esporre mai se stesso senza necessità.*

Polibio (*p.* 603.) stabilisce come massima essenziale e fondamentale per un comandante, il non mai esporre se stesso quando il fatto non è generale e decisivo, ed anche

(1) *Venientes regio apparatu accepit, et prosecutus est rex. Multa in eo et dexteritas et humanitas visa, quae commendabilia apud Africanum erant, virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quae sine luxuria esset, non aversum.* Liv. l. 37. n. 7.

allora l'allontanarsi dal pericolo più che si può. Avvalora questa massima con l'esempio contrario di Marcello, la cui temeraria bravura, poco convenevole ad un capitano della sua età ed esperienza, costò a lui la vita, e mandò quasi in rovina l'impero. In tale occasione egli osserva che Annibale, il quale per certo non cadrà ad alcuno in sospetto di timidezza, e di troppo grande amor della vita, in tutti i combattimenti fu sempre attento a mettere se stesso al sicuro. Egli fa la stessa osservazione (*p.* 587.) riguardo a Scipione, il quale nell'assedio di Cartagena fu costretto ad esporre se stesso al pericolo, ma lo fece con saggezza e circospezione.

Plutarco, nel confronto che fa di Pelopida e di Marcello, dice che la ferita, o la morte d'un comandante non deve essere semplicemente un accidente, ma un mezzo che contribuisca al successo, ed influisca alla vittoria e alla salvezza dell'esercito: οὐ πάθος, ἀλλὰ πρᾶξις; e gl'incresce che i due grand'uomini, dei quali parla, abbiano sagrificato al loro valore tutte le altre virtù, spendendo senza necessità il sangue e la vita, e che sieno morti per se stessi, e non per la patria, alla quale i comandanti devono render conto della morte non meno che della vita loro.

8. *Arte, e abilità nei combattimenti.*

Sarebbe d'uopo essere del mestiere per far conoscere nei diversi combattimenti di Annibale e di Scipione, la loro abilità, prontezza, e presenza di spirito, la loro attenzione in

approfittarsi di tutti i movimenti dell'inimico, di tutte le occasioni improvise presentate dal caso, di tutte le circostanze di tempo e di luogo, in una parola di quanto può contribuire alla vittoria. So bene che un guerriero deve assai dilettarsi nel leggere nei buoni autori la descrizione di quelle celebri battaglie, che decisero della sorte dell'universo, non meno che della fama degli antichi capitani, e che è un gran mezzo di perfezionarsi nella scienza militare lo studiare sotto tali maestri, e il mettersi in istato di trar profitto tanto dai difetti, quanto dalle buone qualità loro; mą tali considerazioni sorpassano le mie forze, e non mi convengono.

9. *Avere il dono dell'eloquenza, e saper volgere destramente gli animi.*

Ripongo questa qualità fra le virtù guerriere, perchè un comandante deve averle tutte, e per adempierne i doveri, la lingua non meno che la testa e la mano è per lui un istrumento necessario. È una delle cose che Annibale stimava maggiormente in Pirro: *artem etiam sibi conciliandi homines miram habuisse* (*Liv. l.* 35. *n.* 14.); e metteva questa dote a livello della perfetta conoscenza dell'arte militare, per la quale Pirro maggiormente si distingueva.

Giudicando dei nostri due capitani dalle orazioni che gli storici ce ne lasciarono, erano entrambi eccellenti nell'arte del ben parlare; ma non so se questi storici abbiano dato ad essi in prestito un poco della loro eloquenza. Alcune ingegnosissime risposte di Annibale, che

la storia ci ha conservate, mostrano ch' egli era spiritosissimo, e che la natura sola avrebbe potuto fare in lui ciò che l' arte e lo studio fanno negli altri. Ma Cornelio Nipote (1) ci fa sapere ch' era letterato, e che aveva eziandio composto qualche opera in greco. Riguardo a Scipione, egli aveva lo spirito più addottrinato, e comunque il suo secolo non fosse tanto culto, quanto quello del secondo Scipione, chiamato anch' egli l' Africano, la sua intrinseca amicizia tuttavia col poeta Ennio, col quale volle avere sepolcro comune, fa vedere che non era senza buon gusto nelle belle lettere. Checchè ne sia, Tito Livio (*l.* 26. *n.* 19.) osserva, che quando arrivò nella Spagna per comandarvi le truppe, nella prima udienza che diede ai deputati della provincia, parlò con una cert' aria di grandezza, che concilia il rispetto, e nello stesso tempo con un' aria semplice e naturale, che persuade, e inspira fidanza, in maniera che senza pronunziar parola che sentisse d' alterigia, si cattivò tosto gli animi, e la stima ed ammirazione universale. In un' altra occasione, nella quale Scipione si ritrovò con Asdrubale presso Siface, il medesimo storico (*l.* 28. *n.* 18.) osserva che Scipione sapeva maneggiare gli animi, e volgerli come voleva con tale destrezza, che sorprese egualmente l' ospite ed il nimico per la forza e le attrattive della sua eloquenza. E

(1) *Atque hic tantus vir, tantisque bellis districtus, nonnihil temporis tribuit litteris. Namque aliquot ejus libri sunt graeco sermone confecti.* Corn. Nep. in Annib. c. 13.

il Cartaginese dipoi confessò, che quella privata conferenza gli aveva fatto concepire di Scipione una idea più alta di quello che le vittorie di lui; che non dubitava che Siface ed il suo regno già non fossero in potere dei Romani; tanta destrezza ed arte aveva Scipione per conciliarsi gli animi. Un solo fatto, come questo, basta a persuadere quanto importi a chi è destinato alla professione delle armi il coltivare con ogni cura l'arte del dire: ed è difficile a comprendersi, come alcuni uffiziali, che d'altronde possono avere talenti grandi per la guerra, sembrino qualche volta vergognarsi di saper qualche cosa oltre il loro mestiere.

Conclusione.

Ora si dovrebbe decidere fra Annibale e Scipione per ciò che riguarda le qualità militari, ma tale decisione è superiore alla mia capacità. Sento a dire che secondo gl'intelligenti Annibale è il capitano più consumato che siasi giammai veduto nell'arte della guerra. In questa scuola appunto i Romani si sono perfezionati, dopo averne appreso i primi erudimenti contra Pirro. Convien confessare che non vi fu mai comandante che sapesse meglio approfittarsi del vantaggio del terreno per ischierare un'armata in battaglia, o impiegare le truppe negli usi più opportuni, o tendere un'imboscata, o trovar ripieghi nelle sue disgrazie, o mantener la disciplina tra tante diverse nazioni. Egli solo pensava alla sussistenza e allo stipendio delle sue truppe,

a provedere di nuovi cavalli la cavalleria, a reclutare la infanteria, a fornire tutte le munizioni necessarie per sostenere un'ardua guerra in un paese rimoto contra potenti nimici per sedici anni successivi, e malgrado una potente fazione dimestica che gli negava ogni cosa, e si opponeva in tutto. Certamente fu un gran comandante.

Confesso ancora che, paragonando il progetto di Annibale con quello di Scipione, si deve riconoscere che il disegno di Annibale era più ardito, più pericoloso, più difficile, e più destituto di ripieghi. Doveva egli attraversare le Gallie e riguardarle come nimiche, varcare le Alpi, che a qualsiasi altro sarebbero sembrate insuperabili, stabilire il teatro della guerra in mezzo ad un paese nimico e nel seno stesso della Italia, dove non aveva nè piazze, nè magazzini, nè soccorsi sicuri, nè speranza di ritirata. Aggiungasi ch'egli attaccava i Romani nel tempo del loro maggior vigore, allorchè le loro truppe tutte fresche, feroci ancora, ed animate dal successo della guerra precedente, erano piene di coraggio e di fidanza. Scipione poi non aveva a fare che un picciol tragitto dalla Sicilia nell'Africa. Aveva una potente flotta, ed era padrone del mare. Manteneva una libera comunicazione colla Sicilia, dalla quale traeva a suo talento tutte le munizioni da bocca e da guerra. Attaccava i Cartaginesi sul termine di una guerra, in cui avevano incontrato gravissime perdite, in cui la loro potenza cominciava a declinare, ed essi erano esausti di denaro, di

uomini, e di coraggio. La Spagna, la Sardegna, la Sicilia erano già state tolte loro, i Romani non erano più esposti a dividere le loro forze per que' paesi. L'armata di Asdrubale era stata tagliata a pezzi, quella d'Annibale era all'estremo indebolita per molte sconfitte, e per una penuria quasi generale di tutte le cose. Sembra che tutte queste circostanze dessero la preminenza ad Annibale sopra Scipione (1).

Ma due difficoltà mi arrestano: una tratta dai capitani che ha vinto, l'altra dagli errori ne' quali è caduto.

Non si può forse dire che cagione delle celebri vittorie, che rendettero Annibale sì rinomato, sieno state la imprudenza e la temerità de' capitani romani, non meno che il valore e la prudenza di lui? Quando gli furono contrapposti prima un Fabio, e poi uno Scipione, il primo l'arrestò all'istante, l'altro lo vinse. Pretendesi che i due errori di Annibale, il primo di non marciare addirittura verso Roma immediatamente dopo la battaglia di Canne, se per altro si fu questo un errore; il secondo di

(1) Aggiungasi, che l'idea di portare la guerra in Africa forse fu suggerita a Scipione dall'impresa stessa di Annibale, che gli fece conoscere i vantaggi di combattere nel paese nimico a spese del nimico stesso, convertendo in mezzi di rovina per esso, quanto gli vien tolto de' mezzi di difesa, sia coll'espugnare le piazze, sia col bottino, colle devastazioni, e coll'acquisto di alleati, ed essendo sempre al punto di approfittare di qualunque suo errore per penetrare nel cuore dello stato, e conquistarlo. (*N.E.V.*)

lasciar che le sue truppe si ammollissero e snervassero a Capua, deggiano diminuire assai la reputazione di lui. Imperciocchè questi errori ad alcuni sembrano essenziali, decisivi, irreparabili, ed entrambi opposti alla prima qualità d'un capitano, che è la mente e il giudizio. Non so che a Scipione siasi fatto giammai un somigliante rimprovero in tutto il tempo che fu alla testa delle armate romane. Non mi reca dunque meraviglia che Annibale, nel giudizio che dicesi aver egli portato de' migliori comandanti, attribuendo a se medesimo il terzo luogo dopo Alessandro e Pirro, abbia risposto a Scipione che gli chiedeva cosa dunque direbbe se l'avesse vinto: allora mi porrei al di sopra di Alessandro e di Pirro, e di tutti i comandanti che sono stati ec. „ Lode ingegnosa e dilicata, e assai lusinghevole per Scipione, poichè lo distingueva da tutti gli altri capitani, come superiore a tutti, e da non paragonarsi con alcuno.

Paragrafo Secondo

VIRTU' MORALI e CIVILI.

Ecco il trionfo di Scipione, di cui a ragione si celebrano la bontà, la dolcezza, la moderazione, la generosità, la giustizia, finanche la castità, e la religione; ecco, dissi, il trionfo di lui, o piuttosto quello della virtù, di gran lunga più glorioso di tutte le vittorie, di tutte le conquiste, di tutti gli onori più

luminosi. Questo è il bel pensiere, che abbiamo veduto in Tito Livio, allorchè parla del senato raccolto per decidere, chi fra tutti i Romani fosse l' uomo più dabbene (1).

Il lettore non esiterà gran fatto in favore di chi debba dichiararsi, principalmente se consulta l'orribile ritratto che Tito Livio ci ha lasciato di Annibale. „ Grandi vizj, dice lo storico dopo averne fatto l' elogio, adeguavano così grandi virtù: crudeltà disumana, perfidia più che cartaginese, non riguardo per la verità, o per ciò che vi è di più santo, nessun timore dei numi, nessun rispetto pe' giuramenti, nessuna religione (2).

Ecco uno strano ritratto. Non so se sia stato fedelmente dedotto dal naturale, o se la prevenzione ne abbia molto annerito i colori. Imperocchè si può sospettare che i Romani non abbiano renduta la dovuta giustizia ad Annibale, e n' abbiano parlato molto male perchè egli ne avea fatto loro non poco. Nè Polibio, nè Plutarco, il quale sovente ha occasione di parlare di Annibale, gli attribuiscono i vizj orribili, che gli addossa Tito Livio. I fatti stessi riferiti da Tito Livio ne smentiscono il ritratto. Per non parlare che di questo

(1) *Haud parvae rei judicium senatum tenebat, qui vir optimus in civitate esset. Veram certe victoriam ejus rei sibi quisque mallet, quam ulla imperia honoresve suffragio seu patrum seu plebis delatos*. Liv. l. 29. n. 14.

(2) *Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plusquam punica, nihil veri, nihil sancti: nullus deûm metus, nullum jusjurandum, nulla religio*. Liv. l. 21. n. 4.

solo difetto, *nullus deûm metus, nulla religio*, vi sono pruove in contrario. Prima di partire dalla Spagna, egli se ne va sino a Cadice per compiere ai voti, che ha fatti ad Ercole; e gliene fa di nuovi, se questo dio ne favorisce la impresa (1). E' questa forse un' azione da irreligioso e ateista? Che mai lo forzava ad abbandonare l'armata per intraprendere si lungo pellegrinaggio? Se questo era un tratto d' ipocrisia per darla ad intendere a popoli superstiziosi, vi avrebbe trovato più il suo conto a prendere questa maschera di religione sotto gli occhi di tutta la sua armata, e imitare le ceremonie religiose, che usavano i Romani nella espiazione delle loro armate. Poco dopo Annibale ha una visione, ch' egli reputa venirgli dagl' Iddii che gli predicono l' avvenire, e l' esito della sua impresa. Egli passò più anni presso al ricco tempio di Giunone Lacinia; e non solamente non ne tolse cosa alcuna nei più urgenti bisogni della sua armata, ma ne prese tanta cura, comunque fosse fuori della città, che alcuno dei suoi soldati non vi fece mai alcun furto; ed egli medesimo prima di partire dall' Italia, vi lasciò un superbo monumento (*Liv. l.* 28. *n.* 46.). Egli riconosceva chiarissimamente il potere della divinità, allorchè dichiarò che gli Dei ora gli toglievano il pensiere, ora la forza di prender Roma (*ibid. l.* 26. *n.* 11.). Nel trattato

(1) *Annibal Gades profectus, Herculi vota exsolvit, novis se obligat votis, si cetera prospere evenissent.* Liv. l. 20. n. 21.

che fa con Filippo, dopo aver chiamato in testimonio i suoi Dei (1), protesta altamente che dalla loro sola protezione aspetta tutto il successo delle sue armi (*Liv. l.* 25. *n.* 33.). E finalmente morendo invoca tutti gli Dei vendicatori dell'ospitalità (*Liv. l.* 39. *n.* 51.). Tutti questi fatti, e parecchi altri distruggono assolutamente il delitto d'irreligione, onde Tito Livio lo carica. Si dica altrettanto dei suoi spergiuri, e della sua infedeltà nei trattati. Io non so che ne abbia violato alcuno, comunque ciò sia accaduto dei Cartaginesi, ma senza ch'egli vi avesse alcuna parte. Checchè ne sia, non farò ora il confronto di questi due capitani intorno alle virtù civili e morali. Mi contenterò di riferirne alcune, le quali in Scipione hanno maggiormente spiccato.

1. *Generosità, liberalità.*

Questa è la virtù delle anime grandi, come l'amor del denaro è il vizio delle anime abbiette e senza onore. Scipione conosceva il vero prezzo del denaro, quello cioè di farsi gli amici, e comprarsene la benevolenza. Le sue liberalità a tempo opportuno, le taglie che generosamente rilasciò a coloro che venivano a riscattare i figli o i congiunti, gli acquistarono quasi tanti popoli quanti le sue vittorie. In tal maniera secondava le mire, e si accomodava al carattere del popolo romano, che voleva piuttosto, come dice lo stesso

(1) *Polibio accenna questa circostanza.*

Scipione, obbligarsi gli uomini co' benefizj, che col timore (1).

Bontà, dolcezza.

Non si può far del bene a tutti, ma si può dimostrar bontà a tutti. Questa è una moneta che contenta molti, e non ispolpa i tesori del comandante.

Scipione aveva un talento maraviglioso per conciliarsi gli animi, per guadagnare i cuori con maniere dolci, gentili ed obbliganti.

Egli trattava gli uffiziali con gentilezza, faceva valere i loro servigi, dava risalto alle loro belle azioni, li ricolmava di presenti, o di lodi; e in egual maniera trattava quelli che pure avrebbero potuto eccitare in lui qualche gelosia, se ne fosse stato capace. Egli tenne sempre appresso di se con onore Marzio, quel celebre uffiziale, il quale dopo la morte di suo padre e di suo zio aveva sostenuti gli affari di Spagna, mostrando con ciò, dice lo storico, quanto fosse lontano dal temere che alcuno recasse danno alla sua gloria (2).

Sapeva egli condire le stesse riprensioni con un'aria di bontà e di cordialità, che le rendeva amabili. Quella che fu costretto a fare a Masinissa, che cieco d'amore aveva sposato Sofonisba nimica dichiarata del popolo romano, è un modello perfetto della maniera onde contener ci dobbiamo, e parlare in occasioni sì dilicate (*Liv. l.* 30. *n.* 14.). Vi si

(1) *Qui beneficio quam metu obligare homines malit*. Liv. l. 26. n. 50.

(2) *Ut facile appareret nihil minus quam vereri, ne quis obstaret gloriae suae*. Liv. l. 26. n. 20.

veggono tutte le finezze dell'eloquenza, tutte le precauzioni della prudenza e della saviezza, tutti i riguardi dell'amicizia, tutta la maestà e dignità del comando senz'alcun' aria di alterigia.

La sua bontà risplendeva fin anche nei gastighi. Non gli adoperò che una volta sola, ed anche a mal suo grado. Ciò avvenne nella sedizione di Sucrone, ch'esigeva necessariamente, che si desse un esempio di rigore. „ Egli aveva creduto, disse, di strapparsi le viscere allorchè si vide forzato ad espiare colla morte di trenta uomini la imprudenza o la colpa di ottomila (1) ". È da osservarsi che Scipione non si serve delle parole, *scelus, crimen, facinus,* ma della parola *noxa,* ch'è assai più dolce, e significa una colpa. Anzi non osa decidere se questo sia una colpa, e lascia la libertà di pensare che non sia stata che una imprudenza, una leggerezza: *Octo millium seu imprudentiam, seu noxam.*

Stimava egli assai più il conservare un solo cittadino, che il far morire mille nimici. Capitolino osserva che l'imperatore Antonino Pio ripeteva sovente questa massima di Scipione, e la metteva in pratica (2).

Giustizia.

L'esercizio di questa virtù è propriamente

(1) *Tum se haud secus quam viscera secantem sua, cum gemitu et lacrymis triginta hominum capitibus expiasse octo millium seu imprudentiam, seu noxam.* Liv. l. 28. n. 32.

(2) *Antoninus Pius Scipionis sententiam frequentabat, qua ille dicebat, malle se unum civem servare, quam mille hostes occidere.* Capitol. c. 9.

la funzione di quelli che sono costituiti in dignità ed autorità. Per essa Scipione rendette il romano impero sì dolce e grato agli alleati ed alle nazioni conquistate, e si fece egli medesimo amare sì teneramente dai popoli, che lo riguardavano come loro protettore e padre. Doveva egli certamente avere un grande zelo per la giustizia, poichè si fece scrupolo di renderla anche agli stessi nimici, dopo un'azione, che ne li rendeva affatto indegni. I Cartaginesi nella tregua, che era stata conceduta alle pressanti loro preghiere, presero e saccheggiarono, col consenso e per ordine della repubblica, alcuni vascelli romani, che s'erano posti in mare; e per mettere il colmo all'insulto gli ambasciatori che erano stati spediti a Cartagine a lamentarsene, furono attaccati nel loro ritorno, e quasi presi da Asdrubale. Gli ambasciatori dei Cartaginesi che ritornavano da Roma, erano pure caduti nelle mani di Scipione. Veniva sollecitato di usare il dritto della ripresaglia. No, diss'egli; comechè i Cartaginesi abbiano violato non solo la fede della tregua, ma eziandio il diritto delle genti nella persona dei nostri ambasciatori, nulladimeno io non farò cosa, che sia indegna o dei principj della grandezza romana, o delle regole della moderazione, che sempre sinora ho seguito (1).

(1) *Et si non induciarum modo fides a Carthaginiensibus, sed etiam jus gentium in legatis violatum esset, tamen se nihil nec institutis populi romani, nec suis moribus indignum in iis facturum esse.* Liv. l. 30. n. 25.

4. *Grandezza di animo.*

Questa brillava in tutte le azioni, e pressochè in tutte le parole di Scipione. Ma i popoli della Spagna ne rimasero attoniti principalmente quando ricusò il nome di re, che gli offerivano in contemplazione del suo valore, e della sua generosità. Essi conobbero, dice Tito Livio, quale fosse la magnanimità di lui nel ricusare con dispregio e disdegno un titolo, ch' è l' oggetto dell' ammirazione, e delle brame di tutti.

Colla stess' aria di grandezza, essendo forzato a difendersi innanzi al popolo, parlò sì nobilmente dei suoi servigi, e delle sue gesta, che non che fare una timida apologia di sua condotta, s' avviò al Campidoglio seguito da tutto il popolo per ringraziare di Dei delle vittorie, che gli aveano fatto riportare.

5. *Castità.*

Appena si può comprendere, che un pagano abbia potuto amare questa virtù a sì alto grado, come Scipione. La storia della bellissima giovane principessa, che fu custodita nella casa di lui, come lo sarebbe stata in quella di suo padre, è a tutti nota. L' ho già descritta diffusamente, ed ho anche riportato il bel discorso ch' egli tenne con Masinissa intorno allo stesso argomento.

6. *Religione.*

Ho fatto sovente menzione della celebre conferenza di Cambise re di Persia con Ciro suo figlio, che a tutta ragione riguardasi qual compendio delle più utili istruzioni che dar si possano a chiunque deve soprastare alle

armate, o reggere i pubblici affari. Questo eccellente discorso comincia e termina con ciò che riguarda la religione, come se tutti gli altri ammaestramenti senza questo dovessero tornare inutili. Cambise raccomandava al figlio prima e sopra di ogni altra cosa di compiere esattissimamente a tutti i doveri degli uomini verso la divinità; di non appigliarsi mai ad alcuna impresa picciola, o grande senza consultare gli Dei; di cominciare tutte le azioni dall'implorarne il soccorso, e quindi farle seguire da rendimenti di grazie, derivando ogni fortunato successo dalla loro protezione, che non essendo ad alcuno dovuta, a loro solamente è da attribuirsi. Ciò difatti Ciro praticò ogni giorno con somma esattezza, e confessa egli medesimo nel ragionamento, onde ciò è tratto, di partire per la prima sua campagna pieno di confidenza nella bontà dei numi, potendo egli medesimo rendere a se stesso la testimonianza di non aver mai trascurato il loro culto.

Non so se il nostro Scipione avesse letto la Ciropedia, siccome è certo che il secondo ne formava il giornaliero suo studio: ma egli è chiaro, che ha imitato Ciro in ogni cosa e principalmente nel culto religioso. Dacchè si addossò la toga virile, cioè sino dall'età d'anni diciassette, non cominciò mai affare o pubblico, o privato, senza andar prima al Campidoglio ad implorare il soccorso di Giove (*Liv. l.* 26. *n.* 19.). Si legge in Tito Livio (*l.* 29. *n.* 27.) la preghiera solenne, che fece agli Dei partendo dalla Sicilia per l'Africa, e lo stesso

storico non omette di far osservare, che il giorno dopo la presa di Cartagine ringraziò in pubblico gli Dei del fortunato successo di quella impresa (1).

Non si tratta di esaminare qual fosse la religione sì di Ciro che di Scipione, sapendosi ch' esser non poteva che falsa. Ma perciò appunto è più forte l'esempio, ch' egli dà a tutti i comandanti e a tutti gli uomini di cominciare e terminare tutte le azioni colla preghiera e col rendimento di grazie. Imperocchè cosa non avrebbero detto e fatto se come noi fossero stati rischiarati dalla luce della vera religione, e avessero avuto la fortuna di conoscere il vero Dio? Dopo tali esempi qual sarebbe la vergogna de' capitani cristiani se avessero a schifo di comparire così religiosi come gli antichi capitani del gentilesimo.

(1) *Postero die, militibus navalibusque sociis convocatis, primum diis immortalibus laudesque et grates egit.* Liv. l. 26. n. 48.

LIBRO XXV.

Il grande oggetto, di cui si occuperà la nostra storia per dieci, o dodici anni successivi, sarà la guerra dei Romani contro di Perseo ultimo re di Macedonia, la qual finisce colla distruzione di quel regno, e col fine della potenza macedone. Questo avvenimento è frammischiato in Tito Livio ad alcune poco importanti spedizioni nella Spagna, nell' Istria, nella Liguria, nella Sardegna, in Corsica e in altre provincie. Tratterò prima di tali spedizioni separatamente, e nella maniera più succinta, senza ommettere alcuna cosa degna di attenzione. Farò altrettanto parlando dell' interno governo di Roma. In tal guisa la guerra di Macedonia, non interrotta da stranieri avvenimenti, sarà descritta con più ordine e chiarezza.

Affari di Spagna.

An. R. 575. *av. G. C.* 179. L. Postumio, e Ti. Sempronio vicepretori divisero infra loro la Celtiberia, e ciascuno dal canto suo vinsero più battaglie, e presero molte città. Ad entrambi fu poi conferito l'onore del trionfo (*Liv. l.* 40. *n.* 47-50.).

An. R. 578. *av. G. C.* 174. Cinque anni dopo i Celtiberi, i quali si credeva che Sempronio avesse intieramente domati, si ribellarono con molta insolenza, ed anche osarono di attaccare il campo dei Romani, nel quale sul

principio gettarono lo scompiglio, ma furono tosto rispinti vigorosamente. Vi furono dal canto loro nel combattimento quindicimila tra uccisi, e prigionieri (*Liv. l.* 41. *n.* 26.).

Un commovimento sedizioso eccitato fra i Celtiberi da un soldato fanatico, che pretendeva di aver ricevuto dal cielo una chiaverina d'argento, e voleva assassinare il pretore, fu sedato per la morte del reo che fu ucciso all'istante, e per la saggezza che adoperò il pretore per ricondurre i popoli al loro dovere (*Liv. l.* 43. *n.* 4.).

Guerra d' Istria.

L'Istria è una provincia d'Italia nello stato di Venezia, le cui principali città sono Pola chiamata eziandio *Pietas Julia:* Parentium, *Parenzo;* Tergeste, *Trieste,* che anticamente n'era una parte.

Al console Manlio era toccata la Gallia. Non ritrovando in questa provincia argomento da meritarsi il trionfo, al quale aspirava, colse lietamente l'occasione che si presentò di far la guerra agl'Istriani. Oltre il soccorso che questi un tempo aveano conceduto agli Etoli contro le armate della repubblica, aveano poc'anzi fatto sugli alleati di Roma alcune scorrerie, che avevano riuscito in un saccheggio, di cui era avidissima questa nazione. Manlio senza aver chiesto la permissione dal senato, partì d'Aquileja, ove si trovava, per andar ad attaccare que' popoli. La repubblica aveva su quel mare una squadra per difenderne le spiaggie. Il console ne mandò una parte nel porto più prossimo ai confini dell' Istria con barche

cariche di provisioni. Vi si recò pure egli stesso per terra, e si pose a campo cinque miglia lungi dal mare. Per assicurare i convogli, e sostenere i foraggieri dispose molti corpi di truppe intorno agli alloggiamenti. Quello che era verso l' Istria fra il mare ed il campo, aveva ordine di non abbandonare quel posto. Questo era una coorte levata in fretta nella colonia di Piacenza, ch' egli aveva fortificata con alcune altre truppe (*Liv. l.* 41. *n.* 1-6.).

Gl' Istriani avevano seguito l'armata nimica per iscorciatoje senza esser veduti, spiando l'occasione di attaccarla con vantaggio. Avendo saputo che i corpi di guardia, che circondavano il campo, erano poco numerosi, e non osservavano l'ordinanza, piombarono sopra la coorte di Piacenza. Una nebbia, che si era alzata la mattina copriva il loro cammino, ma essendosi mezzo dissipata ai primi raggi del sole, ne traspariva una luce oscura, che ingrandendo gli oggetti presentava agli occhi dei Romani un' armata assai più numerosa, che di fatto si fosse quella dei nimici. I soldati impauriti si ritirarono nel campo, dove cagionarono più terrore di quello che ne avessero eglino stessi portato. Le grida che si gettano alle porte, l'oscurità, che aumenta il tumulto, l'agitazione dei soldati, i quali correndo s'imbarazzano, e cadono gli uni sugli altri, tutto ciò fa temer ai più lontani, che i nimici non fossero entrati nelle trincee. Una voce uscita a caso esorta le truppe a correre verso il mare. Come se questo fosse stato il segnale della partenza, tosto un picciol numero di

soldati, la maggior parte inermi, prendono la via del porto; un numero maggiore gl'imita, e finalmente tutte le truppe li seguono, sino al console stesso, il quale per trattenerli aveva inutilmente impiegato la sua autorità, i suoi ordini, ed eziandio le preghiere. Non vi rimase che il solo M. Licinio Strabone tribuno di legione, con circa a cinquecento, o seicento uomini.

I nimici essendo entrati nelle file piombarono addosso a questo uffiziale, che ordinava in battaglia le truppe. La zuffa fu sanguinosa, e non terminò se non dopo che il tribuno fu ucciso con tutti i suoi. Gl' Istriani avendo trovata nel campo una grande abbondanza di ogni maniera di provisioni, il loro re di nome Epulone si mise a tavola, e si abbandonò allo stravizzo. Tutti quelli che erano con essolui abbandonando le armi fecero altrettanto senza pensare ai nimici. Siccome non erano soliti di trovare vivande così squisite, nè così abbondanti, si riempierono di vino, e di carni con estrema ingordigia.

I Romani erano allora in una situazione assai diversa. La costernazione regnava tra loro così in terra, come in mare. I soldati di mare levano le tende, e portano con somma celerità nei vascelli i viveri, e le altre munizioni che erano esposte sulla riva. I soldati da terra sbigottiti si gettano nei paliscalmi, e procurano di guadagnare il mare. I piloti e i marinai temendo non fossero troppo carichi i bastimenti, si affrettano gli uni a rispigner la calca che si presenta per ritirarvisi, gli altri ad

allontanare i vascelli dalla spiaggia, e metterli in alto mare. Indi si attacca fra i soldati e la ciurma una rissa, che non termina senza ferite, e senza spargimento di sangue; sino a tanto che per ordine del console la flotta si allontana largo da terra.

Tutta l' armata dei Romani sarebbe divenuta preda dei nimici, se questi avessero saputo cosa sia far guerra. Il console, approfittandosi della loro ignoranza, raccoglie le truppe che gli rimanevano, dopo averle fatte ritornare da varj luoghi, ove la fuga le aveva disperse, e le mena al campo senza indugio. Que' pochi Istriani, che non erano ancora briachi, prendono la fuga, gli altri passano dal sonno alla morte. I Romani ricuperarono quanto avevano lasciato nel campo, fuorchè il vino e le carni che i barbari avevano consumato. Furono uccisi intorno ad ottomila Istriani. Il loro re fuggì pressochè briaco a cavallo, sopra il quale i suoi lo gettarono dopo averlo tolto in fretta dalla tavola. La perdita dei Romani non fu considerabile.

Essendo arrivata sino a Roma la nuova della rotta dell'armata consolare, vi eccitò un grande scompiglio. Siccome la fama ingrandisce sempre le cose, principalmente quando sono sinistre, si temette non tutta l'armata fosse distrutta. Si arrolarono nuove truppe con una prontezza straordinaria. Si rilasciarono diversi ordini per mandare soccorsi al console da parti diverse. Giunio suo collega passò dalla Liguria nella Gallia. Ma egli seppe fra via, che l' armata romana era in sicuro, e che gli

Istriani s'erano ritirati. Mandò tosto un corriere a Roma con sì felice notizia, che liberò gli animi da una grande inquietezza. I due consoli ritornarono ad Aquileja per mettervi le truppe nei quartieri d' inverno.

An. di R. 575. *av. G. C.* 177. C. Claudio Pulcro. Ti. Sempronio Gracco.

Passato appena il verno, i due consoli dell'anno precedente, Manlio e Giunio, fecero entrare le loro truppe nel paese degl' Istriani, e vi misero tutto a fuoco, ed a sangue. Questi avendo armato tutta la loro gioventù arrischiarono un combattimento, nel quale ne rimasero morti intorno a quattromila. Si ritirarono nelle loro città, e nei loro borghi, donde mandarono a chieder la pace ai comandanti romani, e poi diedero gli ostaggi richiesti.

Allorchè queste nuove furono recate a Roma colle lettere dei proconsoli, il console C. Claudio, a cui per provincia era toccata l'Istria, temette che sì fortunati successi non gli togliessero l'occasione di segnalarsi. Partì dunque di notte tempo improvvisamente da Roma senza aver prima fatti nel Campidoglio i consueti voti, senza farsi scortare dai littori, e non avendo palesato il suo divisamento, che al collega. Arrivato precipitosamente nella sua provincia, vi si portò con più temerità che non vi fosse venuto. Poichè dopo aver raunata l'armata cominciò con termini violenti a declamare contra la viltà, onde Manlio aveva abbandonato il suo campo; nel che offendeva tutti i soldati, che primi si erano dati alla fuga; rimproverò dipoi a Giunio di essersi renduto

complice della cattiva condotta del suo collega, unendosi con lui; finalmente terminò le sue invettive intimando all'uno ed all'altro di uscire all'istante dalla provincia(*Liv.l.*41.*n.* 10).

Essi gli risposero, che se avesse pronunziato nel Campidoglio i voti solenni per la salvezza dell'impero; se fosse uscito di Roma colla sua veste militare, e preceduto dai littori, siccome il costume e le leggi esigevano, senz'alcuna difficoltà gli presterebbero ubbidienza; ma che fino a tanto che non avesse adempito a tali obbligazioni non potevano riconoscere in lui l'autorità consolare. Egli, chiamato a sè il questore di Manlio, gli comandò che facesse recare le catene, minacciando Giunio e Manlio di mandargli a Roma incatenati se non obbedissero. Nemmeno quest'uffiziale rispettò gli ordini di lui. Tutta l'armata circondando i suoi comandanti, dei quali altamente prendeva la difesa, e facendo causa comune con loro, ispirava confidenza e coraggio per dispregiare i comandi e le minaccie di un console tanto violento e irragionevole.

Claudio non potendo sopportare la resistenza che gli si opponeva, e le beffe dei soldati (perchè si aggiugneva l'insulto alla disobbedienza) se ne ritornò in Aquileja nello stesso vascello che ve lo aveva condotto. Di là scrisse al suo collega di ordinare alle truppe, ch'erano destinate per l'Istria, di rendersi in Aquileja, acciocchè quando foss'egli arrivato a Roma, e avesse pronunziato nel Campidoglio i consueti voti, niente lo avesse a

ritenere in città, e potesse incontanente uscirne ricoperto delle insegne del comando. Il suo collega eseguì ogni cosa a capello, ed ordinò ai soldati, de' quali si trattava, di andarsene tosto ad Aquileja. Claudio giunse ben presto dopo le sue lettere a Roma, e convocato il popolo per dargli contezza di quanto era avvenuto fra lui e i proconsoli Manlio e Giunio, senza frapporre indugi fece la cerimonia del Campidoglio, e nel terzo giorno, ornato della sopravveste militare, e accompagnato dai littori, ritornò nella sua provincia colla stessa fretta che dianzi.

Già da alcuni giorni Giunio e Manlio attaccavano vigorosamente la città di Nesarzia, nella quale i principali Istriani, e lo stesso loro re Epulone si erano ritirati. Ma tosto che Claudio fu arrivato con due nuove legioni, congedò essi e le truppe veterane, e continuando l' assedio della città tentò di rendersene padrone col mezzo delle opere e delle macchine. A tale oggetto avendo con un travaglio di più giorni fatto deviare in un altro alveo il fiume, che scorrendo lungo le mura impediva gli assalti, e forniva gli assediati di acqua, onde aveano bisogno, riempì di terrore e di sorpresa i barbari, che si vedevano privi di un soccorso assolutamente necessario. Ma comunque ridotti gli avesse agli estremi, non potè indurli a domandare la pace. Anzichè arrendersi, que' furibondi presero il partito di uccidere le mogli ed i figli, e per presentare agli assediatori uno spettacolo, che facesse loro conoscere di che fossero capaci, dopo avergli

scannati sotto i loro occhi, ne gettavano i cadaveri dall' alto delle mura nel loro campo. Mentre i barbari si occupavano di così spaventose esecuzioni, senza che i gemiti delle donne e dei fanciulli movessero a pietà i loro cuori, i Romani scalarono il muro, ed entrarono nella città. Tosto che dalle grida de' fuggitivi il re si avvide, che la piazza era in potere dei nimici, egli si trafisse colla sua spada, onde non cader vivo nelle mani de' vincitori. Tutti gli altri furono uccisi, o fatti prigioni. Il console prese eziandio a forza due altre città, e le smantellò. Il bottino fu più grande che non isperava da nazione si povera, e lo abbandonò tutto in potere dei soldati. Vendette all'incanto cinquemila prigionieri, e fece vergheggiare e poi decollare gli autori della guerra. L' Istria per la morte del suo re, e per la rovina di tre città racquistò l' antica sua tranquillità, e tutti i popoli, dando ostaggi ai Romani, si sottomisero alla loro signoria. Si prescrissero rendimenti di grazie a Roma per sì fortunati avvenimenti (*ibid.*).

Spedizioni in Liguria.

Due anni innanzi era stato assegnato il governo della Liguria ai due consoli Q. Fulvio e L. Manlio. Il primo avendo vinto i nimici, li fece calare al piano per istabilirvisi, e collocò varj corpi di truppe sopra i monti per assicurarsi di quei siti. Il suo collega L. Manlio non fece alcuna cosa degna di ricordanza. Alcuni Galli di oltre le Alpi essendo passati in quel tempo in Italia al numero d' intorno a tremila senza oltraggiare veruno, chiesero

al console ed al senato un tratto di terra per potervisi stabilire, e vivere in pace sotto la protezione e signorìa del popolo romano. Il senato ordinò ai Galli di uscire d'Italia, e al console Q. Fulvio di ricercare quelli che avevano consigliato quella truppa di passar le Alpi, e punirli.

L'anno seguente passò senza che si parlasse de' Liguri. Ma l'anno 575 non si tosto Claudio soggiogò gl' Istriani, che dal senato ricevette l'ordine di condurre le sue legioni nella Liguria. S'azzuffò co' nimici, ne uccise quindicimila, ne prese più di settecento, e tolse loro cinquanta insegne. Ritornato a Roma trionfò dell'Istria e della Liguria (*Liv. l.* 41. *n.* 12. 13.).

I Liguri non istettero a lungo tranquilli. Claudio ricevette di nuovo l'ordine di marciare contro di essi. Egli per la seconda volta li vinse. Si ritirarono sulle loro montagne (*ibid. n.* 14. *et* 16.).

An. R. 576. *av. G. C.* 176.

Il console Petilio ve gli attaccò. Fu ucciso in un combattimento. I nimici non se ne accorsero, e furono ancora disfatti, perdendovi cinquemila uomini (*ibid. n.* 18.).

Tre anni dopo il console M. Popilio combattè i Liguri presso Caristo nel territorio dei Statiellati, ove le loro truppe si erano raunate all'arrivo dei Romani. Sulle prime stettero rinchiusi entro le mura di quella città, ma accorgendosi che il console si preparava ad assediarli, si ordinarono in battaglia rimpetto alle porte. Ciò appunto voleva Popilio. Il

combattimento durò tre ore, e fu sanguinosissimo. I Liguri lasciarono sul campo diecimila uomini, i Romani vittoriosi ne perdettero oltre a tremila. Dopo tale sconfitta i Liguri si arrendettero a discrezione, sperando che il console non li trattasse più rigorosamente di quello che i comandanti antecedenti. Ma egli tolse a tutti le armi, proibì loro senza dubbio di fabbricarne di nuove, ne smantellò la città, li vendette all' incanto con tutte le loro masserizie, e scrisse al senato tuttociò che era accaduto nella sua provincia (*Liv. l.* 42. *n.* 7.).

Quando il pretore A. Atilio, per essere assente il console, ne lesse la lettera in senato, non vi fu senatore, a cui la condotta del console non sembrasse indegna ed atroce. Dicevasi „ che gli Statelliati, i soli popoli della Liguria, che non avevano impugnato le armi contra la repubblica, e che nemmeno in questa ultima occasione erano stati gli aggressori, e non avevano fatto altro che difendersi contra il console che gli assaliva, meritavano senza dubbio qualche riguardo; che ciò non ostante dopo che si erano sottomessi ed abbandonati alla fede del popolo romano, egli aveva usato contro di loro tutte le crudeltà; poichè vendendo come schiavi tante migliaja d' innocenti che imploravano la giustizia del popolo romano, aveva lasciato un esempio pernicioso, il quale farebbe che in avvenire non vi sarebbero più nimici, i quali meglio non amassero di combattere sino all' ultimo sangue, che di arrendersi (*ibid. n.* 8. 9.) ".

Fu dunque ordinato „ che il console

Popilio rimettesse i Liguri in libertà, facendo che i loro compratori si ripigliassero il denaro, che egli da loro aveva ricevuto; che si prendesse il pensiero di restituir loro ciocchè si potesse ritrovare dei loro effetti; che fosse loro permesso di fabbricar armi, e finalmente il console uscisse dalla provincia tostochè avesse ristabiliti i Liguri nel loro primiero stato ". Era massima del senato, che ciò che rende una vittoria illustre, sia il domare colla forza delle armi i resistenti, non già il trattare crudelmente quelli che si sommettono (1).

Il console non si affrettò ad eseguire ordini così disgustosi per lui. Mise all'istante le sue legioni nei quartieri d'inverno a Pisa, e tornò a Roma pieno di collera e d'indignazione. Avendo raccolto il senato nel tempio di Bellona, si lamentò amaramente del decreto, che era stato fatto contro di lui, e diceva che nient'altro vi mancava, se non che fos s'egli stesso dato in mano dei vinti. Chiese che fosse annullato, e condannò ad un'ammenda il pretore che l'aveva proposto, e pronunziato. Insistette sopra i publici rendimenti di grazie, che pretendeva fossero dovuti agli Dei pel fortunato successo delle sue armi. Ma non ebbe in risposta che rimproveri tanto acerbi, quanto se li meritava, e ritornò all'armata senza impetrare cosa alcuna.

(1) *Claram victoriam vincendo pugnantes, non saeviendo in afflicto, fieri.* Lo che accenna Virgilio in quel bel verso, a tutti notissimo:
Parcere subjectis, et debellare superbos.

An. di R. 580. *av. G. C.* 172. C. Popilio Lena. P. Elio Ligure.

Nel principio di quest' anno si ridestarono i contrasti dell' anno precedente. I senatori volevano che si diliberasse di nuovo sull' affare dei Liguri, si rinnovasse il decreto del senato, già fatto in loro favore, ed il console Elio ne faceva la proposta. D' altronde Popilio si frammetteva pel fratello presso il suo collega ed il senato, protestando che si opporrebbe a checchè si decretasse contro di lui. Non durò gran fatica a vincere il collega; ma i senatori viemaggiormente si ostinarono nel loro sentimento. I consoli non partivano per le loro provincie, perchè non volevano permettere che il senato diliberasse intorno a M. Popilio, e dal canto suo il senato voleva deciderne prima che si trattasse di altra cosa (*Liv. l.* 42. *n.* 10-21.).

Frattanto M. Popilio si rendette vie più odioso che per l' innanzi, scrivendo al senato che in qualità di proconsole, egli aveva data una seconda battaglia ai Liguri Statelliati, nella quale aveva uccisi diecimila uomini. Una guerra tanto ingiusta aveva eccitato tutti gli altri popoli della Liguria a ripigliare le armi. Allora i senatori insorsero con trasporto non solo contra Popillio assente, il quale in onta della giustizia, e del diritto delle genti aveva dichiarata la guerra ad un popolo sottomesso, e indotto a ribellarsi un popolo tranquillo; ma eziandio contra i consoli, che non si curavano di portarsi alla loro provincia.

Due tribuni del popolo, animati dall' unanime

consenso dei senatori, protestarono che condannerebbero i consoli all' ammenda, se non andavano ad assumere il comando delle armate, e ad un tempo lessero nel senato la legge che si avvisavano di proporre intorno ai Liguri, che si erano arrenduti alla buona fede del console Popillio. Questa legge portava, che se alcuno dei Liguri Statelliati, da Popillio venduti dopo che si erano renduti a lui, non fosse rimesso in libertà avanti le prossime calende (il primo giorno) di agosto, il senato, raccolto con giuramento, nominerebbe un commessario per procedere contra quello che si trovasse reo di averli fraudolentemente ridotti in ischiavitù, e fargli portar la pena della sua ingiustizia. Eglino difatti proposero questa legge coll' autorità del senato. Il popolo l' accettò con gioja, e quindi il pretore L. Licinio dimandò ai senatori chi volessero incaricare delle ordinate perquisizioni, ed essi ne addossarono la commessione allo stesso pretore (*Liv. l.* 42. *n.* 2.).

I consoli finalmente partirono per la loro provincia, ove il comando dell' armata fu loro rinunziato da M. Popillio. Ma questi non osava di ritornarsene a Roma, per non essere, odioso come era al senato ed al popolo, costretto a render conto della sua condotta innanzi a un pretore, che in senato aveva proposta la legge di fargli processo. Alla disubbidienza dell' accusato i tribuni del popolo opposero le minacce di un' altra legge, colla quale si decretava che, se non fosse ritornato in città avanti gl' idi (il giorno tredici) di

novembre, il pretore C. Licinio lo condannerebbe per contumàcia.

Fu d' uopo allora necessariamente obbedire. Ritornò dunque a Roma. Appena comparve in senato, il dispiacere generale dell'assemblea, accresciuto dalla presenza di lui, gli trasse addosso mille acerbi rimproveri seguiti da un decreto, che stabiliva che que' Liguri i quali non erano stati nimici della repubblica dopo il consolato di Q. Fulvio e di L. Manlio, rimessi verrebbero in libertà per cura dei pretori C. Licinio e Cn. Scipione, e che il console C. Popillio fratello dell'accusato gli stabilirebbe oltre il Po. Così fu renduta la libertà a parecchie migliaja di uomini, ai quali si fece passare il Po per coltivarvi le terre che loro si assegnarono (*Liv. l.* 42. *n.* 22.).

M. Popillio, per la legge portata dai tribuni in favore dei Liguri, fu costretto a comparire qual reo innanzi al pretore, e a difendersi in due udienze. Non essendone stata giudicata la causa, fu chiamato in giudizio per la terza volta. Ma allora vinto il pretore e dalla considerazione pel console C. Popillio assente, e dalle preghiere di tutta la famiglia dei due fratelli, rimise il giudizio agl' idi (il giorno quindici) di marzo, giorno in cui i nuovi magistrati dovevano entrare in carica, ed egli dimetter la sua per ritornarsene alla condizione di privato. Quindi non potendo più egli giudicare, il processo rimase indeciso. Di questo artifizioso rigiro si fece uso per deluder la legge, e procurare a Popillio la impunità.

Ma è dunque permesso a un giudice eludere in tal guisa l'autorità delle leggi, e sottrarre dalla giusta loro severità un accusato così colpevole? Senza parlare dell'impertinente disprezzo ch'egli fa d'un corpo così rispettabile come era il senato romano, si può forse mirare a sangue freddo la sventura d'innumerabili uomini liberi condannati senza ragione a un duro servaggio, e ciò che più riempie di raccapriccio, il macello di ventimila innocenti uccisi in due battaglie date da questo console malgrado la proibizione del senato? E che? in tale circostanza la raccomandazione, l'amicizia, il credito la vincono in confronto del pubblico bene (1)? Il rimandare assolto un reo non è forse talora una prevaricazione pari a quella di condannare un innocente? Lasciando impunito il delitto non si apre forse il varco alla sfrenatezza? Un magistrato nelle sue funzioni può egli forse reputarsi padrone di fare ciocchè più vuole? Che divien dunque l'ammirabile massima tanto inculcata da un pagano: che la repubblica nel creare un giudice non gli dà in piena balìa il suo potere, ma glielo affida come in deposito, di cui lo costituisce mallevadore? Che nell'esercitar la sua carica dev'egli consultare non la sua inclinazione, ma la inviolabile regola del suo dovere? Che quand'anche non avesse nè colleghi, nè testimoni, non debb'egli considerarsi solo, ma ravvisare intorno a se la

(1) *Ita bonum publicum, ut in plerisque negotiis solet, privata gratia devictum*. Sallust. in bell. Jugurth.

legge, la religione, l'equità, la buona fede, siccome altrettanti assessori che giudicano con essolui, e che giudicheranno lui medesimo; e principalmente udire e rispettare la segreta voce della coscienza, la quale non si può mai soffocare interamente (1)? Licinio trasgredisce tutte coteste regole. Io trovo debolissima la espressione di Tito Livio, il quale lo accagiona soltanto d'ingannevole artificio. *Ita rogatio de Liguribus arte fallaci elusa est.*

Affari di Sardegna e di Corsica.

Ciò che accadde in queste isole, è di poca importanza. Due popoli di Sardegna turbarono la tranquillità che vi regnava. Il console Ti. Sempronio fece marciare contro di essi le sue truppe, e gli sconfisse in una battaglia, nella quale perdettero dodicimila uomini. In parecchi altri combattimenti ne uccise loro più di quindicimila. Finalmente si arrendettero ai Romani, e diedero ostaggi per la pace (*Liv. l.* 41. *n.* 6. 12. *et* 17.).

Il pretore Cicerejo vinse i Corsi in una battaglia coll'uccisione di settemila uomini, e colla prigionia di oltre a mille e settecento. Fu conceduta a questi isolani la pace che

(1) *Est sapientis judicis cogitare, tantum sibi a populo romano esse permissum, quantum commissum et creditum sit, et non solum sibi potestatem datam, verum etiam fidem habitam esse meminisse ... Tum vero illud est hominis magni atque sapientis, cum illam, judicandi causa, tabellam sumpserit, non se putare esse solum, sed habere in consilio legem, religionem, aequitatem, fidem .... maximique aestimare conscientiam mentis suae, quam ab diis immortalibus accepimus, quae a nobis divelli non potest.* Cic. in orat. pro Cluent. n. 159.

istantemente dimandarono mediante la consegna di dugentomila libbre di cera. Questa vittoria procacciò a Cicerejo l'onor del trionfo (*Liv. l.* 42. *n.* 7. *et* 21.).

Affari di Roma.

An. di R. 574. *av. G. C.* 178. M. Giunio Bruto. A. Manlio Vulso.

Una vestale, che aveva lasciato che si estinguesse il fuoco della dea Vesta, fù vergheggiata secondo il costume (*Epit. l.* 41.).

Nel chiudersi il censo fatto da M. Emilio Lepido, e M. Fulvio Nobiliore censori, si annoverarono dugensettantatremila, dugenquarantaquattro cittadini.

An. di R. 575. *av. G. C.* 177. C. Claudio Pulcro. Ti. Sempronio Gracco.

I confederati Latini portarono i loro lamenti al senato per un abuso, che fra loro diveniva comune. La legge permetteva a coloro, i quali aveano famiglia, e lasciavano qualche figlio nella loro patria, di andare a stabilirsi a Roma, e farsi annoverare tra' cittadini. Molti eludendo la legge con diverse fraudi, abbandonavano la patria senza lasciarvi figli, che facessero le veci loro. I Latini dimostrarono, che se continuava cotesto abuso, in pochi anni le città e le campagne loro sarebbero deserte, e non potrebbero fornire alla repubblica il consueto contingente di soldati. I Sanniti ed i Peligni rappresentarono eziandio, che quattromila delle loro famiglie erano andate a stabilirsi a Fregelle, e nulladimeno non si esigeva da essi un numero minore di soldati. Il senato trovò le lagnanze degli alleati giuste e

ragionevoli, e vi rimediò facendo che si osservasse con esattezza la legge, che anticamente era stata portata in tal proposito (*Liv. l. 41. n. 8.*).

An. di R. 577. *av. G. C.* 175. P. Muzio Scevola. M. Emilio Lepido II.

Nell' elezione dei pretori per l' anno seguente accadde una cosa degna di memoria. Cinque pretori erano già stati eletti. Il sesto luogo era disputato da un canto da Lucio, o a detta di Valerio Massimo, da Cn. Cornelio Scipione, figlio del grande Scipione l' Africano, e dall' altro da C. Cicerejo, ch' era stato notajo dello stesso Scipione. Crederebbesi che il popolo potesse esitare un istante a dare la preminenza al figlio di Scipione? Nulladimeno questi per la sua cattiva condotta aveva talmente cancellata l' impressione che doveva fare negli animi la memoria del padre, che tutte le centurie si dichiararono per Cicerejo. Ma egli fu sì generoso, che non sofferse che si facesse un tale affronto al figlio del suo padrone, e levandosi di dosso la veste di candidato, gli lasciò il posto voto, anzi gli prestò la sua assistenza. La carica fu data a Scipione, ma Cicerejo n' ebbe tutto l'onore (*Val. Max. l. 4. c. 1. et l. 3. c. 5.*).

La gloria dei padri è un peso pe' figli, quando non vi corrispondono col merito loro, e non serve che a renderne più palesi i vizj, e le persone più dispregevoli. Ciò ha sperimentato Scipione, di cui ora si tratta, il quale è quel desso che nella guerra contro di Antioco era stato fatto prigioniero, e dipoi rimandato da quel principe al padre. Egli tralignò

talmente dalla virtù del genitore, e dei suoi maggiori, che i suoi congiunti furono forzati, secondo Valerio Massimo, ad impiegare il loro credito per fargli proibire di esercitare le funzioni della pretura, e gli tolsero l'anello nel quale era scolpita l'immagine di suo padre, perchè colla sua condotta disonorava la memoria ed il nome di sì grand'uomo.

Scipione ebbe un altro figlio, dal quale fu adottato il secondo Scipione l'Africano. Catone, nel libro di Cicerone sulla vecchiaja, gli rende una testimonianza assai vantaggiosa. Dice che senza l'estrema debolezza di sua salute avrebbe potuto essere il secondo luminare di Roma, e che alla grandezza dell'animo del padre aggiugneva il vantaggio dell'erudizione, e del gusto delle belle lettere (1). Infatti Cicerone dice in un altro libro, che alcuni discorsi che si avevano di lui, e una storia scritta in greco di uno stile saporitissimo, dimostrano che se la forza del corpo avesse in lui corrisposto a quella dello spirito, avrebbe egli potuto esser annoverato fra i più eloquenti oratori (2).

An. di R. 578. *av. G. C.* 174. Sp. Postumio Albino. Q. Muzio Scevola.

(1) *Quam fuit imbecillus P. Africani filius is, qui te adoptavit!* (egli parla al secondo Scipione l'Africano), *quam tenui aut nulla potius valetudine! Quod ni ita fuisset, alterum ille extitisset lumen civitatis. Ad paternam enim magnitudinem animi doctrina uberior accesserat.* De Senect. n. 35.

(2) *Si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus. Indicant cum oratiunculae, tum historia quaedam graeca, scripta dulcissime.* Brut. n. 77.

In quest' anno vi fu in Roma una peste sì violenta, che rapì un gran numero di cittadini, anche de' più illustri. Si ricorse agli Dei secondo il religioso costume osservato in ogni tempo a Roma. Si fecero voti, e si offersero vittime in gran numero (*Liv. l.* 61. *n.* 22.).

La censura di Q. Fulvio Flacco e di A. Postumio Albino fu notabile per la severità che usarono contra nove senatori, che furono cancellati dal ruolo di quel corpo augusto. Scipione, di cui abbiamo di sopra parlato, era di tal numero. Questo gastigo non gli faceva perdere la carica di pretore. Ma non conveniva che un uomo pubblicamente disonorato con una nota d' infamia fosse adoperato nell' amministrazione della giustizia; e quindi i suoi parenti impetrarono che gli fosse proibito l' esercizio della carica. Molti cavalieri eziandio furono degradati, e tolti dal registro (*Liv. l.* 61. *c.* 27.).

Gli stessi censori si rendettero assai celebri per un gran numero di pubbliche opere che intrapresero, e terminarono. Fra le altre Tito Livio osserva, che furono i primi che fecero lastricare di selci le strade di Roma, che alle pietre che fuori di Roma formavano le strade maestre, fecero sottoporre tufo e ghiaja, e ai margini delle stesse posero piccioli sedili per comodo de' viandanti (1).

Il fine di questo anno fu celebre per una

(1) *Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substernendas, marginandasque, primi omnium locaverunt.* Liv.

nuova ed importante legge, che riguardava le donne, e che eccitò gran rumore e commovimento nella città. Sino a questo tempo erano state ammesse a tutte le sorti di successioni, come gli uomini. Per la qual cosa i beni delle famiglie più illustri sovente passavano in case straniere, lo che cagionava gran danno alla repubblica, a cui importa che l' entrate considerabili si conservino e si rendano perpetue nelle grandi famiglie, per renderne i capi atti a sostenere con decoro lo splendore del loro nome, e le spese che non vanno disgiunte dai grandi impieghi. Oltre a questa ragione vi era luogo a temere, che le facoltà dei privati crescendo ogni giorno a proporzione che si accresceva la potenza dello stato, se le donne si fossero arricchite notabilmente, siccome il sesso è naturalmente portato al lusso ed alla pompa, le ricchezze non divenissero per loro un'occasione di abbandonarsi a spese eccessive, allontanandosi dall'antica semplicità di vita. Per opporsi a tale inconveniente Q. Voconio Saxa tribuno della plebe propose una legge, *che proibiva a chiunque aveva fatto iscrivere il suo nome nel ruolo dei cittadini romani dopo la censura di Aul. Postumio e di Q. Fulvio, d' istituire erede alcuna figlia, o moglie; e proibiva eziandio che alcuna figlia, o moglie non potesse ricevere da alcuna successione più di cento mila sesterzj* (mille e cinquecento scudi). Aggiungeva pure un altro articolo, che non riguardava particolarmente le donne. Il primo, che le escludeva generalmente dalla successione di ogni-

cittadino romano, soggiacque a gravi difficoltà. Catone dichiarato nimico delle donne, in età allora di sessantacinque anni, parlò contro di esse in favor della legge con isforzo di voce e vivacità di azione, e riuscì a far passare la legge (*Cic. in Verr.* 1. *n.* 107. *et de Sen. n.* 14. *Div.* 1. 56.).

Il censore Q. Fulvio Flacco faceva ergere in Roma il tempio della Fortuna Equestre per compiere al voto già fatto nella Spagna in un combattimento contra i Celtiberi. Siccome aveva egli l'ambizione di rendere questa opera la più superba e la più magnifica della città, così pensò che gli embrici di marmo non poco l'adornerebbero. A tale oggetto si portò nel Bruzo, e fece levare la metà delle tegole del tempio di Giunone Lacinia, sembrandogli sufficiente per coprir quello che faceva innalzare. Aveva alcuni vascelli prontissimi per trasportarle a Roma, e gli alleati, rispettando la sua dignità di censore, non osarono di opporsi a quel sacrilegio. Flacco ritornato a Roma fece levare dai bastimenti gli embrici, e ordinò che fossero portati al tempio della Fortuna. Comunque non avesse detto donde gli avesse presi, tosto in Roma si seppe ogni cosa. Il senato ne mormorò altamente, e tutti chiesero che intorno a ciò si venisse a consulta. Il censore vi fu chiamato. Appena comparve, si sollevò contro di lui uno schiamazzo più grande che prima. Ciascun senatore in particolare, e tutti in generale gli facevano i più acerbi rimproveri. „ Che non contento di mancar di rispetto alla deità più onorata in

tutto quel paese, la quale Pirro ed Annibale stessi avevano sempre venerata, scoperto ne aveva il tempio, e l'aveva quasi rovinato col torne il tetto, lasciandolo esposto alle ingiurie del tempo. Che un censore, obbligato dalla sua carica ad invigilare sopra la condotta dei cittadini, e il cui principal dovere si era di aver cura dei tempj, correva per le città degli alleati atterrando quelli dei numi, e spogliandoli de' loro più begli ornamenti. Che tale violenza usata contra gli edifizj profani e dei privati sembrava indegna a tutti, ma riguardo ai tempj sacri era un abbominevole sacrilegio, le conseguenze del quale avevano a temersi per tutto il popolo romano. Potevasi mai immaginare che fosse permesso di adornare un tempio colle rovine di un altro, come se gli Dei non fossero in ogni luogo gli stessi, e si potesse oltraggiarne uno per onorar l'altro (*Liv. l. 42. n.* 3.)?

Prima che si raccogliessero i voti, tutti i senatori avevano già fatto conoscere ad evidenza il loro sentimento. Quindi per comune consenso fu deciso che si riportassero gli embrici nel tempio, dal quale erano stati tolti, e si placasse la collera di Giunone con sagrifizj. Ma quelli a' quali era stato commesso il carico di ricondurli, dichiararono al senato che erano stati posti al basso nel cortile del tempio, perchè non si era trovato artefice capace di riporli nel loro sito.

I censori Q. Fulvio Flacco e A. Postumio Albino chiudono il lustro. Questi fu l' ultimo

che ne fece la ceremonia. Si ritrovarono nella numerazione dugensessantanovemila e quindici cittadini, numero minore del precedente, perchè il console L. Postumio aveva ordinato in piena assemblea a tutti gli alleati del nome latino di farsi descrivere nel loro paese, e proibito che fossero compresi nella numerazione che si fece a Roma, e ciò per l'editto del console C. Claudio (*Liv. l. 42. n. 10.*).

Un vento impetuoso, che spirava dalla parte del mare, portò all' improvviso nell' Apulia un sì fitto nembo di cavallette, che ne fu tutta coperta quella regione. C. Sipinio uno dei pretori designati fu mandato nell' Apulia per distruggere quella peste fatale ai frutti della terra. Comunque servito si fosse di un gran numero di paesani per ammucchiare questi animali, durò gran fatica, ed impiegò molto tempo a liberarne il paese (*ibid.*).

An. di R. 580. *av. G. C.* 172. C. Popillio Lenate. P. Elio Ligure.

Gli ambasciatori dei Cartaginesi, i quali erano allora in Roma, altercarono molto in senato con Gulussa figlio di Masinissa. I primi si lamentavano „ che oltre il territorio, per cagione del quale il senato aveva già mandato commessarj nell' Africa, per esaminare a chi appartenesse, Masinissa da due anni si era ancora impadronito a forza di armi di oltre a sessanta città, o castella dipendenti dai Cartaginesi: che tali usurpazioni erano facili a un principe che nulla curavasi della giustizia e della legge: che i Cartaginesi nulladimeno

restavano nel silenzio e nell'ozio, legati a così dire dagli articoli di un trattato, il quale proibiva loro di uscire con corpi di armati fuori delle frontiere: che era vero, che se intraprendessero di scacciare il principe numida dalle terre che aveva loro usurpate, non si potrebbero accusare di aver fatto guerra fuori de' confini, ma ch' erano ritenuti da un'altra clausula non equivoca, la quale espressamente proibiva che facessero guerra agli alleati del popolo romano: che eglino avrebbero ancora usata pazienza se fosse stato possibile, ma non potendo più a lungo sopportare l'orgoglio, l'avidità, la crudeltà di Masinissa, erano venuti a pregare i Romani di voler loro concedere una di queste tre grazie, o di volere ascoltare con animo disinteressato le ragioni delle due parti, delle quali erano egualmente alleati, o di permettere ai Cartaginesi di poter opporre armi giuste e legittime alla violenza onde usavasi per opprimerli; o finalmente, se in essoloro prevaleva il favore alla ragione e alla giustizia, si dichiarasse loro una volta per sempre in che precisamente, e sino a qual punto volessero beneficare Masinissa colla roba degli altri: che almeno il senato sarebbe moderato nella sua liberalità, e si eseguirebbe quanto fosse per comandare, mentre il re numida non aveva nelle sue usurpazioni altra regola fuor di quella che gli prescrivevano l'avidità e l'ambizione: che se non ottenevano alcuno di questi tre punti, e dopo la pace conceduta loro da Scipione avessero commesso qualche errore, pel quale meritata

si fossero l'indignazione del popolo romano, esso medesimo ne prescrivesse il gastigo: che volevano piuttosto essere schiavi di padroni che li mettessero al sicuro, che conservare una libertà continuamente presa di mira dalle ingiuste invasioni di Masinissa: che finalmente era meglio perire una volta, che languire in una vita infelice, e sempre esposta alle crudeltà dei più violenti tiranni ". Dopo aver così parlato prostraronsi a terra colle lagrime agli occhi, e umiliati e dolenti tanto sdegno eccitarono contra il re, quanta compassione per loro medesimi (*Liv. l.* 42. *n.* 23.).

Fu chiesto dipoi a Gulussa ciò che avesse a rispondere alle obbiezioni dei Cartaginesi, qualora non volesse prima informare il senato delle ragioni, che tratto lo avevano a Roma. Il giovane principe rispose (*ibid. n.* 24.) „ che non gli era facile lo spiegarsi sopra tali affari, riguardo ai quali suo padre non gli aveva data alcuna istruzione, nè alcun potere; e quand'anche avesse voluto dargli i suoi ordini, gli sarebbe difficile il poter rispondere, non sapendo qual fine avesse condotto a Roma i Cartaginesi, e non essendo nemmeno certo che divisassero di venirvi: che suo padre lo aveva mandato per supplicare il senato di non voler prestar fede alle accuse di un popolo, ch'era non meno inimico di lui che dei Romani, e l'odiava soltanto per la sua costante fedeltà, e inviolabile attaccamento agl'interessi del popolo romano (*ibid. n.*24.) ".

Dopo avere i senatori udito i sentimenti d'ambe le parti, e diliberato sopra le domande

dei Cartaginesi, risposero: „ che loro intendimento si era che Gulussa ritornasse tosto nella Numidia per dire a suo padre che mandasse incontanente ambasciatori a Roma, i quali rispondessero alle doglianze che quelli de' Cartaginesi avevano portate al senato contro di lui: che farebbero a sua contemplazione quanto fosse conveniente, siccome avevano fatto sinora, ma niente concederebbero al favore contra la giustizia: che volevano che ciascuno fosse conservato nel possesso di quanto gli apparteneva nel paese pel quale contrastavano fra loro, e si conservassero gli antichi confini senza fissarne di nuovi: che il popolo romano ai vinti Cartaginesi non aveva lasciato le città e le campagne, per poi tor loro ingiustamente in tempo di pace ciò che non avevano tolto loro, siccome potevano, per diritto di guerra". Ecco bellissime parole, ma inefficaci.

Il senato congedò il principe numida, e gli ambasciatori di Cartagine co' regali consueti, dopo aver loro dato tutti que' contrassegni di amicizia e benevolenza, che agli amici e agli ospiti sono dovuti.

Il censore Fulvio Flacco, il quale avea tolti gli embrici dal tempio di Giunone, morì di morte funestissima. Di due figli che aveva, intese che uno era morto, e l'altro attaccato da malattia pericolosissima. Cedette al cordoglio e al timore che gli cagionarono queste due tristi notizie. I suoi dimestici lo trovarono morto nella sua camera, nella quale erasi strangolato. L'opinione comune si era ch' ei

dopo la sua censura non fosse più nel suo buon senno, e se ne considerò la morte come un gastigo di Giunone sdegnata pel sagrilego saccheggio del suo tempio.

An. di R. 581. *av. G. C.* 171. P. Licinio Crasso. C. Cassio Longino.

Sotto questi consoli si recò dalla Spagna in Roma una deputazione mandata da genti di una nuova specie. Oltre a quattro mila uomini, che si dicevano nati da soldati romani, e da donne di quel paese, domandavano che loro si assegnasse una città per istanziarvi. Il senato comandò che presentassero i loro nomi al pretore Canulejo, il quale avrebbe la facoltà di trascegliere quelli che più gli piacessero, e di farli condurre a Carteja sulle rive dell'Oceano. Si lasciava agli abitatori di quella città l'arbitrio di rimanervi a condizione di farvi una colonia co' nuovi ospiti, e dividere con essoloro le terre, che sarebbero assegnate. Si diede a questa colonia il dritto del Lazio, e fu chiamata *la colonia dei liberti* (*Liv. l.* 43. *n.* 3.).

Pressochè nello stesso tempo giunsero dall' Africa Gulussa figlio del re Masinissa, e gli ambasciatori cartaginesi. Il principe numida, essendo stato introdotto primo nel senato, vi espose come suo padre aveva già mandato rinforzi per la guerra di Macedonia, e si esibì per ordine di lui di somministrare anche al popolo romano per riconoscenza delle sue beneficenze quanti ne dimandasse. „ Avvertì i senatori a non lasciarsi sorprendere dagli artifizj dei Cartaginesi, i quali erano già determinati

di allestire una flotta, col pretesto di soccorrere i Romani contra i Macedoni, ma quando l'avessero in pronto sarebbero i padroni di scegliere i nimici, e gli alleati (*Liv. ibid.*).

Dopo questi preliminari passò indubitatamente al soggetto della contesa vertente fra Masinissa e i Cartaginesi. Una mancanza che s'incontra in questo passo nel testo di Tito Livio fa che non si sappia ciò che dissero le due parti, e ciò che ne decise il senato. Ma sembra che sopito rimanesse il litigio per più anni, sinchè riaccendendosi degenerò in una guerra crudele, la quale avendo incominciato fra i Cartaginesi e Masinissa, involse poco a poco nella contesa anche i Romani, e non terminò che colla distruzione di Cartagine.

Per terminar di raccorre i fatti staccati e sparsi prima d'intraprendere il racconto della guerra contro di Perseo, mi accingo ad esporre alcuni tratti, che daranno a conoscere quanto Roma cominciò a degenerare tostochè le ricchezze e le delizie della Grecia e dell'Asia vi furono introdotte.

Nei tempi trascorsi i magistrati romani nelle provincie s'erano condotti con molta equità e moderazione, e di rado abusavano della loro autorità, ma dopo alcuni anni le cose avevano cangiato di aspetto; e da tutte le parti portavansi doglianze al senato contro l'ingiustizia, la crudeltà, e le concussioni dei magistrati.

L. Postumio, che era console l'anno di Roma 579, ricevette dal senato l'ordine di andare nella Campania per far cessare le usurpazioni

de' privati, i quali possedendo alcune tenute a canto a quelle che appartenevano alla repubblica, poco a poco s'ingrandivano a danno dello stato, ed ogni giorno guadagnavano terreno. Egli era sdegnato contra i Prenestini, perchè un giorno essendosi recato privatamente nella loro città per farvi un sagrifizio nel tempio della Fortuna, non vi aveva ricevuto alcun onore dalla città, nè da alcun privato. Per vendicarsi della pretesa ingiuria, scrisse al loro principale magistrato prima di partire da Roma, e comandò che gli venisse incontro, gli preparasse un alloggio nella città per potervi soggiornare, e gli tenesse in pronto i cavalli, e bestie da soma, onde potersene servire alla partenza. Questo è il primo dei magistrati romani, che sia stato a carico degli alleati; e appunto per non aggravarli di tali spese e servitù, la repubblica somministrava ai suoi capitani le bestie, le tende, e tutti gli altri utensili, onde aveano bisogno per fare la guerra. Nei loro viaggi alloggiavano nelle case dei privati, coi quali avevano un vincolo d'ospitalità, e ai quali rendevano a vicenda gli stessi servigi in Roma. Se facea mestieri mandare all'improviso deputati per qualche pubblico affare, le città che erano fra via dovevano somministrare un cavallo, e questa era tutta la spesa degli alleati. Il risentimento di Postumio, giusto forse e legittimo, dice Tito Livio, ma disdicevole in un magistrato, congiunto al silenzio troppo modesto, o troppo timido dei Prenestini, lasciò un esempio che non essendo stato condannato, procacciò ai

comandanti a così dire un diritto di sopraccaricare di gravosissimi pesi gli alleati (*Liv. l.* 42. *n.* 1.).

La Spagna si accorse de' mali derivanti da tale impunità, ma per un' altra sorta di abusi. I deputati di questa provincia portarono i loro lamenti al senato, e prostrati a terra lo supplicarono di non permettere, che avendo l' onore di essere alleati del popolo romano fossero trattati dai suoi magistrati con più durezza, che gli stessi nimici. Fra le altre vessazioni n' esercitavano una all' occasione della raccolta. I popoli delle provincie erano obbligati di somministrare gratuitamente ai magistrati una certa quantità di formento per uso loro, e della loro corte, siccome pur anche di darne al popolo romano per le armate una certa quantità, della quale pagavasi il prezzo. L' avarizia dei pretori trovò in queste due imposizioni di formento una doppia occasione di molestare e spogliare gli alleati, ma per una via affatto diversa. Anzichè ricevere per loro uso il frumento in grano, ne volevano il valsente in denaro, ma eglino stessi ne facevano il prezzo, e lo fissavano eccessivo: questo formento dicevasi *frumentum aestimatum*, mentre all' incontro l' altro chiamavasi *frumentum emptum*, e lo mettevano a prezzo vilissimo, e ne facevano pagare tutto il valore al popolo romano (*Liv. l.* 43. *n.* 2.).

Il senato accolse con tutto il favore i lamenti degli Spagnuoli, elesse commessarj per farne l' esame, e diede ai supplichevoli la libertà di scegliersi fra i più illustri cittadini

di Roma gli avvocati per trattare la loro causa. I più ragguardevoli per nascita e per merito si prestarono volentieri a sì lodevole impiego. Uno degli accusati dopo un lungo esame rinnovato più volte, fu rimandato assoluto; due altri, che riconoscendosi troppo colpevoli non potevano sperare un'egual sorte, si condannarono di per sè a un bando volontario.

Tito Livio fa sapere, che gli Spagnuoli avrebbero potuto accusarne altri, ma che fu loro chiusa la bocca, perchè questi erano cittadini potenti, e che fu posto in dimenticanza il passato. Il senato per impedire in appresso simili disordini, stabilì che i magistrati ricevessero in grano il formento ad essi dovuto per uso dimestico, o se volevano riceverlo in denaro contante, fosse stimato al prezzo dei mercati; e che il formento comprato pel pubblico, fosse pagato in ragione del prezzo corrente.

Da tutte le parti il senato riceveva querele contra i comandanti e magistrati mandati nelle provincie. Cassio e Licinio erano stati consoli l'anno di Roma 581.

An. di R. 581. *av. G. C.* 171.

Cincibilo re di una nazione dei Galli oltre le Alpi, che non è altrimenti indicata da Tito Livio (*l.* 43. *n.* 3.), mandò suo fratello a Roma alla testa di un'ambasceria per accusare Cassio di aver saccheggiato alcuni popoli alpini alleati del re, e di averne condotto via un gran numero, e ridotti alla condizione di schiavi. Gl' Istriani, ed altre nazioni confinanti esposero, che lo stesso console Cassio aveva

messo tutto il paese a ferro e a fuoco, e rapito quanto vi avea ritrovato, senza poter eglino indovinare il motivo d'essere stati trattati quali nimici. Il senato rispose agli uni e agli altri, che non aveva prevedute quelle ostilità, e che se erano state commesse, le disapprovava: non esser giusto il condannare un uomo consolare senz'ascoltarlo; ma che se al suo ritorno di Macedonia, ove allora serviva come tribuno di legione, potessero convincerlo delle ingiustizie che gli addossavano, il senato non mancherebbe di dar loro soddisfazione. Mandò nello stesso tempo ambasciatori al re dei Galli, ed agli altri popoli per far conoscere la sua buona disposizione di render loro giustizia.

Licinio collega di Cassio, come se fosse stato mandato per far la guerra non a Perseo, ma ai Greci alleati del popolo romano, fece soffrire agli abitanti di Beozia, ove svernava, e principalmente ai Coronei, ogni maniera di vessazione. Questi se ne lamentarono col senato, il quale ordinò che fossero rimessi in libertà tutti quelli che erano stati venduti come schiavi (*Epit. l.* 43.).

Ben si comprende che i pretori non erano più moderati dei loro consoli, l'esempio dei quali gli autorizzava, e sembrava assicurarli dell'impunità. Il pretore Lucrezio, ammiraglio della flotta nel consolato di Licinio, aveva fatto provare agli alleati i tristi effetti della sua crudeltà ed avarizia. I tribuni del popolo non rifinivano di schiamazzare contro di lui con gran veemenza in tutte le assemblee.

I suoi amici domandavano un termine, allegando che egli era assente per servizio della repubblica. Ma tale allora si era l'ignoranza di ciò che accadeva ne'dintorni stessi di Roma, che quest'uomo medesimo, che i discorsi dei suoi difensori sostenevano essere in Grecia, era nel podere ch' egli aveva nelle vicinanze di Anzio, e vi spendeva una parte delle somme che aveva riportate dalla Grecia, a far condurre in quella città le acque del fiume di Loracina: opera che costò cento e trenta mila assi (4062 lire). Adornò eziandio il tempio di Esculapio colle pitture, che formavano una parte del suo bottino.

La città di Calcide mandò contro di lui deputati a Roma. Dal solo loro aspetto argomentava quali fossero i mali estremi sofferti da quella città. Mittione, capo dei deputati (questi era un antico e fedele allèato dei Romani) tormentato dalla gotta, che non gli permetteva di camminare, si fece portare in senato in seggiola; pruova evidente di una necessità indispensabile, poichè, malgrado il suo stato, non aveva potuto impetrare di essere dispensato da quel viaggio, o non aveva creduto dover ricercare di esserlo. Egli cominciò col dire che di tutte le membra del suo corpo la malattia non gli lasciava libera che la lingua per deplorare le calamità della patria. „ Poi espose i servigi tanto antichi, quanto recenti che la sua repubblica aveva prestati ai comandanti ed alle armate romane, e nella guerra che allora si faceva contro di Perseo. In seguito passò agli eccessi

di avarizia e di crudeltà, ai quali era giunto il pretore C. Lucrezio contra gli abitanti di Calcide, e in fine raccontò quelli che in quel punto soffrivano da L. Ortensio che era a lui succeduto; aggiugnendo che dopo tutto ciò, quand' anche dovessero essere trattati con maggior crudeltà, erano determinati di soffrire ogni cosa piuttosto che unirsi al partito del re di Macedonia. Ma che riguardo a Lucrezio, e Ortensio sarebbe stato migliore partito per quelli di Calcide chiuder loro le porte, che riceverli nella città: che gli abitanti delle città, che ciò aveano fatto, avevano conservato la libertà, e i beni loro; mentre Lucrezio con un sacrilegio orribile ne aveva saccheggiato i tempj, e fattine portare tutti gli ornamenti in Anzio: che dopo averli privati de' beni, avea ridotto gli alleati del popolo romano in ischiavitù, e che se era sfuggita qualche cosa alla sua avarizia, Ortensio ricalcandone le orme, toglieva quel poco che sopravanzava: che sì d' inverno, che di estate riempiva le loro case di soldati e di marinai in guisa che quegli sfortunati cittadini avevano il cordoglio di vedere in mezzo a loro, alle mogli ed ai figli persone svergognate, disumane e infedeli ".

Il senato si fece un dovere di chiamare Lucrezio, ond' egli stesso sentisse quanto dicevasi contro di lui, e si purgasse potendo. I rimproveri che gli si fecero in faccia erano ancora più gravi di quanto era stato detto, mentr'era assente, anzi ebbe a sostenere due accusatori assai più potenti e più formidabili nei

due tribuni del popolo, che non contenti di screditarlo e lacerarlo in pien senato, lo maltrattarono avanti al popolo, e dopo averlo caricato di rimprocci lo citarono in forma avanti al supremo tribunale del popolo a rispondere alle loro accuse. Riguardo ai deputati di Calcide, il pretore Q. Menio fu incaricato di far loro sapere „ che il senato conosceva ch' essi non avevano esposto cose non vere, parlando dei servigi che avevano prestati al popolo romano nella guerra presente e nelle precedenti, e che egli ne sentiva tutta la gratitudine. Riguardo agli oltraggi che essi avevano ricevuti da C. Lucrezio, e che tolleravano ancora da L. Ortensio, non si potea suspicare, che venissero approvati dal senato, comunque poco si volesse considerare che il popolo romano aveva dichiarata la guerra a Perseo, e per lo avanti a Filippo suo padre per liberare i Greci dalla tirannia di que' principi, e non già per procacciare ad essi que' cattivi trattamenti: che il senato scriverebbe a L. Ortensio per fargli intendere, che disapprovava la condotta che quelli di Calcide lo accusavano di aver tenuta con loro: che gli commetterebbe di cercare gli uomini liberi di quella città, ch'erano stati ridotti in servaggio, e render loro quanto prima la libertà, e gli proibirebbe di dar alloggio nelle case degli abitanti ad alcun soldato, o uffiziale della flotta, fuorchè ai capitani dei vascelli ". Tale fu la sostanza delle lettere scritte ad Ortensio a nome del senato. Si fecero i consueti presenti ai deputati, e si apprestarono a spese del pubblico le

vetture, e le comodità necessarie a Mittione per condurlo agiatamente sino a Brindisi. Venuto il giorno in cui dovea comparire in giudizio C. Lucrezio, i tribuni l'accusarono innanzi al popolo, e conchiusero che dovesse pagare un milione di assi (dieci mila scudi). Tutte le tribù concordemente lo condannarono a pagar questa somma.

Qual differenza fra i magistrati, onde abbiamo descritte le ingiustizie, le rapine, le violenze, e quei grand'uomini, la giustizia, la saviezza, e il disinteresse de' quali recarono tant' onore al popolo romano, e più contribuirono alle sue conquiste, che la forza delle armi, ed il coraggio delle truppe! Abbiamo veduto i due Scipioni, che perirono in Ispagna, altrettanto e più ancora compianti dagli Spagnuoli, che dagli stessi Romani. Il loro successore, figlio dell' uno, e nipote dell'altro, riguardavasi dagli stessi Spagnuoli come un inviato del cielo per render felici i popoli. Anzichè agli alleati sembrassero un carico gli accampamenti delle armate, i quartieri d' inverno, e il soggiorno de'generali nelle città, essi reputavansi tanto più fortunati, quanto quelli più a lungo trattenevansi presso di loro: tanto allora i Romani piccavansi di temperanza, di umanità, di dolcezza (1)! Applicare potrebbesi a parecchi comandanti, e principalmente al grande Scipione ciocchè di Pompeo afferma

(1) *Hunc audiebant antea, nunc praesentem vident, tanta temperantia, tanta mansuetudine, ut ii beatissimi esse videantur, apud quos ille diutissime commoratur.* Cic. de leg. Man. n. 13.

Cicerone (1): che sotto di lui non solamente si costrignevano i popoli a spendere pel soldato, ma nemmeno era loro permesso quando bramavano di farlo. Imperocchè aggiugne lo stesso oratore, i nostri antenati hanno voluto che i quartieri d' inverno che si passano nelle case e sotto il tetto degli alleati, fossero un ritiro contra i rigori della stagione, e non un'occasione di avarizia.

Tali erano le massime de' buoni tempi della repubblica, ma cominciano da qualche anno a molto affievolirsi, e già le vedremo in progresso dileguarsi interamente. Difatto i diversi esempi di mala amministrazione, che abbiamo insieme accozzati, dimostrano che nelle provincie si mandavano con autorità alcuni comandanti, il cui ingresso nelle terre e città degli alleati non differiva punto da una scorreria di nimici, e non vi faceva minori devastazioni (2).

È cosa degna di osservazione, che questo cangiamento nei costumi, e nel governo, queste vessazioni dei popoli sinora inaudite, e che cominciano dopo qualche tempo a divenir comuni; questa sfrenata licenza d'arricchire colle spoglie dei numi, e degli uomini; tutto ciò, come abbiamo già osservato, ha per epoca

(1) *Non modo, ut sumptum faciat in militem, nemini vis affertur: sed ne cupienti quidem cuiquam permittitur. Hiemis enim, non avaritiae, perfugium majores nostri in sociorum atque amicorum tectis esse voluerunt.* Ibid. n. 39.

(2) *Ejusmodi in provinciam homines cum imperio mittimus, ut... ipsorum adventus in urbes sociorum non multum ab hostili impugnatione differant.* Ibid. n. 13.

l'introduzione del lusso in Roma, e n'è certamente l'effetto. Tali disordini crescono poco a poco, e d'una maniera, che sul bel principio poco si fa sentire. Vi si contrappongono regole, si dà tratto tratto qualche debole esempio di punizione. Frattanto il male s'avanza, e s'attacca alla nazione intiera. Allora lo stato cangia d'aspetto, ed il governo, prima giusto e saggio, diviene tirannico e insopportabile (1): verità, che il progresso della storia ci renderà manifesta.

(1) *Haec primo paulatim crescere, interdum vindicari. Post, ubi contagio. quasi pestilentia, invasit, civitas immutata, imperium, ex justissimo atque optumo, crudele intolerandumque factum.* Sall. bel. Catilin.

LIBRO XXV.

Che contiene la storia di Perseo re di Macedonia dall' anno di Roma 573., in cui salì sul trono, fino al 585, in cui fu condotto in trionfo da Paolo Emilio.

Paragrafo Primo

Disegno, che Filippo aveva formato di trasportare i Bastarni nel paese dei Dardani vicino alla Macedonia. Ambasciatori di Perseo ai Romani. Questi gli confermano il trattato fatto con Filippo suo padre. Bei principj, e qualità virtuose di Perseo. Ambasciatori dei Dardani a Roma per l'affare dei Bastarni. Ambasciatori di Perseo a Cartagine. Relazione degli ambasciatori romani ritornati dalla Macedonia. Eumene va a Roma per esortare il senato a far guerra a Perseo. Ambasciatori di Perseo mal accolti. Questo principe nasconde alcuni assassini per uccidere Eumene. Il senato, dopo essersi accertato dei delitti di Perseo, si apparecchia alla guerra, e gliela fa dichiarare per via d' ambasciatori. Genzio si rende sospetto a' Romani. Disposizioni dei re, e dei popoli liberi verso i Romani e Perseo nella guerra di Macedonia. La guerra è dichiarata formalmente a Perseo. Si arrolano soldati con istraordinaria diligenza.

Disputa intorno ai centurioni. Discorso di un antico centurione al popolo. Ambasciatori di Perseo rimandati al console, che doveva fra poco arrivare in Macedonia. Ambasciatori dei Romani ai loro alleati. Conferenza di Perseo, e degli ambasciatori romani. Tregua conceduta a Perseo per inviare a Roma nuovi ambasciatori. Commovimenti nella Beozia. Si dichiara pressochè tutta pei Romani. Soccorsi, che somministra la lega achea. I Rodiani allestiscono una flotta considerabile in servigio dei Romani. Ambascerie di Perseo a Rodi. Artifizio dei deputati biasimato dai vecchi senatori. Agli ambasciatori di Perseo si commette di uscire da Roma e dall'Italia.

Dopo aver narrato la morte di Filippo, a cui succedette il figlio Perseo nel regno di Macedonia, ho raccolto sotto varj titoli, tutti gli avvenimenti che si trovano frammischiati per undici anni colla storia del regno di Perseo, senza avervi alcun rapporto, onde non essere forzato ad interromperne più volte il filo, e poterla narrare tutta intera seguitamente; il che la renderà più chiara e più dilettevole.

An. di R. 573. *av. G. C.* 179. Q. Fulvio. L. Manlio.

La morte di Filippo era accaduta acconcissimamente per differire la guerra, che minacciava i Romani, e lasciar loro il tempo di apparecchiarvisi. Quel principe aveva formato uno strano disegno, ed aveva già cominciato

ad eseguirlo, di far cioè venire dal paese dei Bastarni, popoli di origine galli e germani, i quali s' erano andati a stabilire presso alle imboccature del Boristene, un numero considerabile di truppe sì d'infanteria come di cavalleria. Dopo che avevano passato il Danubio, doveva assegnar loro per abitazione il paese occupato dai Dardani, cui aveva divisato distruggere intieramente, perchè essendo vicinissimi alla Macedònia, non tralasciavano di farvi scorrerie qualunque volta si presentava loro favorevole l'occasione. I Bastarni, lasciando le mogli e i figli nel nuovo soggiorno, dovevano passare in Italia per arricchire col copioso bottino che speravano di farvi. Qualunque ne fosse l'esito, Filippo credeva di ritrarne grandi vantaggi. Se i Bastarni fossero vinti dai Romani, si consolerebbe facilmente della loro sconfitta, vedendosi liberato per tal mezzo dalla pericolosa vicinanza dei Dardani; e se la loro scorreria nell'Italia riuscisse, mentre i Romani fossero occupati nel rispignere que'nuovi nimici, egli avrebbe l'agio di racquistare quanto aveva perduto nella Grecia. I Bastarni aveano già preso a marciare, e si erano anche molto inoltrati, quando intesero la morte di Filippo. Tal nuova, e varj altri accidenti, che incontrarono, sospesero l'esecuzione del loro disegno; anzi vi rinunziarono affatto, ritornando nel loro paese (*Liv. l.* 40. *n.* 57. *Oros. l.* 40. *n.* 20.).

Perseo, onde rafforzarsi sul trono, inviò ambasciatori ai Romani, perchè rinnovassero con essolui l'alleanza già fatta con suo padre,

e il senato lo riconoscesse re. Egli non pensava che a temporeggiare (*Liv. l.* 40. *n.* 58.).

An. di R. 574. *av. G. C.* 178. M. Giunio Bruto. A. Manlio Vulso.

Sotto questi consoli arrivarono in Roma gli ambasciatori di Perseo. I Romani non lo amavano punto. Non si fidavano di lui, e temevano, che alla prima occasione favorevole che gli si presentasse, e tostochè le sue forze glielo permettessero, non dichiarasse loro la guerra di cui suo padre aveva fatto per più anni gli apprestamenti, comunque ne celasse accuratamente il disegno. Nulladimeno affinchè non si potesse loro rinfacciare di aversela presa contro di lui, mentr' era in pace, gli concedettero quanto chiedeva.

Perseo credendo che la sua possanza fosse, mediante la rinnovazione del trattato, solidamente stabilita, ad altro non s'applicò che a procurarsi amici fra i Greci. A tale oggetto richiamò nella Macedonia tutti quelli che avevano preso un volontario esilio per isfuggire il pagamento dei loro debiti, o ch' erano stati sottomessi a questa pena dai giudici. Fece affiggere in parecchie città della Grecia gli editti del loro richiamo, coi quali gli assicurava non solo dell'impunità, ma eziandio della restituzione dei beni insieme coi frutti, contando dal primo giorno del loro allontanamento. Rimise inoltre a tutti quelli che trovavansi nei suoi stati quanto dovevano al fisco, e mise in libertà tutti coloro che erano tenuti in prigione per oggetti politici. Con tale indulgenza si procacciò la confidenza d' innumerabili

persone, guadagnò l'affetto di tutti i Greci, e li riempì delle più lusinghiere speranze. Inoltre la sua condotta e tutto il suo portamento lo facevano credere un principe degno di regnare. Era di statura vantaggiosa, d'una fisonomia nobile, e che preveniva in suo favore; e siccome era nel vigore dell'età, così potea sostenere le fatiche della guerra, e le cure dei pubblici affari. Aggiungasi ch'ei non si abbandonava a quegli eccessi di crapula e dissolutezza, pe' quali si era tante volte disonorato suo padre. Con tali sembianze di virtù porse nel principio del suo regno le più belle speranze, a cui sarebbe stato a desiderarsi che il fine avesse corrisposto (*Polyb.ap.Vales.l.*26.)

An. di R. 576. *av. G. C.* 176. Cn. Cornelio Scipione Ispalo. Q. Petillio Spurino.

Una parte dei Bastarni, di cui abbiamo parlato, avevano proseguito a marciare, ed erano al presente in guerra coi Dardani. Questi mandarono ambasciatori a Roma per far sapere al senato, „ che la loro provincia era inondata da una moltitudine di barbari di una grandezza gigantesca, e di un valore straordinario, coi quali Perseo avea fatto un trattato di alleanza; ma che vi si temeva più Filippo, che i Bastarni. Laonde imploravano il soccorso della repubblica contra tanti nimici ". Il senato mandò colà alcuni deputati, di cui A. Postumio era il capo, onde esaminare se tali doglianze fossero ben fondate (*Polyb. Legat.* 62.).

An. di R. 577. *av. G. C.* 175. P. Mucio. M. Emilio Lepido ii.

Avendo i deputati scoperto che le cose erano quali si esponevano dai Dardani, ne diedero contezza al senato (*Liv. l.* 41. *n.* 19.). Perseo si scusò per mezzo dei suoi ambasciatori, e fece intendere, che non aveva in modo alcuno chiamato que' barbari, e non aveva punto influito alla loro intrapresa. Il senato, senza esaminar più a fondo la cosa, contentossi di farlo avvisare, che si ricordasse di osservare inviolabilmente le condizioni del trattato fatto co' Romani. I Bastarni, dopo aver riportato da principio qualche vantaggio, furono costretti almeno per la maggior parte a ritornare nel loro paese. Dicesi, che avendo ritrovato il Danubio gelato, ed avendo preso a guadarlo, siasì aperto sotto i loro piedi il ghiaccio, e sieno stati pressochè tutti ingojati dal fiume. Questo fatto, il quale non ha per autore che Orosio (*l.* 4. *c.* 20.), ricercherebbe forse un più sicuro mallevadore.

An. di R. 578. *av. G. C.* 174. Sp. Postumio Albino. Q. Mucio Scevola.

Alcuni ambasciatori mandati dai Romani in Africa, dopo essersi abboccati col re Masinissa, ed esser passati dalla sua corte a Cartagine, ritornarono a Roma. Avevano saputo da lui ciò che era avvenuto a Cartagine assai meglio che dai Cartaginesi medesimi. Nulladimeno, malgrado tutta la dissimulazione che si era usata con essi, avevano scoperto con certezza che erano giunti in quella città alcuni ambasciatori di Perseo, e che il senato di Cartagine aveva loro dato udienza di notte nel tempio di Esculapio. Masinissa gli aveva

inoltre assicurati, che i Cartaginesi ne aveano inviato in Macedonia, ed i Cartaginesi non lo negavano che debolmente. Giudicossi opportuno di far passare alcuni ambasciatori in Macedonia, onde invigilassero sulla condotta del re (*Liv. l.* 41. *n.* 22.).

An. di R. 579. *av. G. C.* 175. L. Postumio Albino. M. Popillio Lenate.

Questi ambasciatori indicarono al loro ritorno, di non aver potuto essere ammessi all' udienza del re, il quale si era sempre tenuto gelosamente nascosto, con pretesti sempre falsi o di salute indisposta, o di assenza. Che per altro credevano di aver chiaramente veduto che ogni cosa si disponeva alla guerra, e che bisognava aspettarsene frappoco la intimazione. Infatti i Romani vi si apparecchiarono, e cominciarono dalle ceremonie di religione, le quali in Roma precedevano sempre le dichiarazioni di guerra; vale a dire, dall'espiazione dei prodigi, e da varj sacrificj che offerivansi agli Dei (*Liv. l.* 42. *n.* 2.).

An. di R. 580. *av. G. C.* 172. L. Popillio Lenate. P. Elio Ligure.

Sotto questi consoli, entrambi plebei, Eumene re di Pergamo andò a Roma, e vi fu accolto con tutti i contrassegni di distinzione. Egli dichiarò: „ che oltre il desiderio di rendere i suoi omaggi a quegli iddii e a quegli uomini, da' quali riconosceva un forte e glorioso regno, il quale rendevalo pienamente contento, aveva espressamente intrapreso quel viaggio ad oggetto di consigliare il senato di prevenire le intraprese di Perseo. Che siccome

costui aveva ereditato da suo padre Filippo non meno lo scettro che l'odio contra i Romani, così non trascurava cosa veruna per apparecchiarsi ad una guerra che credeva appartenergli in erta guisa per diritto di successione. Che la unga pace, onde la Macedonia avea goduto, ornivagli truppe numerose ed agguerrite: che aveva un ricco e potente regno: che era egli tesso nel fiore dell' età, pieno di ardore per e spedizioni guerriere, alle quali si era addetrato sotto gli occhi e la direzione del padre, ed in cui erasi molto esercitato in varie imprese contra i suoi vicini. Che era sommamente considerato nelle città della Grecia e dell' Asia, senza che si potesse dire con precisione per qual merito si fosse acquistato una tale stima, quando non fosse per l' odio che covava contra i Romani. Che i più possenti re ne ricercavano l' alleanza. Che aveva sposato la figlia di Seleuco, e dato sua sorella in matrimonio a Prusia. Che aveva saputo affezionarsi i Beozj. nazione assai bellicosa, cui suo padre non aveva mai potuto guadagnare; e che senza l'opposizione di alcuni privati ben affetti ai Romani gli sarebbe riuscito di rinnovare corrispondenza colla lega achea. Che gli Etoli ne' dimestici loro tumulti chiesto aveano soccorso a Perseo, e non ai Romani. Che sostenuto da sì potenti alleati faceva anche di per se tali preparativi di guerra, che ben poteangli esser soverchi gli stranieri soccorsi, avendo trentamila fanti, cinquemila cavalli, e viveri per dieci anni. Che oltre alle annuali immense rendite delle miniere, aveva

in serbo tanto denaro quanto bastar poteva a stipendiare per altrettanti anni diecimila uomini di truppe straniere senza contar quelle del paese. Che aveva raccolto nei suoi arsenali armi sufficienti per tre armate sì numerose com' era quella che aveva al presente; e che quand' anche la Macedonia non potesse somministrargli truppe, aveva a sua disposizione la Tracia, che era un semenzajo inesausto di uomini. Eumene aggiunse che niente asseriva per sole congetture, ma per la cognizione certa ch' ei si era presa dei fatti con esatte informazioni. Del resto, disse terminando, dopo avere adempiuto al dovere che m'imponevano il mio rispetto e la mia riconoscenza pe' Romani, ed avere, se mi è permesso parlare in tal guisa, liberato la mia coscienza; altro più non mi resta che pregare gli Dei ad ispirarvi quei pensieri e quei disegni, che convengono alla gloria del vostro impero, e alla sicurezza dei vostri alleati ed amici, la cui sorte dipende dalla vostra (*Liv. l.* 42. *n.* 11-13.)".

Questo discorso commosse grandemente il senato. Del resto non si seppe allora ciò che erasi fatto in senato, se non che il re Eumene aveva parlato, e niente traspirò al di fuori: tanto gelosamente si osservava il segreto da quel saggissimo corpo, composto di niente meno che di trecento persone. Solo dopo il fine della guerra si divulgarono e il discorso del principe, e la risposta che gli si era data. Grande, raro, e quasi incredibile esempio di saggezza e prudenza.

Dopo alcuni giorni si diede udienza agli ambasciatori del re Perseo. Essi ritrovarono il senato assai preoccupato contra il loro padrone, e furono appena ascoltati. Il capo dell' ambasceria, di nome Arpalo, innasprì maggiormente gli animi coll' alterigia del suo discorso. Disse „ che Perseo bramava di esser creduto sulla sua parola quando dichiarava di non aver detto nè fatto cosa, che lo potesse far risguardare come nimico. Che per altro, se si accorgesse, che si cercasse contro di lui un motivo di guerra, saprebbe difendersi con coraggio : che la sorte delle armi è sempre pericolosa, e l'esito della guerra incerto ".

Le città della Grecia e dell' Asia inquiete intorno all' effetto che potevano produrre tali ambascerie a Roma, vi avevano inviato ancor esse alcuni deputati sotto varj pretesti, e principalmente i Rodiani, i quali non dubitavano che Eumene non gli avesse involti nelle accuse che avea formato contro di Perseo ; e di fatto non s' ingannavano. In una udienza si lasciarono trasportare con violenza contro di Eumene rinfacciandogli di aver sollevato la Licia contra i Rodiani, e di essersi renduto più insopportabile all' Asia che lo stesso Antioco. Tale discorso fu inteso con piacere dai popoli dell' Asia, i quali favorivano segretamente Perseo, ma dispiacque molto al senato, e nient' altro fece che rendere i Rodiani sospetti, e far considerare maggiormente Eumene per quella specie di congiura che contro di lui suscitava il suo affetto pe' Romani. Fu rimandato ricolmo di onori e di presenti.

Arpalo ritornato in Macedonia con somma sollecitudine, riferì a Perseo, che aveva lasciato i Romani nella disposizione di non tardar molto a fargli guerra. Ciò non dispiacque al re, credendosi acconcio, pe' grandi preparativi che fatti aveva, a sostenerla con successo. Era fortemente irritato contra Eumene, da cui sospettava che i Romani fossero stati informati di tutte le sue più segrete azioni: ed infatti cominciò ad operare contro di lui, non col mezzo delle armi, ma per via del misfatto, e del tradimento. Nascose Evandro di Creta comandante delle sue truppe ausiliarie, e tre Macedoni che lo avevano servito in somiglianti occasioni, per assassinare quel principe. Perseo sapeva ch' ei si preparava a fare un viaggio a Delfo. Gli assassini vedendolo inoltrato in un angustissimo sentiero tra' monti lasciarono cadere sopra di lui, dall' eminenza in cui erano, due grosse pietre, e gliene gettarono sopra molte altre più picciole a guisa di grandine, procurando di opprimerlo: e quindi, lasciatolo per morto, preser la fuga. Quando il re, che fu lungo tempo senza movimento e pressochè senza vita, si riebbe un poco, i suoi uffiziali lo riportarono tutto coperto di sangue a Corinto e quindi nell' isola di Egina, dove si applicarono a curarlo dalle sue ferite: e quando la sua salute gli permise di rimettersi in mare, ritornò a Pergamo. Una femmina, presso cui avevano gli assassini soggiornato a Delfo, fu condotta a Roma, e scoperse al senato la nera congiura. Si arrivò insieme a scoprire l' altro progetto non meno

infame ed odioso formato da Perseo, di avvelenare i comandanti e gli ambasciatori romani, i quali erano tutti alloggiati a Brundusio in casa del primo cittadino di quella città, detto L. Rammio. Il re di Macedonia aveva tentato di persuader Rammio a rendergli un si detestabile servigio. Ma questi inorridito ne diede notizia ai Romani.

A tali avvisi il senato più non diliberò dopo si orribili tratti, se si dovesse dichiarare la guerra ad un principe, che adoperava gli assassini e i veleni per liberarsi da' suoi nimici. Il resto di quell' anno fu impiegato nel fare i preparativi necessarj per riuscire in tanto importante impresa. Primieramente si mandarono ambasciatori a Perseo per fargli intendere le doglianze della repubblica, e domandargli soddisfazione. Ma essi vedendo che non potevano dopo molti giorni ottenere udienza, partirono verso Roma. Il re li fece richiamare indietro. Gli rappresentarono, che il trattato conchiuso con Filippo suo padre e rinnovato dopo con lui medesimo, dichiarava precisamente che non potesse far guerra fuori del suo regno, nè attaccare gli alleati del popolo romano. Gli citarono tutte le sue trasgressioni del trattato, e gl' intimarono di restituire agli alleati quanto aveva loro tolto per forza. Il re non rispose che con trasporti d' ingiurie, dolendosi dell'avarizia e dell' orgoglio dei Romani, i quali trattavano i re con un' alterigia insoffribile, e credevano di avere il diritto di dar ad essi la legge siccome a schiavi. Avendogli chiesto gli ambasciatori una precisa

risposta, li rimise al giorno seguente, darla volendo in iscritto. La risposta conteneva: „ che il trattato conchiuso con suo padre non apparteneva a lui per modo alcuno: che se lo aveva accettato, ciò non era perchè lo approvasse, ma perchè non aveva potuto far altrimenti, non essendo per anche bene stabilito sul trono: che se i Romani volessero pensare ad un nuovo trattato, e proporre condizioni ragionevoli, delibererebbe intorno a ciò che dovesse fare ". Il re dopo aver loro dato questo scritto, si ritirò di mal garbo. Gli ambasciatori gli dichiararono che il popolo romano rinunziava all'alleanza ed amicizia di lui. Tornò indietro pieno di collera, ed intimò loro, con tuono minaccevole, che dovessero uscire dal suo regno nel termine di tre giorni. Ritornati a Roma rendettero conto di quanto era accaduto nella loro ambasceria, ed aggiunsero, che avevano osservato in tutte le città della Macedonia, per le quali erano passati, che si attendeva con somma cura a fare i preparativi della guerra (*Liv. l. 42. n. 25.*).

La relazione dei deputati d'Issa (1), che si presentarono allora al senato, fece temere che anche Genzio re degli Illirj non si dichiarasse contra i Romani. Imperciocchè, dopo essersi lagnati che quel principe aveva saccheggiato le loro terre, avevano aggiunto: „ che viveva in una perfetta unione col re di Macedonia: che tutti e due di concerto si preparavano a far la guerra ai Romani, e che gli

(1) *Isoletta del mare Adriatico.*

Illirj, che erano venuti a Roma in sembianza di ambasciatori, non erano in fatti che vere spie mandate da Genzio per osservare quanto vi si faceva". Si fecero venire gl'Illirj: e confermando la loro risposta un tale sospetto, furono congedati, ed il senato nominò alcuni deputati i quali andassero a lamentarsi a suo nome dei danni onde gli alleati accusavano Genzio (*Liv. l.* 42. *n.* 26. *et* 27.).

Si pensò nello stesso tempo a cominciare daddovero la guerra contro di Perseo, e frattanto fin che si potessero radunare forze maggiori, e farle partire sotto la condotta di un console, il pretore Cn. Sicinio fu mandato in Macedonia con alcune truppe terrestri e marittime sufficienti per inquietare il re, e dar principio all'impresa.

An. di R. 581. *av. G. C.* 171. P. Licinio Crasso. C. Cassio Longino.

Tutti i re e tutte le città sì dell'Europa che dell'Asia avevano gli occhi rivolti ai due possenti popoli ch'erano per entrare in guerra.

Eumene era animato da un antico odio contra Perseo, e ancora più dal recente attentato di lui contra la sua persona nel suo viaggio a Delfo (*Liv. l.* 42. *n.* 29. 30.).

Prusia re di Bitinia aveva determinato di non prendere partito, e attender l'esito. Lusingavasi, che i Romani non esigerebbero che prendesse l'armi in loro favore contra il fratello di sua moglie; e sperava che Perseo, vincendo, si lascierebbe facilmente placare dalle preghiere della sorella.

Ariarate re di Cappadocia, oltre che aveva

promesso in suo nome di soccorrere i Romani, tenevasi inviolabilmente attaccato, si per la guerra, come per la pace, al partito che seguiva Eumene, dopo che aveva contratto con lui parentela dandogli la figlia in isposa.

Antioco pensava ad impadronirsi dell'Egitto, per la debolezza del re pupillo, e l'indolenza e viltà dei suoi tutori. S'imaginava di aver trovato un ragionèvole pretesto di far la guerra a questo principe, disputandogli la Celesiria, e lusingavasi che i Romani occupati nella guerra di Macedonia non apporterebbero verun ostacolo ai suoi ambiziosi disegni. Aveva tuttavia offerto al senato per mezzo de' suoi ambasciatori tutte le sue forze, e tutte le sue truppe in servigio della repubblica: ed aveva ripetuto la stessa promessa agli ambasciatori che Roma gli aveva mandato.

Tolomeo non poteva, per la debole sua età, dispor di se stesso. I suoi tutori si preparavano alla guerra contro di Antioco per assicurarsi il possesso della Celesiria, e promettevano ogni cosa ai Romani per la guerra di Macedonia.

Masinissa soccorreva i Romani di frumento, truppe, ed elefanti: e pensava di mandare a questa guerra suo figlio Misageno. Ed ecco quali ne fossero il progetto, e le mire politiche, secondo il vario esito che poteva avere la guerra. Masinissa bramava di distruggere la repubblica di Cartagine. Se i Romani erano vincitori, pensava di restarsene quale era al presente senza andare più oltre, perchè i

Romani non soffrirebbero giammai che riducesse all'estremo i Cartaginesi. Se all'opposto la potenza romana. che solo per politica gli impediva di estendere le sue conquiste, e che sosteneva allora Cartagine, soggiacesse, pensava di rendersi padrone di tutta l'Africa.

Genzio re dell'Illirio non aveva fatto che rendersi sommamente sospetto ai Romani, senza nondimeno sapere egli stesso qual partito seguire, e sembrava che fosse per determinarsi piuttosto secondo l'occasione, che in forza di un sistema e disegno determinato.

Finalmente Coti di Tracia re degli Odrisj si era apertamente dichiarato pei Macedoni.

Tale era la disposizione dei re intorno la guerra fra Perseo e i Romani.

Quanto ai popoli, e alle città libere, quasi da per tutto la moltitudine, che si appiglia per lo più al partito peggiore, inclinava verso il re dei Macedoni. I sentimenti dei principali cittadini di questi popoli e di queste città erano divisi come in tre classi.

Alcuni si abbandonavano con tale viltà ai Romani, che per una parzialità si cieca ed aperta perdevano fra i loro cittadini tutto il credito e l'autorità: pochi tra questi erano mossi dalla giustizia del governo dei Romani: la maggior parte non riguardavano che il loro interesse, persuasi che tanto maggior credito acquisterebbero nelle loro città, quanto fossero più grandi i servigi che rendessero ai Romani.

La seconda classe era di quelli che erano

assolutamente dediti al re: gli uni, perchè i loro debiti e il cattivo stato dei loro affari facevano ad essi bramare la novità e il cambiamento, credendo di non poter sussistere senza qualche rivoluzione; gli altri, perchè il loro carattere vano ed avido di fama e di ostentazione li determinava a seguire la moltitudine, la quale si era dichiarata in favore di Perseo.

Una terza classe, e questa era la più sensata e la più prudente, qualora fosse stato mestieri prender partito, e si fosse lasciata la libertà di scegliersi un padrone, avrebbe preferito i Romani al re; ma avrebbe eziandio voluto piuttosto, se fosse stato possibile, che nessuna delle due potenze aumentasse eccedentemente le sue forze opprimendo l'altra, e che conservando una certa uguaglianza ed equilibrio rimanessero sempre fra di loro in pace: perchè allora prendendo una delle due a proteggere quelle città deboli, che l'altra volesse invadere, renderebbe la loro condizione assai più tranquilla e sicura. In questa per così dire indecisa neutralità risguardavano, come da luogo sicuro, i combattimenti e i pericoli di quelli che avevano preso partito per gli uni o per gli altri. Vedremo dopo il fine di questa guerra, quanto s'ingannassero credendosi al sicuro per tale condotta.

I Romani, dopo aver fatto le preghiere ed i voti consueti per l'esito fortunato dell'impresa, cui si apparecchiavano da lungo tempo, dichiararono formalmente la guerra a Perseo re di Macedonia, qualora non desse una pronta soddisfazione pei varj insulti e danni che

gli erano stati spiegati più volte. Si descrissero truppe con estrema diligenza. Le due legioni, che dovevano servire in Macedonia, erano di seimila fanti, e trecento cavalli, mentre per lo più le legioni non erano che di cinquemila e dugento fanti: ma il numero dei cavalieri era sempre lo stesso. Fu inoltre permesso al console, cui doveva essere addossato il peso della guerra, di accettare nella sua armata quanti centurioni e soldati veterani volesse, purchè non oltrepassassero l'età di cinquanta anni. Finalmente si ordinò che in questo anno i tribuni di legione fossero eletti non dai suffragi dei cittadini, come solevasi, ma dai consoli e dai pretori. Tutte precauzioni che davano molto vantaggio alle legioni destinate per la Macedonia, e dimostravano quanto importante sembrasse questa guerra.

Avendo i consoli tratto a sorte, toccò la Macedonia a Licinio, e Cassio suo collega restò in Italia.

Ciò ch' era stato stabilito intorno ai centurioni diede motivo a una quistione assai considerabile. Ho osservato nella Storia Antica, che in ogni manipolo eranvi due centurie, e quinci due centurioni. Quegli, che comandava la prima centuria del primo manipolo dei *triarj* (1) era il primario di tutti i centurioni, ed entrava nel consiglio di guerra insieme coi primi uffiziali: chiamavasi *primipilus*, o

(1) *Gli astarj, i principi, e i triarj erano tre corpi di truppe, onde componeasi ogni legione, e che in un combattimento erano schierati in tre file.*

primipili centurio. Gli altri centurioni o capitani erano ancor essi distinti pel posto che occupavano le loro compagnie nei varj ordini delle legioni: e i loro posti erano in pari onore che que' degli astarj o dei principi. Passavano da un grado inferiore ad uno superiore, non solo pel tempo del servizio, ma pel merito.

Questa distinzione di gradi e di posti di onore, che non veniva conceduta se non al valore e a servigi veri e conosciuti, destava nelle truppe un'incredibile emulazione che teneva ogni cosa in movimento ed in ordine. Un soldato gregario diventava centurione, e passando poi per tutti i diversi gradi, poteva avanzarsi fino ai primi posti. Questa mira, questa speranza li sosteneva in mezzo alle più aspre fatiche, gli animava, non permetteva loro di cadere in errore, d'infastidirsi, e li trasportava alle azioni più coraggiose. Così formansi truppe invincibili.

Sinora non abbiamo alcun esempio di uffiziali romani, che si piccassero di conservar sempre il posto che avevano avuto una volta. Sembra al contrario cosa certa, che passassero da un posto all'altro ora più elevato, ora meno, a talento dei generali, credendosi ciascuno abbastanza onorato dal servigio che prestava alla patria, in qualunque grado si fosse. La dilicatezza sopra questo punto di onore si fece sentire per la prima volta nell'occasione di cui parliamo. Mentre il console Licinio occupavasi nel richiamare al servigio secondo la permissione avuta dal senato, quanti centurioni

e soldati veterani voleva dal numero di quelli che non aveano ancora cinquant' anni, ventitre centurioni, che erano stati *primipili*, ricusarono di servire, qualor non veniva loro conceduto il posto che avevano avuto nelle precedenti campagne.

L' affare fu portato a' tribuni del popolo. M. Popillio, che era stato console già due anni, prendendo a parlare in favore dei centurioni, rappresentò, „ che que' vecchi guerrieri, oltr' avere compiuto i loro stipendj, eran tutti logori e malconci dalla vecchiezza e dalle fatiche sofferte senza interruzione per un gran numero d' anni. Che nulla ostante erano pronti a sagrificare il resto della loro vita per la repubblica, purchè la loro condizione non fosse peggiore di quello che lo fosse stata, nè il loro grado inferiore a quello che avevano avuto nell' ultimo servigio.

Il console rappresentò „ che la domanda dei centurioni non era fondata sopra alcun titolo, e che era contraria al diritto ch' egli aveva per la sua carica di distribuire i posti di onore secondo il merito; e in pruova di ciò fece leggere il decreto del senato, che ordinava di arrolare il maggior numero di centurioni veterani che si potesse, e che niuno fosse esente dal servigio purchè non avesse più di cinquant' anni: decreto che niente diceva della nuova pretensione dei centurioni ". Conchiuse pregando i tribuni del popolo „ a non turbare i tribuni dei soldati nella leva che dovevano fare, e a non opporsi al console quando assegnasse ad ogni uffiziale il posto e

l'impiego, che reputasse convenirgli pel bene della repubblica".

Dopo che il console parlò, Spurio Ligustino, uno dei centurioni che avevano implorato il soccorso dei tribuni del popolo, pregò il console, e i medesimi tribuni a permettergli di spiegarsi innanzi al popolo; ed avendone ottenuto la permissione, parlò in tal guisa. ,, Io mi chiamo Sp. Ligustino. Sono della ,, tribù Crustumina, del paese dei Sabini. ,, Mio padre mi ha lasciato un jugero di terra, e la piccola capanna, dove son nato, e ,, dove abito al presente. Appena toccai l'età ,, da poter prender moglie, diedemi in isposa ,, la figlia di suo fratello. Ella non mi ha recato in dote altro che la libertà, la castità, ,, ed una fecondità bastante per le più ricche ,, famiglie. Noi abbiamo sei figli, e due figlie, ,, ambedue maritate. Quattro de' miei figli ,, hanno preso la toga virile, e due portano ,, tuttora la pretesta (1). Io cominciai a portar le armi sotto il consolato di P. Sulpicio ,, e di C. Aurelio. Ho servito due anni come ,, soldato in Macedonia nella guerra contra il ,, re Filippo. Il terzo anno, T. Quinzio Flaminino, in premio del mio coraggio, mi fece ,, capitano di centuria nell'ultimo manipolo degli astarj. Ho poi servito come volontario in ,, Ispagna sotto il console M. Porcio Catone; e ,, questo comandante, giustissimo estimatore ,, del merito, mi reputò degno di esser posto alla

(1) *La pretesta era una toga orlata di porpora che i fanciulli portavano sino agli anni diciassette, età in cui prendevano la toga virile.*

„ testa del primo manipolo degli astarj. Tor-
„ nai ad essere soldato volontario nell' arma-
„ ta che fu spedita contro Antioco e gli Eto-
„ li, e questa fu la guerra in cui Manlio A-
„ cilio mi creò primo centurione del primo
„ manipolo dei principi. Ho fatto anche dipoi
„ molte altre campagne, ed in un brevissimo
„ girò di anni sono stato quattro volte primi-
„ pilo, e rimunerato trentaquattro volte da' ge-
„ nerali. Ho ricevuto sei corone civiche (1),
„ ho fatto ventidue campagne, e oltrepasso
„ cinquant' anni. Quand'anche tutti non aves-
„ si compiuto gli anni del mio servigio, e la
„ mia età non mi desse il congedo, poichè pos-
„ so sustituire in mia vece quattro miei figli,
„ meriterei certamente di essere esentato dal-
„ la necessità di servire. Ma già non è mio
„ intendimento di far veder la giustizia della
„ mia causa. Sinchè i preposti alla leva mi giu-
„ dicheranno acconcio all' armi, non ricuserò
„ di servire. I tribuni dei soldati mi collochi-
„ no in quella fila che va loro più a grado:
„ tocca ad essi il pensarci. Il mio dovere si è
„ di far sì che niuno mi soprasti in quel co-
„ raggio che sinora ho dimostrato, come far
„ ne ponno testimonianza tutti i generali, sot-
„ to i quali ho servito, e tutti i miei commili-
„ toni. E voi, o centurioni, che siete nello
„ stesso mio caso, quantunque abbiate ancor
„ voi implorato il soccorso dei tribuni del po-
„ polo, siccome durante la vostra gioventù

(1) *Queste corone composte di foglie di quercia davansi a chi aveva salvato nel combattimento la vita a un cittadino.*

„ non vi siete mai opposti all'autorità dei ma-
„ gistrati e del senato, così mi sembra cosa
„ conveniente che nella età in cui siete, vi di-
„ mostriate sommessi al senato ed ai consoli,
„ e riguardiate come onorevole qualunque po-
„ sto vi porga l' opportunità di render servi-
„ gio alla repubblica ".

Finito ch' ebbe Ligustino di parlare, il console dopo averlo ricolmato di lodi innanzi al popolo, uscì dall' assemblea, e lo condusse in senato. Colà fu pubblicamente ringraziato a nome di quell' augusta compagnia, ed i tribuni militari gli assegnarono in contrassegno ed in premio del suo coraggio e del suo zelo il *primipilo*, cioè il primo posto di centurione nella prima legione. Gli altri centurioni, seguendo l' esempio di lui, desistettero dalla loro domanda, e non ebbero più alcuna difficoltà di ubbidire.

Nulla vi ha di più acconcio, che tali fatti, a darci una giusta idea del carattere de' Romani. Quanto buon senso, qual equità, nobiltà, e magnanimità in questo soldato! Parla della sua povertà senza rossore, e dei suoi gloriosi servigi senza fasto. Non si ostina intempestivamente sopra un falso punto di onore. Difende con modestia i suoi diritti, e vi rinunzia. Insegna a tutti i secoli a non disputare contra la patria, a far cedere i suoi privati interessi al pubblico bene: ed è così avventurato, che trae nel suo parere quanti si ritrovavano nello stesso caso, e che si erano uniti con essolui. Di qual forza è l'esempio! Un solo uomo assennato basta qualche volta in

un' adunanza a ridurre tutti gli altri alla ragione.

Intorno al tempo di cui parliamo, arrivarono alcuni ambasciatori di Perseo, i quali dissero che il re loro si meravigliava al sommo, che mandate si fossero truppe in Macedonia, e ch' egli era pronto a dare al senato tutte le soddisfazioni che si esigessero da lui. Siccome sapevasi che Perseo non cercava che di temporeggiare, così fu risposto loro, che il console Licinio giungerebbe frappoco colla sua armata in Macedonia, e che se il re chiedeva la pace sinceramente, potrebbe fargli le sue proposizioni; ma che non pensasse di mandare altri ambasciatori in Italia, perchè non sarebbero più ricevuti: e a questi fu intimato di uscirne entro il termine di dodici giorni (*Liv. l.* 42. *n.* 36.).

Niente ommettevano i Romani che potesse contribuire al buon riuscimento delle loro imprese. Mandarono ambasciatori in tutte le città della Grecia onde animare e rafforzare gli alleati fedeli, determinare gli ondeggianti ed incerti, e intimorire quelli che sembravano mal disposti (*ibid. n.* 37. 38.).

Essendo due di questi ambasciatori, Marcio ed Atilio, in Larissa di Tessaglia, arrivarono alcuni messi di Perseo, che avevano l'ordine d' indirizzarsi particolarmente a Marcio, di rammentargli l'antica alleanza ed amicizia che il padre di lui aveva avuto col re Filippo, e chiedergli una conferenza col loro padrone. Marcio rispose che di fatti suo padre gli avea sovente parlato dell' amicizia e dell'ospitalità

che aveva contratto con Filippo, ed assegnogli per l'abboccamento un luogo vicino al fiume Peneo. Ambedue vi si portarono pochi giorni dopo. Il re aveva un gran corteggio, ed era circondato da una folla di magnati e di guardie. Gli ambasciatori non erano meno accompagnati, essendosi fatto un dovere di seguirli parecchi cittadini di Larissa, e i deputati delle città della Grecia, che si erano colà recati; tanto più che avevano piacere di poter narrare nel loro ritorno ciò che avessero veduto ed udito. Ognuno era desideroso d'intervenire alla conferenza di un gran re, e degli ambasciatori del più potente popolo della terra (*Liv. l.* 42. *n.* 39-43.).

Dopo alcune difficoltà insorte intorno alle ceremonie di onore, e che furono tosto sciolte a vantaggio del Romano, vennero all'abboccamento. L'accoglienza fu gentilissima da ambe le parti. Non si trattarono da nimici, ma piuttosto come stretti amici uniti pel sacro diritto dell'ospitalità. Marcio, che fu il primo a parlare » cominciò dallo scusarsi della dura necessità in cui era di rimproverare un principe, malgrado la stima grande che ne aveva. Poi si distese a lungo su tutti i motivi di doglianza che aveva il popolo romano contro di lui, e su tutte le azioni di Perseo contrarie ai trattati. Insistè molto sull'attentato commesso contra Eumene, e finì protestando che bramerebbe che il re potesse addurgli buone ragioni, ond'egli stesso trattarne la causa, e giustificarlo pienamente innanzi al senato ".

Perseo dopo aver tocco leggermente il fatto

di Eumene, maravigliandosi che si osasse di imputarlo senza alcuna pruova piuttosto a lui che a tanti altri nimici di quel principe, rispose per minuto meglio che potè a tutti i capi di accusa formati contro di lui. „ Ciò che posso
" assicurare, diss' egli terminando, si è che
" non so di aver commesso spontaneamente e
" a bella posta alcuna colpa contra i Romani;
" e se ne ho commesso alcuna per inavverten-
" za, come ne sono ora da voi avvertito, posso
" correggermi. Non ho fatto certamente cosa
" che mi renda meritevole di essere persegui-
" tato con odio sì pertinace come voi fate, suppo-
" nendomi, a ciò che mi sembra, reo di atro-
" ci ed enormi delitti, che non possono essere
" espiati nè perdonati. Se per motivi tanto
" leggieri, che meritano appena una spiegazio-
" ne, impugnate le armi, ed intraprendete la
" guerra contra i re vostri alleati, con qual fon-
" damento esaltasi dovunque la clemenza, e
" la bontà del popolo romano? "

Il risultamento della conferenza si fu, che Perseo manderebbe nuovi ambasciatori a Roma onde tentare tutti i mezzi di non venire a rottura e guerra aperta. Questa era un' insidia che l'ambasciatore tendeva al re per tirare in lungo. Finse da principio di scoprire gran difficoltà nella tregua, che Perseo chiedeva per mandare a Roma i suoi ambasciatori, e mostrò alla fine di non acconsentirvi che in contemplazione di lui. Nondimeno egli stesso la desiderava, e l'interesse dei Romani la esigeva, i quali non aveano per anche nè truppe, nè capitano in istato di operare, mentre

dal canto di Perseo ogni cosa era pronta, e s' ei non si fosse lasciato accecare da una vana speranza di pace, avrebbe dovuto cogliere quel momento tanto a lui favorevole, e tanto contrario a' nimici, e uscir tosto a campo.

Dopo la conferenza gli ambasciatori romani si avanzarono verso la tumultuante Beozia, dichiarandosi gli uni per Perseo, gli altri pei Romani; ma finalmente prevalse quest'ultimo partito. I Tebani, e ad esempio loro pressochè tutti gli altri popoli della Beozia, strinsero alleanza col popolo romano, ciascuno per mezzo di deputati particolari (così volendo i Romani), e non pel consenso del corpo intero della nazione, secondo il costume antico. In tal guisa i Beozj dopo aver temerariamente preso il partito di Perseo, dopo aver formato per lungo tempo una repubblica, la quale erasi in parecchie occasioni liberata fortunatamente dai più gravi pericoli, videro lo stato loro a così dire in brani, e retto da altrettanti consigli quante vi erano città nella Beozia. Imperocchè tutte rimasero da quell'istante independenti le une dalle altre, e non formarono più, siccome per l'innanzi, una sola lega: e ciò per la politica romana, che le divise per indebolirle, sapendo ch'era assai più facile vincerle e soggiogarle per tal mezzo, che se fossero state sempre unite insieme (*Liv. l.* 42. *n.* 43. 44. *Polyb. Legat.* 63.).

Dalla Beozia i deputati passarono nel Peloponneso. Fu convocata in Argo l'assemblea della lega achea. Domandarono soltanto mille uomini per guernir Calcide, finchè l'armata

romana passasse nella Grecia, e quasi mille uomini vi furono mandati immantinente. Marcio ed Atilio, terminati gli affari della Grecia, ritornarono a Roma nel principio del verno.

Intorno allo stesso tempo Roma inviò nuovi deputati nelle isole più considerabili dell' Asia, per esortarle a soccorrerla nella guerra contra Perseo. I Rodiani si segnalarono in tale occasione. Egesiloco, allora pritano (così chiamavasi il primo magistrato) aveva disposto gli animi, dimostrando che conveniva cancellare con azioni, e non con parole tutti i sospetti che Eumene aveva procurato d'inspirare ai Romani intorno la loro fedeltà. Quindi agli ambasciatori appena arrivati mostrarono una flotta di quaranta galee pronta a far vela al primo ordine. Una sì gradevole sorpresa cagionò gran piacere ai Romani, i quali partirono di là contentissimi di zelo tanto distinto, che aveva finanche prevenuto le loro speranze (*Liv. l. 42. n. 45. Polyb. Legat.* 64.).

Perseo, per la conferenza che aveva avuto con Marcio, inviò ambasciatori a Roma per negoziarvi la pace, ch' ei credeva di avere abbozzato in quell' abboccamento. Scrisse ad un tempo a varj popoli, esponendo loro quanto era avvenuto nel congresso, e presentando le cose in tale aspetto, che sembrava che avesse avuto tutto il vantaggio. Egli fece ancor più rispetto a' Rodiani. Mandò loro un' ambasceria per esortargli a starsene cheti e tranquilli, e attendere come semplici spettatori qual piega prendessero gli affari. » Se mal» grado i trattati i Romani mi attaccano, voi

» sarete, diceva loro, mediatori fra essi e me.
» Un tal procedere non conviene ad altro po-
» polo meglio che ai Rodiani. Difenditori non
» solo della vostra libertà, ma di quella anco-
» ra di tutta la Grecia, quanto più soverchia-
» te in gloria e potenza tutti gli altri, tanto
» più vi dee calere di serbar l'equilibrio. Voi
» già conoscete che il far dipendere i Greci
» da un solo popolo, senza lasciar loro verun
» altro soccorso, è un ridurli ad un vero ser-
» vaggio (1)". Gli ambasciatori furono gentilmente accolti: ma la risposta fu „ che in caso di guerra, la quale bramavasi che non accadesse mai, pregavano il re di non fare alcun conto dei Rodiani, e non chieder loro la menoma cosa che turbar potesse l'alleanza che avevano fatta coi Romani". Gli stessi ambasciatori passarono in Beozia, dove non rimasero più soddisfatti, salvochè alcune picciole città (2) si separarono dai Beozj per abbracciare il partito del re (*Liv. l.* 42. *n.* 46. *Polyb. Legat.* 65.).

Marcio ed Atilio ritornati a Roma rendettero conto al senato della loro commessione. Fecero principalmente risaltare l'astuzia e l'artificio onde avevano ingannato Perseo, concludendo con essolui una tregua, che gli toglieva i mezzi di cominciare allora la guerra, siccome poteva, con suo vantaggio, e dava

(1) *Cum ceterorum id interesse, tum praecipue Rhodiorum, quo plus inter alias civitates dignitate atque opibus excellant: quae serva atque obnoxia fore, si nullus alio sit quam ad Romanos respectus.* Liv.

(2) *Coronea e Aliarte.*

ai Romani l'agio di prepararvisi interamente, e di porsi in campagna. Non omisero parimenti di vantarsi di aver destramente fatto andare in dileguo il corpo di repubblica che i Beozj formavano, e di aver renduto a que'popoli impossibile il riunirsi per far alleanza coi Macedoni (*Liv. l.* 42. *n.* 47.).

La maggior parte del senato seppe loro buon grado di sì prudente condotta, la quale indicava una profonda politica, ed una non ordinaria accortezza nel maneggiare gli affari. Ma i vecchi, i quali imbevuti d'altri principj si attenevano alle massime degli antichi tempi, dissero: „ che in ciò non riconoscevano il carattere romano: che i loro antenati, facendo più conto del vero coraggio che dell'astuzia, erano avvezzi a far la guerra apertamente, e non con raggiri e frodi: che conveniva lasciare i vili e turpi artifizj ai Cartaginesi e ai Greci, presso i quali era più glorioso l'ingannare il nimico, che il vincerlo colle armi alla mano: che di fatto sembra che talora l'astuzia riesca meglio del coraggio, ma che una compiuta vittoria riportata in un combattimento, in cui mettansi a confronto forze con forze, e la quale non possa attribuirsi dal nimico nè al caso, nè all'inganno, è di assai più ferma durata, perchè lascia negli animi l'intima persuasione della superiorità delle forze e del coraggio del vincitore ".

Malgrado le rimostranze dei vecchi, che gustar non potevano le nuove massime politiche, quella parte del senato, che preferiva l'utile all'onesto, tanto valse che l'ambasceria

di Marcio fu approvata a pluralità di voti, e si prese che Marcio fosse di bel nuovo mandato in Grecia con facoltà di terminare quanto aveva incominciato, e di fare checchè reputasse conveniente al bene della repubblica.

Aulo Atilio fu mandato ancor egli nella Tessaglia per assicurarsi di Larissa, temendo che Perseo, allo spirar della tregua, non espugnasse quella piazza importante, città principale del paese. Nello stesso tempo si mandò Lentulo a Tebe, onde invigilasse sopra la Beozia.

Quantunque Roma si fosse determinata a far la guerra a Perseo, il senato diede tuttavia udienza agli ambasciatori di lui. Ma essi presso a poco non fecero che ripetere le stesse ragioni onde si era servito il principe nella sua conferenza con Marcio, e procurarono di scolpare il loro sovrano, principalmente dell' attentato commesso contro di Eumene che a lui si attribuiva, ma senza poter convincere i senatori della di lui innocenza, essendo il fatto troppo notorio, perchè potesse esser palliato. Il resto del discorso si riduceva a umilissime preghiere; ma quelli erano sì mal disposti verso di loro, che anzichè lasciarsi commuovere dalle suppliche, potevano appena ascoltarli. Fu loro intimato di uscire immantinente dalla città, e nel termine di trenta giorni da tutta l'Italia.

Il console Licinio, che doveva comandare in Macedonia, ricevette l'ordine di apparecchiarsi a partire quanto prima colla sua armata. Il pretore C. Lucrezio, comandante della

flotta, partì con quarantacinque galee, e in cinque giorni passò da Napoli nella Cefalonia, dove attese che le truppe da terra fossero arrivate in Grecia, e cominciassero ad operare.

Paragrafo Secondo

Partenza del console Licinio. Perseo tiene un consiglio, che si risolve alla guerra. Parla alle truppe raccolte. Prende a marciare, e si ferma in Tessaglia. Il console vi si porta ancor egli. Eumene si unisce col console. Leggera scaramuccia. Conflitto della cavalleria, nel quale Perseo vince. Il console fa passare di notte il fiume Peneo alle sue truppe per porle in sicuro. Perseo riconosce gli errori che ha commesso. Rammarico e vergogna de' Romani. Gioja e trionfo di Perseo e della sua armata. Manda a domandare la pace al console. Per la risposta di lui si apparecchia di nuovo alla guerra. Imprudenza di Perseo. I Greci applaudiscono alla vittoria di questo principe. Presa di Aliarta. Le due armate, dopo alcune leggere spedizioni, si ritirano ne' quartieri d' inverno. L' Epiro si dichiara contra i Romani. Sentimento di Tito Livio sopra i prodigi. Spedizione di Perseo contra l' Illirio. Vile avarizia di questo principe. I Romani sono ricevuti in Strato invece di Perseo. Il console Marcio si avanza verso la Macedonia. Soccorso preparato dagli Achei pel console. Perseo dispone diversi corpi di truppe ne' passaggi delle montagne. Marcio

passa per sentieri di una incredibile difficoltà. Maniera, colla quale fa discendere gli elefanti sulla dirupata china de' monti. Polibio espone al console le offerte degli Achei. Parte per ritornarsene nell'Acaja. Estremo spavento del re all'avvicinarsi dei nimici. Il console entra in Macedonia. Diverse spedizioni. Ritorno di Polibio nell'Acaja. Prusia e i Rodiani mandano ambasciatori a Roma in favore di Perseo. Risposta del senato al discorso impertinente de' Rodiani. Lettere del console Marcio al senato. Onesimo macedone passa al partito dei Romani.

Il console Licinio, dopo avere offerto i suoi voti agli Dei nel Campidoglio, partì dalla città coperto di una veste militare conforme l'uso. La ceremonia della partenza dei consoli, dice Tito Livio (*l.* 42. *n.* 49.), si fa sempre con grande solennità, e concorso incredibile, principalmente se trattisi di guerra importante, e contra un nimico potente. Oltre all'interesse, che parecchi privati possono avere per la gloria del console che parte, i cittadini sono tratti a tale spettacolo dalla curiosità di vedere il comandante, alla cui prudenza e coraggio affidano la sorte della repubblica. Mille inquieti pensieri si offrono allora allo spirito intorno all'esito della guerra sempre incerto e dubbioso. Si richiamano alla memoria le sconfitte sofferte per ignoranza e temerità dei comandanti, ed al contrario le vittorie dovute

alla prudenza e al coraggio loro. » Chi mai
» tra i mortali, dicevasi, può sapere qual fia
» la sorte del console ch'è per partire, e se lo
» vedremo al suo ritorno salire in trionfo col-
» l'armata vittoriosa a quel medesimo Cam-
» pidoglio, da cui è partito dopo avervi offer-
» to le sue preghiere agli Dei, o se forse una
» tale allegrezza non sia riservata ai nimici? "
L'antica gloria dei Macedoni, quella di Filip-
po, ch'erasi renduto celebre nella guerra par-
ticolarmente contra i Romani, accrescevano
molto la riputazione di Perseo, e si ricorda-
vano che dopo che era asceso al trono, il suo
nome aveva sempre occupati gli animi col-
l'aspettazione di una prossima guerra. Ri-
pieni di tali pensieri i cittadini accompagnaro-
no in folla il console fuori della città. C. Clau-
dio e Q. Mucio, ch'erano stati ambedue con-
soli, ed avevano per conseguenza condotto le
armate, credettero di non avvilirsi servendo
sotto di lui come tribuni dei soldati (diremmo
noi colonnelli, o brigadieri), e partirono insie-
me col console. Distinguevansi ancora fra i tri-
buni militari tre illustri giovani romani, P.
Lentulo, e due Manlj Acidini. Licinio portossi
con loro a Brundusio, dove raunar si doveva
l'armata; ed avendo passato il mare colle
truppe, arrivò a Ninfea sulle terre degli Apol-
loniati.

Pochi giorni prima Perseo, dietro il rap-
porto degli ambasciatori tornati da Roma, i
quali affermavano non esservi più alcuna spe-
ranza di pace, tenne un gran consiglio. I pa-
reri furono discordi. Alcuni credevano che

facesse mestieri o pagare un tributo, se fosse richiesto, o cedere una qualche porzione del suo dominio, se venisse a ciò condannato, in somma sottostare a qualunque cosa per ottenere la pace, piuttosto che esporre se stesso e il suo regno al pericolo di perire assolutamente: che purchè restasse in possesso del regno, il tempo potrebbe presentare qualche occasione favorevole non solo di acquistare quanto avesse perduto, ma di rendersi eziandio formidabile a coloro che al presente facevano tremare la Macedonia (*Liv. l.* 42. *n.*50.).

Il maggior numero erano di assai diverso sentimento. „ Sostenevano, che sebbene fosse picciola cosa ciò che cedesse, era d' uopo risolversi a perdere tutto il regno: che l' ambizione de' Romani non era già stuzzicata dal denaro o dalle terre, ma dal supremo potere, e dalla signoria universale: ch'eglino sapevano che i più grandi regni e gli stati più potenti vanno soggetti a grandi rivoluzioni: che avevano abbattuto l' impero dei Cartaginesi, ed innalzato sopra le loro teste e vicino a loro un re possente e bellicoso: che avevano relegato Antioco e la posterità di lui oltre il monte Tauro: che ormai il solo regno di Macedonia poteva dar ombra ai Romani, perchè essendo vicino ai loro stati, poteva, al primo contrattempo che provassero, ripigliare l' antico vigore, e rendere ai suoi re l' alterezza e l' ambizione dei predecessori: che toccava a lui riflettere, mentr' eravi ancor tempo, se volesse, cedendo varie porzioni dei suoi stati l' una dopo l' altra, vedersi finalmente spogliato

di ogni potere, scacciato dal regno dei suoi antenati, e costretto a chiedere come per grazia la permissione di andarsi a confinare nella Samotracia, o in qualche altra isola, per passarvi il resto dei suoi giorni nella oscurità e nella miseria, col dolore di sopravvivere alla sua gloria e al suo impero: o se meglio amasse, prendendo le armi per difendere la sua fortuna e il suo onore, esporsi coraggiomente a quanto piacesse agli Dei ordinare della sua sorte, e qualora fosse vincitore, aver la gloria di liberare l'universo dal giogo dei Romani: ch'ei poteva scacciarli dalla Grecia, siccom'essi avevano scacciato Annibale dall'Italia: che sarebbe il colmo della ignominia per Perseo il cedere vilmente il regno a stranieri, che ne lo volevano spogliare, dopo averlo coraggiosamente difeso contra un fratello, da cui gli veniva ingiustamente conteso: che finalmente, comunque la pace dovesse preferirsi alla guerra, tutti confessavano, nulla avervi di più turpe e di più ignominioso che il rinunziare all'impero senza resistenza, e nulla di più glorioso, che l'avere adoperato ogni mezzo per mantenersene in possesso ".

Questo consiglio si teneva in Pella nell'antico palazzo dei re di Macedonia. Perseo, dichiarandosi senza esitare per l'ultima opinione: *Poichè voi così giudicate*, disse, *facciamo dunque la guerra, e preghiamo gli Dei che ci sieno favorevoli.* Comandò nel tempo stesso a tutti i suoi comandanti di raunare le loro truppe a Cizio città di Macedonia, dove

portossi senza indugio egli stesso con tutti i suoi cortigiani e la sua guardia. Vi trovò già raccolta l'armata, la quale comprendendovi le truppe straniere e quelle del paese, montava a trentanovemila fanti, la metà presso a poco dei quali componeva la falange (1), e a quattromila cavalli. Riconoscevasi (2), dice Tito Livio, che dopo l'armata che Alessandro il Grande aveva condotto in Asia, nessun re di Macedonia ne aveva avuto una sì numerosa. Già ventisei anni Filippo aveva fatta la pace co' Romani; e siccome la Macedonia era stata per tutto questo intervallo tranquilla e senza guerra importante, così aveva una numerosa gioventù acconcia alle armi. Perseo l'aveva tenuta in vigore con leggiere spedizioni contra i Traci vicini, più atti ad esercitarla, che a stancarla. Inoltre prima Filippo, e poi Perseo aveano da gran tempo formato il disegno di portar la guerra contra i Romani. Quindi ogni cosa era pronta per incominciarla con vantaggio.

Prima d'imprender la guerra, Perseo reputò cosa opportuna di parlare alle truppe. Salì a tale oggetto sopra un tribunale eretto in mezzo al campo, e di là coi suoi due figli a lato, parlò in maniera acconcia ad animare i soldati. „ Cominciò dal fare una lunga dinumerazione di tutte le ingiustizie commesse dai

(1) *Si può vedere un'esatta descrizione della falange nella Storia Antica.*

(2) *Secondo tutti gli autori, l'armata di Alessandro non era sì numerosa come quella di Perseo.*

Romani contra suo padre, dalle quali era stato costretto a prendere il partito di muover loro la guerra, se la morte non gli avesse impedito di effettuare il suo disegno. Aggiunse che dopo la morte di Filippo i Romani l'aveano tenuto a bada con ingannevoli conferenze, e con una finta tregua col pretesto di trattare di riconciliazione. Paragonava l' armata del console, che allora marciava, con quella dei Macedoni molto, secondo lui, superiore alle altre e per numero e per valore. „ Altro dun-
„ que a far non vi rimane, o Macedoni, disse
„ terminando, che mostrar ora quello stesso
„ coraggio, che diedero a divedere i vostri
„ antenati quando soggiogata tutta l' Europa
„ passarono in Asia, non ponendo altri limiti
„ alle loro conquiste che quelli dell' universo.
„ Oggidì portar non dovete le vostre armi si-
„ no alle ultime estremità dell' Indie, ma con-
„ servare voi stessi nel possesso della Mace-
„ donia contra i Romani. Questo popolo am-
„ bizioso non può soffrire di aver per vicino
„ alcun re, nè lasciar armi in mano di alcuna
„ bellicosa nazione. Imperciocchè, siatene cer-
„ ti, qualora non sostenete la guerra con vigo-
„ re, se foste capaci di voler sottoporvi agli
„ ordini di questi orgogliosi padroni, conver-
„ rebbe che vi determinaste a consegnar loro
„ le vostre armi insieme col vostro re, e col
„ suo regno (*Liv. l.* 42. *n.* 52.) ".

A tali parole, tutta l'armata, che l'avea già più volte interrotto con applausi, si abbandonò ancora più vivamente ai varj movimenti, ond' era trasportata, e gettò grida di collera e

d'indignazione, esortando il re a sperar bene, e chiedendo istantemente di esser condotta contra i nimici.

Perseo diede poi udienza agli ambasciatori delle città della Macedonia, che venivano ad offerirgli denaro e viveri pe' bisogni dell'armata. Il re li ringraziò con bontà, ma non ne accettò le offerte, adducendo che era abbondantemente proveduta del necessario. Domandò loro soltanto alcune carra per trasportare gli arieti, le catapulte, e le altre macchine guerriere.

Partì poi con tutte le forze, e marciando verso l'Eordea, arrivò nel giorno appresso nell'Elimea sulle rive dell'Aliacmone, e oltrepassati i monti Cambunj s'impadronì del paese detto Pelagonia o Tripoli. Quindi assediò Cirezia e Milo, che prese a viva forza. Non avendo osato di attaccare Girtone, cui trovò troppo ben difeso, prese Elazia e Gonna città situate all'ingresso della stretta che mena a Tempe, e finalmente fece alto a Sicuria, appiè del monte Ossa, determinato d'attender colà il nimico (*Liv. l.* 42. *n.* 53. 54.).

Nello stesso tempo il console Licinio uscì dalle terre d'Apollonia, e per condurre l'armata nella Tessaglia, attraversò l'Epiro, dove trovò a principio strade facili e piane. Ma entrato nell'Atamania, il terreno ineguale e pressochè impraticabile lo forzò a marciare a picciole giornate, e non arrivò a Gonfi in Tessaglia che a grande stento. E se Perseo avesse preso il suo tempo per andar colle truppe schierate in battaglia incontro ad un'armata

recentemente levata, di cui gli uomini non men che i cavalli erano spossati dalle fatiche, gli stessi Romani confessavano che non avrebbero potuto combattere senza esporsi a una certa sconfitta. Quando Licinio vide che aveva guadagnato Gonfi senza incontrare alcun ostacolo dal canto dei Macedoni, la gioja di essersi tratto fuori da un passo tanto pericoloso terminò in un estremo dispregio per un nimico che conosceva sì poco, o sapeva cogliere sì male i suoi vantaggi. Avendo saputo che i Macedoni discorrevano per la Tessaglia, e saccheggiavano le terre degli alleati della repubblica, siccome vedeva i suoi soldati bastantemente riavuti dalle fatiche, li condusse verso Larissa, e accampò sulle rive del Peneo (*ibid. n.* 55.).

Allora Eumene arrivò a Calcide co' suoi fratelli Attalo ed Ateneo; il quarto, di nome Filetero, era restato a Pergamo per difendere quel paese. Eumene ed Attalo si unirono al console con quattromila fanti e mille cavalli. Avevano lasciato in Calcide duemila fanti sotto la condotta d'Ateneo, per fortificare la guarnigione di quella piazza importante. Arrivarono truppe parimente dagli altri alleati, ma in numero poco considerabile, ed alcune galee.

Perseo frattanto mandò molti distaccamenti a devastare il paese vicino di Fere, sperando di poter sorprendere ed attaccare il console con vantaggio, se abbandonasse il suo campo per venire in soccorso degli alleati della repubblica. Ma la sua speranza fu vana;

fece soltanto qualche bottino, particolarmente di bestie di ogni specie, che distribuì ai soldati.

Il console ed il re tennero consiglio nello stesso tempo, ciascuno per se, per decidere donde incominciar dovessero la guerra. Il re pieno di alterigia perchè gli si erano lasciate depredare impunemente le terre dei Ferei, era d' avviso che si andasse, senza frapporre indugi, ad attaccare i Romani nel loro campo. I Romani conoscevano benissimo che la lentezza e i ritardi loro gli screditavano presso gli alleati, e rinfacciavano a se stessi di non aver recato soccorso a quelli di Fere. Mentre il console coi principali uffiziali e con Eumene ed Attalo teneva consiglio intorno al partito da prendersi, si annunzia loro d' improvviso, che Perseo si avvicina con tutta l'armata. Incontanente si dà il segnale per far prender le armi ai soldati, e si mandano cento cavalli ed altrettanti fanti arcieri ad esplorare. Perseo alle dieci ore della mattina, non trovandosi discosto dal campo dei Romani che una piccola mezza lega, fa che s' arresti la infanteria, e si avanza colla cavalleria e coi soldati leggieri. Aveva trascorso appena un quarto di lega, che scopre il distaccamento romano. Distaccò tosto ancor egli un picciolo corpo di cavalleria, sostenuto da alcuni fanti leggeri. Siccome il numero era presso a poco uguale, e nè da una parte nè dall'altra s' inviarono nuove truppe di rinforzo, così il combattimentò finì senza che si potesse dire da qual parte fosse la vittoria. Perseo ritornò al suo campo di Sicuria.

Nel giorno seguente alla stessa ora fece avanzare di bel nuovo tutte le sue truppe verso il campo dei Romani. Erano seguite da carri carichi di vasi pieni di acqua: imperciocchè per quasi quattro leghe il paese era arido e la strada assai polverosa. Poteva quindi accadere che le truppe fossero spossate dalla sete quando conveniva combattere, lo che per esse sarebbe stato un grandissimo incomodo. Essendo i Romani stati in riposo, ed avendo anzi fatto rientrare i corpi di guardia nelle trincee, le truppe del re se ne ritornarono nel loro campo. Fecero altrettanto per alcuni giorni, sperando che la cavalleria romana si distaccasse per venir ad assalire la loro retroguardia, e che allora volgendosi improvvisamente la impegnerebbero a combattere in una distanza considerabile dal suo campo. E siccome la cavalleria del re era molto superiore a quella dei Romani, non meno che le sue truppe armate alla leggiera, così lusingavansi di riuscirvi facilmente.

Ma tornando inutile questo primo disegno, il re s'accampò più da presso al nimico perchè non n'era lontano che una lega e mezzo. Alla punta del giorno, schierata la infanteria nello stesso luogo che ne' giorni precedenti, cioè mille passi lungi dal nimico, condusse tutta la sua cavalleria e le sue truppe leggiere verso il campo dei Romani. La polvere che appariva, e più vicina del solito, ed eccitata da un maggior numero di truppe, sparse fra i Romani il terrore, e a chi primo ne recò la notizia non si volea

credere che il nimico fosse tanto vicino, poichè per molti giorni innanzi non era comparito che verso le dieci ore, ed allora il sole non cominciava che a levarsi. Ma non lasciando le reiterate grida di molti, che annunziavano la stessa cosa, più luogo a dubitare, il campo fu tutto a scompiglio. Gli uffiziali si portano da tutte le parti al padiglione del comandante, e i soldati corrono precipitosamente alle armi. La negligenza del console, così male informato dei movimenti di un nimico che gli era tanto vicino, e per cui avrebbe dovuto giorno e notte starsene all' erta, non ci porge un' idea assai vantaggiosa del merito di lui.

Perseo aveva schierato le sue truppe appena cinquecento passi lungi dalle trincee del console. Coti re degli Odrisj nella Tracia comandava l'ala sinistra colla cavalleria della sua nazione: i soldati leggeri erano distribuiti nelle prime file di distanza in distanza. La cavalleria macedone frammischiata ad alcune truppe cretesi formava l'ala dritta. A lato e in mezzo alle due ale erano distribuite alcune truppe di cavalleria chiamate da Tito Livio *Regie* (perchè forse erano parte *della famiglia del re*) ed alcune ausiliarie di nazioni diverse. Il re occupò il centro col corpo di cavalleria, che accompagnava sempre la sua persona; e collocò dinanzi a se i frombatori e gli arcieri che potevano essere intorno a quattrocento.

Il console, schierata in battaglia la sua infanteria nel campo medesimo, ne fece uscire la sola cavalleria e le truppe leggiere, che

dispose innanzi alle trincee. L'ala dritta, composta di tutta la cavalleria italiana, era comandata da C. Licinio Crasso fratello del console; la sinistra composta dalla cavalleria dei Greci alleati, da M. Valerio Levino: l'una e l'altra erano confuse insieme colle loro truppe leggiere. Q. Mucio era nel centro con un corpo scelto di cavalleria; ed aveva dinanzi a se dugento cavalieri galli, ed altri trecento tratti dalle truppe di Eumene. Quattrocento cavalieri di Tessaglia erano collocati un po' al disopra dell'ala sinistra come un corpo di riserva. Il re Eumene ed Attalo suo fratello colle loro truppe occupavano lo spazio frapposto alle trinciere e alle ultime file.

Questo fu un combattimento di sola cavalleria, la quale era di pari numero da ambe le parti, e poteva montare a quattro mila uomini, senza contare gli armati alla leggera. Cominciaron l'attacco i frombatori e gli arcieri, che erano in fronte. Ma dopo tale preludio i Traci, quali belve da lungo tempo rinchiuse, e divenute quindi più feroci, si scagliarono i primi con furore contra la cavalleria d'Italia, che formava l'ala dritta, e che malgrado l'intrepido suo valore non potè sostenere urto sì aspro e violento. I soldati leggeri, che i Traci aveano tra loro, abbattevano colle spade le lancie de' nimici, ed ora tagliavano i garetti dei cavalli, ora li trafiggevano nel fianco. Perseo stesso attaccando i Greci con vigore, gli scompigliò al primo urto, e gl' inseguì vivamente. La cavalleria tessala, che separata dall' ala sinistra per un mediocre intervallo,

siccome abbiamo detto di sopra, formava un corpo di riserva, e che nel principio della mischia non era stata che spettatrice e testimone del combattimento, fu di un gran soccorso all' ala sinistra quando questa cominciato aveva a piegare. Perocchè questa cavalleria ritirandosi dinanzi al re a passo lento e in buon ordine, dopo essersi congiunta colle truppe ausiliarie di Eumene, procacciò ai fuggitivi, non meno che al principe, una ritirata sicura nelle sue file ; e veggendo che il nimico non gl' inseguiva più collo stesso calore, osò anche avanzarsi per sostenerli e ravvivarli. Ed i Macedoni, che nel caricarli si erano sbandati, non ardirono di tentare un nuovo combattimento con uomini che marciavano in buon ordine ed a piè fermo.

Ippia e Leonato, che erano restati indietro coll' infanteria di Perseo, inteso il vantaggio riportato dalla sua cavalleria, per non togliere al re un' occasione sì favorevole di mettere il colmo alla gloria di quella giornata incalzando vivamente i nimici, e andando ad attaccarli nei loro trinceramenti, gli condussero di loro capriccio e senza ordine la falange macedone. Difatto, qualunque menomo sforzo avesse fatto il re, poteva renderne la vittoria compiuta : e per l'ardore delle sue truppe e lo spavento che avevano sparso fra i Romani, l' intera sconfitta di questi era inevitabile e certa.

Mentre questo principe fra la speranza e il timore esitava intorno al partito che doveva prendere in circostanza sì dilicata, Evandro

cretese, in cui grandemente fidava, avendo veduto la falange a marciare, accorse prontamente verso di Perseo, „ e lo esortò colle più energiche espressioni a non abbandonarsi ciecamente all' allegrezza per un leggiero vantaggio, e a non incontrare temerariamente un nuovo fatto d' armi che non era necessario, e metteva a repentaglio ogni cosa. Gli dimostrò che questo primo successo, s' egli se ne stava in riposo, lo renderebbe acconcio o a conchiudere la pace onorevolmente, o a trarre al suo partito un più gran numero di alleati, per fare insieme la guerra ai Romani ". Il re inclinava già di per se a tale consiglio. Quindi, lodato avendo le mire e lo zelo di Evandro, richiamò la sua cavalleria dal combattimento, e diede ordine che l' infanteria si riconducesse al campo.

Perirono in quel giorno dugento cavalieri, e oltre a due mila fanti romani; e Perseo non perdette più di venti cavalieri, e il doppio di fanti.

Rientrarono i vincitori nel loro campo pieni di gioja, principalmente i Traci, i quali portavano sulla punta delle picche, cantando e come in trionfo, le teste de' nimici che avevano uccisi. I Romani all' opposto immersi in una profonda tristezza osservavano un profondo silenzio, e sbigottiti aspettavano ad ogni momento che il nimico gli andasse ad attaccare nel campo. Eumene era di sentimento che si trasportasse il campo dall' altra parte del fiume Peneo, affinchè il fiume servisse come di riparo alle truppe sino a tanto che si

riavessero dallo spavento. Il console durava fatica ad appigliarsi a questo partito, il quale, per una sì pubblica confessione di timore, era all' estremo ignominioso e per lui e per l' armata: ma nulladimeno vinto dalla ragione, e cedendo alla necessità fece che la notte passassero chetamente le sue truppe, e andò ad accampare sull'altra riva del fiume (*Liv.l.42.n.60.*).

Perseo, il giorno dopo, si avanzò per attaccare i nimici, e dar loro battaglia; ma non era più tempo, poichè ne trovò il campo abbandonato. Quando li vide trincerati all'opposta sponda, riconobbe l' enorme errore che aveva commesso il giorno innanzi di non inseguirli con vigore immediatamente dopo la loro sconfitta: ma confessò ch' era un errore assai più grande l' essere stato tranquillo ed ozioso tutta la notte. Imperocchè senza muovere il resto dell' armata, se avesse soltanto distaccato le sue truppe leggiere contra i nimici mentre guadavano il fiume, avrebbe potuto disfare agevolmente una parte della loro armata (*ibid.*).

Questo doppio errore, e principalmente il secondo, è sì strano, ch' è difficile di non riconoscervi uno spirito di accecamento mandato per ordine di Dio medesimo, che aveva condannato Perseo e il suo regno a perire. Nè il re, nè alcuno de' suoi uffiziali non pensa nemmeno ad osservare i passi notturni del nimico. Una tale stupidità non può a mio credere compararsi se non se col sonno degli uffiziali di Saule, di cui la Scrittura parla in questi termini: *Non ve n'ebbe un solo, che vedesse,*

o si accorgesse, o si destasse; ma tutti dormivano, perchè il Signore gli aveva immersi in un sonno profondo (1. *Reg. c.* 26. *v.* 12.).

A dir vero, avendo i Romani fra loro e il nimico un fiume, non si vedevano più nell' imminente pericolo di essere attaccati, e messi in rotta; ma la sconfitta poc' anzi rilevata, e l' onta che ne tornava al nome romano, gli addoloravano al sommo. Tutti nel consiglio di guerra convocato dal console ne incolpavano gli Etoli, dicendo ch' essi eransi lasciati sopraffare dal terrore, che gli altri Greci erano stati strascinati dal loro esempio, e che si erano veduti cinque dei principali della loro nazione darsi i primi alla fuga. I Tessali all' opposto furono commendati pel loro coraggio, e ai loro capitani si diedero in ricompensa molti contrassegni di onore.

Le spoglie tolte ai Romani erano considerabili. Annoveravansi più di mille e cinquecento scudi, più di mille corazze, ed un assai più grande numero di elmi, di spade, e di strali di ogni maniera. Il re le convertì in ricompense di onore per tutti gli uffiziali, che si erano maggiormente distinti, e raunate le truppe cominciò a dir loro „ che quanto era testè accaduto, esser doveva un felice presagio, e un pegno sicuro di ciò che dovevano sperare per l' avvenire. Fece l' elogio di quelli che avevano combattuto: esaltò con termini pomposi la vittoria ottenuta sopra la cavalleria dei Romani, che formava il nerbo principale della loro armata, e ch' essi aveano creduto finora

invincibile. Disse che un'altra se ne riprometteva assai più considerabile sopra la infanteria, la quale non era scappata dalle loro mani se non per una ignominiosa fuga in tempo di notte, ma che sarebbe agevole lo sforzarla nelle trinciere, in cui il timore la teneva rinchiusa (*Liv. l.* 42. *n.* 61.) ".

I soldati vittoriosi, che portavano sopra le spalle le spoglie dei nimici che avevano ucciso, ascoltarono questo discorso con gran piacere, e si ripromettevano ogni cosa dal loro coraggio, giudicando dell'avvenire dal passato. L'infanteria dal suo canto, quella principalmente che componeva la falange macedone, punta da una lodevole gelosia, pretendeva di pareggiare nella prima occasione, ed eziandio sorpassare la gloria dei suoi commilitoni. Tutti in una parola chiedevano con un ardore ed una premura incredibile di esser messi alle mani co' nimici. Il re, congedata l'assemblea, prese a marciare nel giorno dopo, e piantò gli alloggiamenti vicino a Mopsia, la qual era un'eminenza fra Tempe e Larissa.

I Romani, senza allontanarsi dalle rive del Peneo, andarono ad accampare in un luogo più sicuro, dove Misagene figlio di Masinissa venne a raggiugnere il console con mille cavalli, altrettanti pedoni, e ventidue elefanti.

La gioja del fortunato successo di così importante battaglia si era da principio fatta sentire a Perseo in tutta la sua estensione. Egli si riguardava come superiore ad un popolo, che lo era riguardo a tutti i principi,

e a tutte le altre nazioni. Questa non era una vittoria ottenuta per sorpresa, e a così dire, rubata per astuzia e artifizio, ma strappata a forza aperta col valore e col coraggio delle sue truppe, sotto i suoi occhi, e sotto la sua condotta. Egli avea veduto l' alterezza romana piegare dinanzi a se sino a tre volte nello stesso giorno: prima standosene rinchiusa per timore nel suo campo; quindi uscitane prendendo vergognosamente la fuga; e finalmente fuggendo di nuovo nell' oscurità della notte, e non trovando sicurezza che nel recinto delle sue trincee, consueto asilo della paura e della viltà. Tali pensieri erano assai lusinghieri, e capaci di fare illusione ad un principe già pieno a ribocco del proprio merito.

Ma sedati un poco i primi trasporti, e svanita l' ebrietà della improvvisa gioja, Perseo rientrato in se stesso, considerando senza passione tutte le conseguenze della sua vittoria, cominciò in certa maniera ad atterrirsi. Tutt' i saggi cortigiani, che aveva allato, profittando di sì felici disposizioni, si arrischiarono di consigliarlo a servirsi del vantaggio testè riportato per ottenere dai Romani una pace onorevole. Gli rappresentarono „ che il contrassegno di un principe saggio. e veramente felice, era di non far conto dei favori presenti della fortuna, e di non abbandonarsi allo splendore di un' abbagliante prosperità: che sarebbe quindi ottimo consiglio d' inviar deputati al console per rinnovare con essolui il trattato alle stesse condizioni già da T. Quinzio

vincitore imposte a Filippo suo padre: ch' ei non poteva finire più gloriosamente la guerra, che dopo sì memorabile battaglia, nè sperar mai più favorevole occasione di conchiudere una pace ferma e sicura, che nella circostanza, in cui la perdita fatta poc' anzi dai Romani li rendeva più trattabili, e più disposti a concedergli buone condizioni: che se malgrado questa disgrazia, i Romani rigettassero con l' alterigia propria di loro, un giusto e ragionevole accomodamento, sarebbero manifestamente dalla parte del torto, e quanto essi avrebbero a temere il giusto sdegno degli Dei nimici dell' orgoglio, altrettanto Perseo colla sua moderazione renderebbe a se favorevoli e gli Dei e gli uomini.

Il re si arrendette a queste saggie rimostranze, essendo egli sempre disposto ad abbracciare i consigli tendenti alla pace. Vi applaudì eziandio la più parte degli astanti. S'inviarono dunque ambasciatori al console, il quale raunò un numeroso consiglio per dar loro udienza. Dissero „ che venivano a chieder la pace: che Perseo pagherebbe ai Romani lo stesso tributo. che pagava Filippo, e abbandonerebbe le città, le terre, e tutti i luoghi da Filippo abbandonati ".

Quando furono usciti, il consiglio diliberò intorno alla risposta che conveniva dare. La romana fermezza si diede in quella occasione a divedere con fasto. Eravi allora il costume di mostrare nell' avversità tutta la fiducia e l'alterezza che accompagna la buona

fortuna, e di far comparire qualche moderazione nella prosperità (1). La risposta fu: „ che Perseo non doveva sperare la pace, se non lasciava al senato la facoltà di disporre di lui, e del regno a suo talento ".

Essendosi riportata al re una tale risposta, quelli che ne componevano il consiglio restarono sommamente sorpresi d'un orgoglio tanto straordinario, e secondo essi tanto intempestivo: e la maggior parte credettero che non si dovesse più parlare di pace, e che non andrebbe guari, che i Romani sarebbero costretti a venire eglino stessi a chiedere ciò ch'allora ricusavano. Perseo pensò altrimenti. Vide che Roma non era tanto altiera se non perchè conosceva la sua superiorità, e ciò inspirogli un estremo timore. Mandò nuovamente al console, e gli offerse un tributo più considerabile di quello che era stato imposto a Filippo. Quando vide che il console non diminuiva punto l'alterigia delle sue domande, non potendo più sperare la pace, ritornò al suo campo di Sicuria dond'era partito, determinato di tentar nuovamente i rischi della guerra.

Tutta la condotta di Perseo induce a pensare che con troppa imprudenza avess'egli intrapreso la guerra, e senz'aver confrontato le sue forze, e i suoi mezzi di riparar le perdite con quelli de' Romani, poichè reputavasi fortunato di potere dopo una strepitosa vittoria dimandare la pace, e sottoporsi alle

(1) *Ita tum mos erat, in adversis vultum secundae fortunae gerere, moderari animos in secundis.* Liv.

gravosissime condizioni, alle quali Filippo suo padre non si era sottomesso che dopo una sanguinosa sconfitta. Sembra chiaro ch'ei non avesse prese le convenienti precauzioni, nè ben concertato i mezzi di riuscire, al vedere che dopo un primo fatto, il cui vantaggio è tutto per lui, comincia a riconoscere tutta la sua debolezza ed inferiorità, e inclinare in qualche guisa alla disperazione. Perchè dunque essere il primo a romper la pace? Perchè rendersi l' aggressore senza necessità? Perchè darsi tanta fretta per poi arretrarsi al primo passo? Perche aspettar di conoscere la sua debolezza sino a tanto che la sua stessa vittoria ne lo convincesse? Non sono già questi i contrassegni di un principe saggio ed avveduto.

Essendosi sparsa per la Grecia la notizia del combattimento di cavalleria, fece conoscere ciò che quivi pensavasi, e disvelò pienamente la disposizione degli animi. Imperocchè non solo i partigiani dei Macedoni, ma eziandio un gran numero di coloro che avevano ricevuto dai Romani i più segnalati beneficj, e finanche quelli che avevano sperimentato la violenza e l' orgoglio dei re di Macedonia, manifestarono a tal nuova la loro allegrezza: la maggior parte non avendo altra ragione se non che quel bizzarro, ma assai comune capriccio, il quale negli stessi spettacoli, dice Tito Livio, in cui i combattenti si esercitano per diletto della moltitudine, fa che gli spettatori si dichiarino volentieri pel più debole contra il più forte (*Liv. l. 42. n. 63.*).

Il pretore Lucrezio assediava nello stesso tempo Aliarta in Beozia. Dopo una lunga e vigorosa resistenza quella città finalmente fu presa d'assalto, abbandonata al saccheggio, e poi smantellata (*ibid.*).

Perseo frattanto, che non era molto lontano dal campo dei Romani, gl'incomodava assai, travagliandone le truppe, e scagliandosi addosso ai foraggieri per poco che si allontanassero. Prese un giorno fino a mille carra cariche per la maggior parte di frumento che i Romani aveano appena mietuto, e fece secento prigionieri. Andò poi ad attaccare un picciolo corpo di truppe, che era in que' dintorni, e di cui sperava di rendersi facilmente padrone: ma vi trovò più resistenza che non s'imaginava; ed essendo sopraggiunto il console con tutta l'armata, Perseo si ritirò non senza qualche perdita. Avendo lasciato una forte guarnigione a Gonna, ricondusse le truppe in Macedonia. Il console, dopo aver sottomesso la Perrebia, ritornò a Larissa. Colà congedò tutti gli alleati a riserva degli Achei, sparse le sue truppe nella Tessaglia, dove le lasciò nei quartieri d'inverno, e passò nella Beozia ad istanza dei Tebani, ch'erano molestati da quelli di Coronea (*Liv. l.* 42. *n.*64-67).

Perseo dal suo canto non se ne stava ozioso: riportò alcuni vantaggi sopra la flotta romana vicino ad Oreo città dell'Eubea, ed in Tracia contra i nimici di Coti suo alleato.

Nello stesso tempo la nazione degli Epiroti passò al suo partito, indottavi dall'autorità principalmente di Cefalo, uno dei

principali dell' Epiro, che fu nondimeno piuttosto forzato dalla necessità a gittarsi fra le braccia di Perseo, che da inclinazione che ne avesse. Imperocchè Cefalo era uomo saggio e giudizioso, e la sua maniera di pensare era stata quella di tutti gli uomini più dabbene della Grecia. Egli aveva bramato che non nascesse un'aperta rottura fra Perseo e i Romani, conoscendo che la Grecia sarebbe la preda del vincitore. Dopo che contra i suoi desiderj la guerra era stata dichiarata, aveva stabilito di portarsi da buono e fedele alleato dei Romani, e di fare per essi quanto dovevasi, ma senza viltà, e senza andare incontro alla schiavitù (*Polyb. et Diod. ap. Vales.*).

Non potè seguire un sistema così ben concertato. Eravi allora nell'Epiro un certo Caropo, nipote di un altro Caropo che aveva in altri tempi renduto un segnalato servigio ai Romani, porgendo al console Quinzio il mezzo di sforzare l'angusto sentiero, in cui Filippo si era trincerato sulle rive del fiume Aoo. Il giovane Caropo fu mandato a Roma dall'avo per imparare la lingua e le lettere romane. Ritornato in Epiro, altiero ed orgoglioso per l'amicizia di parecchi Romani, ed essendo inoltre di un carattere torbido e malefico, attaccava e molestava incessantemente i capi della nazione. tanto con declamazioni ed invettive in pubblico, quanto eziandio con delazioni secrete, nelle quali, frammischiando poche verità a molte falsità, dava un cattivo aspetto alle loro azioni, e procurava non senza successo di renderli sospetti ed odiosi ai

Romani. Cefalo, e tutti quelli che pensavano come lui, dispregiavano sul principio questo giovane sedizioso, fidando nella innocenza della loro condotta, ed essendo consci a se stessi, che se avevano avuto per lo passato qualche vincolo colla reale famiglia di Macedonia, lo aveano avuto senza pregiudizio dell' amicizia dei Romani, per cui avevano conservato una inviolabile fedeltà. Ma quando videro che i Romani davano orecchio ai discorsi di Caropo, mossi specialmente dall' esempio di alcuni degli Etoli più illustri, i quali sul solo fondamento di alcune vaghe accuse erano stati condotti a Roma, credettero di dover prevenire una somigliante disgrazia: e non ritrovando altrove rifugio se non se nell' amicizia di Perseo, furono costretti a ricorrere ad esso lui, e a far entrare la loro nazione nella sua alleanza.

Vedremo in progresso qual disgrazia abbia tratto sull' Epiro un passo così fatale, di cui si devono accagionare soltanto le calunnie di Caropo: in tal guisa un malvagio delatore può mandare in rovina una intiera nazione.

An. di R. 582. *av. G. C.* 170. A. Ostilio Mancino. A. Atilio Serrano.

Il console Ostilio, cui era toccata in sorte per provincia la Macedonia, affrettandosi di andar a raggiugnere la sua armata nella Tessaglia, passò per l' Epiro. Non sapeva il cangiamento che vi era avvenuto, perchè non si era ancora apertamente dichiarato contra i Romani. Poco mancò che non fosse preso e

arrestato per un tradimento concertato col re di Macedonia. Essendo passato in Tessaglia fu vinto da Perseo, e costretto a prender la fuga. La sua condotta non fu nè più saggia, nè più avventurata in tutto il resto della campagna.

An. di R. 583. *av. G. C.* 169. Q. Marcio Filippo ii. Cn. Servilio Cepione.

La guerra di Macedonia teneva grandemente occupati i Romani. Fu addossata al console Q. Marcio.

Tito Livio (*l.* 43. *n.* 13.), prima di riportare, secondo il suo costume, i prodigi, fa una riflessione che ci fa scorgere in lui una maniera di pensare religiosa e sensata, esente dalla superstizione, ma senza affettazione di spirito forte. „ So, dic' egli, che al giorno d'oggi non si annunciano più prodigi, e che gli storici non si degnano di parlarne nei loro scritti. Questa negligenza deriva da quella stessa irreligione, per cui presentemente parecchi credono che gli Dei non s' ingeriscano punto nelle cose di quaggiù, e non avvisino gli uomini di quanto deve loro avvenire. Quanto a me, riportando le azioni degli antichi, m'imbevo del gusto antico: adotto le massime e i sentimenti dei nostri maggiori: e mi farei a così dire scrupolo di giudicare indegni di aver luogo nei miei annali que' fatti, cui i personaggi più saggi del loro tempo hanno creduto che la repubblica e la religione dovessero fare una seria attenzione ".

Perseo avea giudicato di dover approfittarsi del verno per fare una spedizione contra l'Illirio, che era il solo luogo, da cui la Macedonia

poteva temere una scorreria, mentre il re se ne stava occupato contra i Romani. Questa impresa sortì un esito fortunatissimo, e senza ch'ei dal suo canto sofferisse alcuna perdita. Cominciò dall'assedio della città di Uscana, ch'era caduta in poter dei Romani, e la prese dopo una lunghissima resistenza. Quindi si rendette padrone di tutte le piazze forti del paese, la maggior parte delle quali avevano guarnigione romana, e fece un gran numero di prigionieri (*Liv. l.* 43. *n.* 18.).

Inviò nello stesso tempo ambasciatori a Genzio, uno dei re d'Illirio, per indurlo a fare alleanza secolui. Questi ambasciatori, avendo passato la cima del monte Scadro, attraversarono la parte dell'Illirio che i Macedoni avevano a bella posta ridotto a un'orribile solitudine, saccheggiando tutta la campagna, per togliere ai Dardani i mezzi di passare nell'Illirio, o nella Macedonia; e finalmente dopo immense fatiche arrivarono a Scodra. Il re Genzio era allora a Lissa. Quivi diede loro udienza, e gli accolse in una maniera assai gentile. Udite le proposizioni che gli fecero a nome del loro padrone, rispose ch'era già inclinato di per se a strignere alleanza con Perseo, ma che non avendo preparate le cose necessarie alla guerra, nè denaro, non poteva dichiararsi contra i Romani. Ciò era uno spiegarsi assai chiaramente. Perseo, ch'era avaro, non intese, o finse di non intenderne la domanda. Gl'inviò una seconda ambasceria senza parlare di denaro, e ne ricevette la stessa

risposta (*Liv. l.* 43. *n.* 19. 20. *Polyb. Legat. n.* 76. 77.).

Polibio osserva che questo timore di spendere in circostanze importanti e decisive, come era quella, di cui parliamo, timore che denota un animo vile e sentimenti indegni di un principe, fece mancare a Perseo molte belle occasioni, poichè se avesse voluto sacrificare alcune somme leggerissime, avrebbe tratto al suo partito molte repubbliche, e molti sovrani. Non sa comprendere come un re per conservare le ricchezze, che non sono degne di stima se non pel buon uso che se ne fa, possa esporsi a perdere se stesso e il suo regno; e riguarda un tale accecamento siccome un gastigo degli Dei.

Perseo, qualche tempo dopo, fece marciare una parte delle sue truppe verso Strato, città fortissima degli Etoli, poco distante dal golfo di Ambracia. Gli si era fatto sperare che si sarebbe arrenduta al primo suo comparire sotto le sue mura, ma i Romani lo prevennero, e vi fecero entrar qualche soccorso. Si ritirò nella Macedonia penetrato da un vivo dispiacere di avere stancato invano le sue truppe marciando precipitosamente per sentieri difficilissimi, per vedersi poi chiudere le porte di una città, nella quale si era lusingato di entrare senza resistenza. Tutto ciò che abbiamo ora narrato, era accaduto durante il verno (*Liv. l.* 43. *n.* 21. 22.).

Arrivata la primavera, il console Marcio partì da Roma, si portò in Tessaglia, e di là,

senza perder tempo, si avanzò verso la Macedonia, persuaso che fosse d'uopo attaccar Perseo nei suoi stati. Il pretore C. Marcio Figulo non fu meno sollecito (*Liv. l. 44. n. 1-2.*).

Pel rumore che le armate romane erano pronte a mettersi in campagna, Arcone, primo magistrato degli Achei, onde giustificare con fatti la sua repubblica dai sospetti, e dalle voci sfavorevoli che erano state divulgate contro di essa, consigliò gli Achei a decretare che si conducesse un'armata nella Tessaglia, e si dividessero co' Romani tutti i pericoli della guerra. Essendo passato il decreto, si ordinò ad Arcone di arrolar truppe, e fare tutti gli apprestamenti necessarj. Fu inoltre stabilito d'inviare ambasciatori al console per informarlo della risoluzione presa dalla repubblica, e per sapere da lui dove e quando giudicasse opportuno che l'armata achea raggiugnesse la sua. Fu scelto a tale oggetto Polibio (*Legat.* 78.), il nostro storico, con alcuni altri. Essi ritrovarono al loro arrivo i Romani fuori della Tessaglia, accampati nella Perrebia, fra Azoro e Dolicheo, incerti intorno la strada per cui dovevanoincamminarsi. Gli seguirono per aspettare un'occasione favorevole di parlare al console, e divisero con essolui tutti i pericoli che corse per entrare nella Macedonia.

Perseo, che non sapeva a qual cammino si appigliasse il console, aveva disposto truppe assai numerose in due luoghi, pei quali doveva verisimilmente tentare il passaggio. Fece accampare il resto della sua armata vicino a

Dium, scorrendo egli medesimo con un picciolo corpo di cavalleria le spiagge vicine, e marciando ora da una parte ora dall' altra senza determinato disegno (*Liv. l.* 44. *n.* 2.).

Marcio, dopo una lunga diliberazione, si determinò a passare i monti presso ad un luogo chiamato Ottolofo nel testo che al presente abbiamo di Tito Livio (*l.* 44. *n.* 3-5.). Si può dubitare non vi sia qualche errore nel nome. Ma egli è certo che non bisogna confondere il luogo di cui ora si tratta, con Ottolofo ch' è nel paese dei Dassareti verso la parte occidentale della Macedonia; e che il nostro storico ha voluto parlare di un luogo situato poco lungi dall' Olimpo, da Dium, e da Fila. Checchè ne sia, il console provò indicibili fatiche a superarlo: tanto le strade erano impraticabili e dirupate. Aveva avuto la cautela d'impadronirsi d' un'eminenza, che favoriva il suo passaggio, e da cui scoprivansi il campo de'nimici, mille passi lontano, e le vicinanze di Dium e di Fila: il che animò molto i soldati, che sotto gli occhi avevano paesi tanto opulenti, dove speravano di arricchire. Ippia, ch' era stato collocato dal re in quel passaggio per difenderlo con un corpo di dodicimila uomini, vedendo l'eminenza occupata da un distaccamento di Romani, marciò incontro al console, che si avanzava con tutta la sua armata, ne molestò per due giorni le truppe, e le incomodò assai con frequenti attacchi.

Marcio era molto inquieto, non potendo nè avanzare con sicurezza, nè retrocedere senza

vergogna, ed anche senza gran pericolo. Non gli restava che il partito di proseguire vivamente un'impresa formata forse troppo temerariamente, ma che poteva riuscire per una ostinata costanza, unico ripiego in tal caso, e sovente felice. È certo, che se il console avesse avuto a fare con un nimico simile agli antichi re di Macedonia, nell' angusta strada in cui si trovavano rinchiuse le sue truppe, sarebbe infallibilmente soggiacciuto a grave perdita. Ma Perseo, anzichè mandar truppe fresche per sostenere quelle d'Ippia, cui era tanto vicino, che stando nel suo campo udiva le grida dei combattenti, anzichè andare egli medesimo ad attaccare i nimici, continuava le sue inutili scorrerie colla cavalleria nei contorni di Dium, e per tale trascuraggine lasciò campo ai Romani di trarsi fuori dal cattivo passo in cui si erano impegnati.

Ciò nondimeno costò incredibili fatiche, soggiacendo i cavalli nella china del monte al peso del bagaglio, e cadendo quasi ad ogni passo. Gli elefanti principalmente cagionarono un grande imbarazzo. Convenne trovare un nuovo mezzo di farli scendere in quei luoghi sommamente scoscesi; ed ecco quale. Stendevano nel pendio della montagna due lunghe travi, appoggiate alla parte superiore sulla terra, e alla estremità inferiore sopra alcuni puntelli conficcati in terra, i quali innalzavano questa estremità inferiore a tale altezza, che il declivio diventava facile e comodo. Queste travi erano distanti l'una dall'altra poco più della larghezza del corpo di un

elefante. Indi ponevano a traverso delle due travi parallele parecchi travicelli lunghi trenta piedi, i quali formavano a così dire un ponte, ed erano coperti di terra. In capo al primo ponte, ma in qualche distanza, se ne costruiva un altro del tutto simile, e poi un terzo, e così via via, dovunque il pendio era troppo aspro e difficile per discenderne senza soccorso. L' elefante passava dalla terraferma sul ponte, e prima che fosse giunto all' estremità, si tagliavano i travicelli, il ponte cadeva, l' animale era costretto a sdrucciolare dolcemente, ed avanzava fino a tanto che incontrava il principio di un altro ponte, dove ritrovando un terreno eguale e piano si rimetteva e camminava tranquillamente come avea fatto sul primo ponte, ed allora si ricominciava la stessa operazione. Convien supporre, lo che Tito Livio non dice, che ogni ponte contenesse tutti gli elefanti che eranvi nell'armata romana, i quali non doveano esser molti. La maniera tenuta da Annibale per far passare il Rodano ai suoi elefanti ha qualche analogia con quanto fecero quivi i Romani, ma l'imbarazzo fu assai minore.

È difficile descrivere le fatiche de' Romani in quel passaggio, essendo sovente i soldati costretti a sdrucciolare per terra colle loro armi, per non poter reggersi in piedi. Confessavasi apertamente, che un picciol numero di nimici avrebbero potuto disfare tutta l' armata romana. Finalmente dopo infiniti travagli e pericoli essa arrivò nel piano, e ritrovossi in sicuro.

Sembrando allora, che il console avesse fortunatamente terminato quanto eravi di più difficile nella sua impresa, Polibio colse quel momento per presentargli il decreto degli Achei, e accertarlo della loro determinazione di venire con tutte le loro forze a dividere secolui tutte le vicende e i pericoli di quella guerra. Marcio dopo aver ringraziato cortesemente gli Achei di sì buona volontà, disse loro, che potevano risparmiare l' incomodo e la spesa di quella guerra, poichè nello stato presente degli affari, credeva di non aver bisogno del soccorso degli alleati. Dopo tale discorso i colleghi di Polibio ritornarono nell' Acaja (*Polyb. Legat.* 78.).

Polibio restò solo nell'armata romana sino a tanto che il console avendo inteso che Appio soprannomato Centone aveva domandatò agli Achei un soccorso di cinque mila uomini per operare nell' Epiro, lo rimandò al suo paese, esortandolo a non permettere che la sua repubblica desse queste truppe, e incontrasse spese del tutto inutili.

Mentre il re era al bagno, si venne ad avvisarlo, che i nimici si avvicinavano. Egli sopraffatto da orribile spavento non sa a quale partito appigliarsi, e cangiando da un momento all' altro di risoluzione, grida e compiange la sua sorte di vedersi vinto senza combattere. Fa ritornare indietro i due uffiziali a cui aveva commesso la guardia dei passaggi, fa trasportare sulla sua flotta (1)

(1) *Queste erano le statue dei cavalieri ch' erano*

le statue dorate, che erano a Dium, per timore che non cadessero in mano dei Romani; ordina, che si gittino in mare i tesori che aveva in Pella, e si brucino a Tessalonica tutte le sue galere. Egli poi si ritira in Pidna. Il terrore e la confusione, alla vista di un pericolo improviso, manifestano il fondo del cuore di un principe, e lo fanno comparire qual è (*Liv. l.* 44. *n.* 6.).

L' armata romana dovette la sua salvezza all' imprudente e stupido timore di Perseo, il quale fece riguardare come una lodevole arditezza la temerità che aveva avuto il console d' internarsi in un paese, da cui non sarebbe mai uscito, se i suoi nimici avessero avuto cervello. Due sole strade conducevano fuori da quel cattivo passo. L' una attraversava le valli di Tempe per entrare in Tessaglia, l' altra passava lungo Dium per penetrare nella Macedonia. Ora questi due posti importanti erano occupati da buoni corpi di truppe, che il re vi aveva posto. Se dunque Perseo avesse avuto un po' più di coraggio, se avesse fatto resistenza solo per dieci giorni al terrore da cui lasciò sopraffarsi all'avvicinamento dei Romani, il console non avrebbe potuto nè ritirarsi per Tempe nella Tessaglia, nè far giungere provisioni negli angusti sentieri ne' quali si era inoltrato. Imperciocchè le strade che menano a Tempe sono circondate da precipizj si profondi, che l' occhio non potrebbe

stati uccisi al passaggio del Granico, fatte da Lisippo per comando di Alessandro, e collocate da essolui a Dium. Ne parleremo anche in altro luogo.

sostenerne la vista senza abbarbagliamento. Le truppe del re guardavano quel passaggio in quattro siti diversi, l'ultimo dei quali era tanto angusto, che dieci uomini soltanto bene armati difender ne poteano l'ingresso. Quindi i Romani non potendo nè ricever viveri per le strette di Tempe, nè passarvi, sarebbero stati costretti a riguadagnare i monti, ond' erano discesi, lo che sarebbe loro stato impossibile, se i nimici avessero continuato ad occupar l'eminenze. Non sarebbe loro dunque restato altro ripiego che penetrare nella Macedonia dalla parte di Dium, passando in mezzo a' nimici; lo che non sarebbe stato loro meno difficile, *se gli Dei*, dice Tito Livio, *non avessero tolto a Perseo il consiglio e la prudenza.* Imperocchè facendo un fosso e alcuni trinceramenti all'angusta strada che ritrovasi appiè dell'Olimpo, ne avrebbe loro assolutamente chiuso l'ingresso, e gli avrebbe costretti a quivi fermarsi. *Ma nell' accecamento cagionato dal terrore il re nulla vide, nulla fece di quanto poteva salvarlo;* lasciò tutti i luoghi, pe' quali potevasi entrare nel suo regno, aperti e liberi al nimico, e rifuggissi precipitosamente a Pidna. Le espressioni di Tito Livio meritavano di esser qui considerate, e ci spiegano di quali mezzi Dio si serva per distruggere i più grandi imperi. *Nisi Dii mentem regi ademissent ... Quorum nihil cum dispexisset coecata mens subito terrore.*

Vedendo il console, che potea sperare ogni cosa dal terrore e dall' imprudenza de' suoi nimici, ordinò al pretore Lucrezio, che era a

Larissa, d'impadronirsi dei posti vicini a Tempe, già da Perseo abbandonati, onde apparecchiare all'uopo un' uscita alle sue truppe, e mandò Popillio ad esaminare i passaggi vicino a Dium. Quando seppe che i sentieri erano liberi e aperti, si avanzò, e giunto a Dium nel secondo giorno, fece accampare l'armata presso a un tempio di Giove, che era in quei dintorni, per impedirne il saccheggio. Essendo entrato nella città, che ridondava di magnifici edifizj, ed era ben fortificata, sbalordì al vedere che il re l'avesse così facilmente abbandonata. Proseguì a marciare, e prese parecchie piazze senza sperimentar quasi veruna resistenza. Ma più si avanzava, meno viveri trovava, e la carestia cresceva ogni giorno: il che lo forzò a ritornare a Dium. Fu anche costretto ad abbandonare questa città per ritirarsi a Fila, dove il pretore Lucrezio gli aveva detto che troverebbe viveri abbondantissimi. Quest'ultimo tratto dispiacque all'armata, e diede motivo a discorsi poco favorevoli al console. Infatti la sua partenza da Dium avvertì Perseo, che doveva ora ricuperare col suo coraggio ciò che aveva perduto per la soverchia sua timidezza. Laonde si rimise in possesso di questa città, e riparò prontamente il guasto che i Romani vi avevano fatto (*Liv. l.* 44. *n.* 7.).

Popillio dal canto suo assediò e prese Eraclea, lontana da Fila un quarto di lega. Il console accampò vicino a questa città, come se divisasse di scacciare Perseo da Dium, e di là passare nella Pieria. Ma pensando sin

d'allora a prendere i suoi quartieri d'inverno, inviò alcuni corpi di truppe ad assicurarsi dei sentieri, pe' quali si conducevano dalla Tessaglia le provvisioni necessarie, e per isceglierere i luoghi dove potesse stabilire i granai, e fabbricare le abitazioni pe' condottieri de' convogli.

Perseo, rinvenuto dal suo spavento, e ripigliato il suo spirito, bramava ardentemente che non si fossero eseguiti gli ordini che aveva dati di gittare in mare i tesori che aveva in Pella, e di bruciare a Tessalonica tutte le sue galere. Andronico, incaricato di quest'ultimo ordine, aveva temporeggiato per lasciar luogo al pentimento, che poteva facilmente succedere al comando, siccome in fatti avvenne. Nicia, men cauto, aveva gittato in mare tutto il denaro che aveva trovato in Pella. Al qual errore incontanente ripararono alcuni palombari col trarlo pressochè tutto dal fondo del mare. In ricompensa il re li fece morire tutti in segreto, siccome pure Andronico e Nicia: tanto si vergognava dell' indegno spavento, a cui si era abbandonato, che non volle che ne rimanesse alcun testimonio o vestigio. Ma un errore leggero in un certo senso, poichè alla fine non recava danno se non se a quello che lo aveva commesso, doveva dunque coprirsi con una crudeltà più che barbara e tirannica? Era forse questo un buon mezzo di riuscirvi? e quand' anche avesse potuto soffocare per alcun tratto i lamenti dei sudditi intorno a sì nera azione, sperava egli forse di poterne anche soffocar la memoria?

Da ambe le parti si fecero molte spedizioni per mare e per terra, le quali furono poco importanti. Il pretore C. Marcio formò qualche assedio, che fu costretto levare(*Liv. l.* 44. *n.* 10-13.).

Quando Polibio ritornò nel Peloponneso dopo la sua ambasceria, la lettera con cui Appio chiedeva cinquemila uomini eravi già stata recata. Poco tempo dopo il consiglio raunato a Sicione per diliberare intorno a questo affare, gittò Polibio in un grande imbarazzo. Non eseguire l'ordine ricevuto dal console Q. Marcio, sarebbe stato una colpa inescusabile. D'altronde era cosa pericolosa il ricusar truppe, che potevano essere utili ai Romani, e di cui gli Achei non aveano bisogno. Per trarsi d'imbroglio in circostanza sì dilicata ricorse a un decreto del senato romano, che vietava che si facesse alcun conto delle lettere dei generali, qualora non fossero accompagnate da un ordine del senato, ed Appio non ne aveva alcuno unito alle sue. Disse dunque, che prima d'inviare cosa veruna ad Appio, conveniva informare il console della sua domanda, ed attenderne la decisione. Con tal mezzo Polibio risparmiò agli Achei una spesa, che sarebbe montata a più di cento e ventimila scudi.

Frattanto arrivarono a Roma ambasciatori di Prusia re di Bitinia, e dei Rodiani in favore di Perseo. Il discorso dei primi era pieno di modestia rapporto ai Romani, ma dimostrava poca sincerità rapporto a quello per cui Prusia fingeva d'interessarsi. Eglino dichiararono ,, che il loro padrone era sempre stato

attaccato al partito dei Romani, e non tralascierebbe di esserlo finchè durasse la guerra; ma che avendo promesso a Perseo di adoprare per lui i suoi buoni ufficj appresso i Romani per ottenerne la pace, li pregava, se potevano determinarsi a deporre il loro risentimento, di dichiarare che lo facevano a contemplazione di lui, acciocchè potesse farsene un merito presso il re di Macedonia". I Rodiani tennero un linguaggio assai diverso. „ Dopo avere esposto con istile fastoso i servigi che renduti avevano al popolo romano, ed essersi attribuito pressochè tutto il merito delle vittorie ottenute sopra i nimici di Roma, e segnatamente sopra Antioco, aggiunsero: che avevano incominciato ad entrare in alleanza con Perseo, quando i Macedoni e i Romani erano in pace: che avevano troncato l'alleanza a malincuore, e senza alcun motivo di doglianza contra il re, solo perchè ai Romani era piaciuto d'involgerli nella guerra: che da tre anni che questa guerra durava, ne soffrivano molti danni ed incomodi: che il commercio marittimo era interrotto, e l'isola soffriva una gran carestia per la diminuzione delle rendite, e degli emolumenti che ne traevano: che non potendo più comportare perdite sì considerabili, avevano mandato ambasciatori in Macedonia al re per dichiarargli, che i Rodiani giudicavano necessario che facesse la pace co' Romani: ch'erano stati inviati anche a Roma, perchè vi facessero la stessa dichiarazione: che se l'una o l'altra delle due potenze ricusasse di arrendersi a tanto ragionevole proposizione, e di por fine alla

guerra, i Rodiani penserebbero a ciò che dovessero fare (*Liv. l. 44. n. 14. 15.*).

Ben è facile argomentare come fosse accolto un sì folle ed ambizioso discorso. Alcuni storici dissero, che a tutta risposta si fece leggere alla loro presenza un editto del senato, il quale dichiarava liberi i Carj e i Licj. Ciò era un punzecchiarli sul vivo, e mortificarli nella parte più sensitiva: imperocchè essi riguardavano que' due popoli come sudditi, che erano stati loro sottomessi per un decreto del senato dopo la guerra di Antioco. Secondo altri, il senato rispose in pochi accenti: „ Che eran già note da lungo tempo in Roma le disposizioni dei Rodiani, e le loro segrete corrispondenze con Perseo: che quando Roma l'avesse vinto, il che speravasi che avverrebbe frappoco, penserebbe allora ancor esso a ciò che dovea fare, e tratterebbe ciascun popolo secondo la condotta da lui tenuta in quella guerra ". Furono offerti nondimeno ai loro ambasciatori i consueti presenti, ma essi non gli accettarono.

Si lesse poi la lettera del console Q. Marcio, nella quale egli rendeva conto della maniera, ond'era entrato nella Macedonia dopo aver durato incredibili fatiche nel passaggio di una strada angustissima. Aggiungeva che il pretore da tutti i circonvicini paesi raccolto gli aveva viveri pel verno, e che in particolare dagli Epiroti (1) avea ricevuto ventimila

(1) *Abbiamo detto di sopra, che gli Epiroti erano entrati nel partito di Perseo. Dunque o il testo di*

misure di frumento, e diecimila di orzo, il cui prezzo doveva essere pagato ai loro ambasciatori ch' erano in Roma; ma che facea mestieri gli si mandassero dall' Italia abiti pei soldati, e che abbisognava di dugento cavalli numidi, se si potesse, mentre il paese, in cui si trovava, non gli somministrava nulla di quanto è necessario ad un'armata. Tutti questi articoli furono prontamente ed esattamente eseguiti (*Liv. l. 44. n.* 16.).

Si diede poi udienza al macedone Onesimo. Egli aveva sempre consigliato il re alla pace, e rammentandogli che Filippo suo padre si era fatto leggere regolarmente due volte al giorno il trattato che aveva conchiuso coi Romani, l'aveva esortato a far ancor egli altrettanto, se non colla stessa regolarità, almeno di quando in quando. Non potendo distorlo dalla guerra, aveva cominciato a ritirarsi dai consigli sotto varj pretesti, per non esser testimone delle risoluzioni che vi si prendevano, e che non poteva egli approvare. Finalmente vedendo che era divenuto sospetto, e riguardato tacitamente come traditore, si rifuggì presso i Romani, e fu di un gran soccorso al console. Avendo esposto al senato quanto ora ho detto, egli ne fu accolto con somma gentilezza, e ottenne un decente stabilimento a Taranto, cioè una bella casa in città, e dugento giugeri in villa (*ibid.*).

Tito Livio è scorretto, o una parte della nazione degli Epiroti si era mantenuta fedele ai Romani.

PARAGRAFO TERZO

Inquietudine generale in Roma per la vicina elezione dei consoli. Paolo Emilio è nominato console con Licinio Crasso. Saggie precauzioni di Paolo Emilio. Ambasceria di Egitto a Roma. I commissarj tornati dalla Macedonia rendono conto delle armate di terra e di mare. Si accelera la partenza dei generali. Dinumerazione delle loro truppe. Attenzione intorno alla scelta dei tribuni di legione. Apprestamenti di Perseo contra i Romani. Varie ambascerie di questo principe a Genzio, ai Rodiani, ad Eumene, e ad Antioco. Perseo si priva colla sua avarizia del potente soccorso dei Basterni. Avarizia e perfidia di Perseo riguardo a Genzio. Rapida conquista dell'Illirio fatta dal pretore Anicio. Perseo si accampa vantaggiosamente. Paolo Emilio ristabilisce la disciplina nella sua armata. Scopre dell' acqua in un luogo, che n' era privo. Si sente la nuova della vittoria riportata nell' Illirio. Gli ambasciatori dei Rodiani arrivano al campo. Paolo Emilio dilibera intorno alla maniera di attaccar Perseo. Manda Scipione Nasica con un grosso distaccamento ad impadronirsi di Pitio. Tiene a bada Perseo con leggiere scaramuccie sulle rive dell' Enipeo. Scipione prende Pitio, e diventa padrone del passaggio. Perseo abbandona l' Enipeo, e si avanza verso Pidna, determinato di arrischiarvi il combattimento. Paolo Emilio differisce

saggiamente di darlo. Sulpicio Gallo predice ai Romani un eclissi della luna. Paolo Emilio espone le ragioni, per cui ha differito il combattimento. Si attacca finalmente la battaglia. Perseo è disfatto e messo in fuga.

An. di R. 583. *av. G. C.* 169. Q. Marcio ii. Cn. Servilio.

Avvicinandosi il tempo delle assemblee per l'elezione dei consoli, tutti stavano attendendo sopra chi cadesse una elezione tanto importante, nè d'altro mai parlavasi nelle conversazioni. Erano alquanto scontenti i Romani dei consoli, ch'erano stati per tre anni impiegati contra Perseo, e avevano sostenuto assai male l'onore del nome romano. Rammentavansi le strepitose vittorie riportate sopra Filippo padre di lui, quel potente re di Macedonia ch'era stato costretto a chiedere in grazia la pace; sopra Antioco principe tanto celebre per le sue imprese, che si era fin anche meritato il soprannome di Grande, ch'era stato relegato oltre il monte Tauro, e costretto a pagare un grosso tributo; finalmente sopra un nimico più formidabile di qualunque altro re del mondo, cioè sopra Annibale, forzato alcuni anni prima ad abbandonare. l'Italia dopo oltre sedici anni di guerra, e vinto nella sua patria pressochè sotto le mura di Cartagine. Credevasi che fosse una specie d'ignominia per Roma, che i suoi consoli se ne stessero tanto tempo alle prese con Perseo, il quale

non combatteva contro di loro che coi meschini rimasugli della sconfitta di suo padre. Non sapevano che Filippo aveva lasciata la Macedonia più potente alla sua morte che non lo fosse stata avanti la sua sconfitta (*Plut. in Aemil. p.* 259.).

Già conoscevasi principalmente dopo le ultime notizie ricevute dalla Macedonia, che non era più tempo di conferire il comando delle armate alle brighe od al favore, e che dovevasi usare tutta la cura nell' eleggere un generale saggio, sperimentato, e coraggioso; in una parola, acconcio a condurre una guerra di tale importanza, qual era quella di cui si trattava.

Ognuno gettava lo sguardo sopra Paolo Emilio. In certe occasioni un merito singolare attrae tutti i suffragi; e nulla vi ha di più lusinghiero che un tale giudizio, fondato non sopra il credito o sopra la nascita, ma sopra la cognizione dei servigi che un uomo ha già renduti, sopra la stima che le truppe fanno dell' abilità, e sopra l' urgente bisogno che lo stato ha del valore, e della saggezza di lui. Paolo Emilio aveva pressochè sessant' anni: ma l'età, senza punto scemarne le forze, non aveva fatto che accrescere in lui la maturità del consiglio e della prudenza, necessaria ad un comandante assai più che il coraggio ed il valore.

Già quattordici anni era stato nominato console per la prima volta, ed essendosi fatto generalmente stimare per la sua buona condotta, aveva terminato il consolato con una

gloriosa vittoria, che gli avea meritato l' onor del trionfo. Siccome sentivasi ancora in grado di servire la patria, così aveva bramato un secondo consolato, ed anzi una volta si pose fra il numero di quelli che chiedevano quella carica. Il popolo non volle condescendere al suo desiderio: e Paolo Emilio frodato della sua speranza sustituì la dolcezza del riposo allo splendore degl' impieghi. Come augure applicossi unicamente alle cose di religione, e come padre all'educazione dei suoi figli. Molto riservato ed economo in tutto ciò che serve solo al lusso ed al fasto, ma nobile e magnifico nelle spese di onore e di dovere, non risparmiò cosa veruna per procurare ad essi un' educazione degna della lor nascita. Grammatici, retori, filosofi, scultori, pittori, scudieri abili a domare e regger cavalli, cacciatori destinati ad istruire i giovani negli esercizj della caccia: egli diede a' suoi figli tutti i soccorsi, e tutti i maestri atti a formarne lo spirito ed il corpo. Egli medesimo, quando non si occupava degli affari pubblici, assisteva agli studj ed esercizj loro, dimostrando colle assidue sue cure, che fra tutti i Romani, egli era il padre più amoroso e più tenero pe'suoi figli.

Sarebbe a desiderarsi che questo esempio fosse seguito da tutti gli uomini costituiti in dignità, che sono veramente debitori del loro tempo al pubblico, ma che non sono perciò dispensati dalla cura che devono a' loro figli per un diritto naturale e illimitato, tanto più che il travagliare per la loro istruzione è un affaticarsi pel pubblico.

Tutti i congiunti ed amici di Paolo Emilio lo stimolavano ad arrendersi ai desiderj del popolo, che lo chiamava al consolato. Egli certamente non pensava che ad involarsi dalle vive istanze e premure del popolo, non curandosi di comàndare, e amando meglio di continuare quella vita tranquilla che menava da lungo tempo. Tuttavia quando vide che ogni mattina il popolo si affollava alla sua porta, che lo chiamava alla piazza, che gridava altamente contra il suo ostinato rifiuto, non potè resistere più lungamente a sì forti istanze, e si congiunse a quelli che aspiravano a quella dignità. Fu di grande allegrezza e una specie di trionfo pel popolo romano, il quale riguardò come un sicuro presagio della vittoria sopra i nimici quella che aveva riportato sopra Paolo Emilio, forzandolo ad accettare il consolato. Questo onore gli fu conferito di unanime consenso. Gli si diede per collega C. Licinio Crasso. Il popolo non volle abbandonare al capriccio della sorte la scelta delle provincie, e decretò a Paolo Emilio il comando delle armate di Macedonia. Licinio comandò in Italia. Nulladimeno Tito Livio dice che si tirò a sorte. Ma il racconto di Plutarco sembra più verisimile: imperocchè la sorte avrebbe potuto render inutile tutta la buona volontà e tutto lo zelo del popolo.

Si dice che Paolo Emilio ritornando a casa accompagnato dalla moltitudine, che lo seguiva in folla per fargli onore, trovò sua figlia Terzia ancor fanciulla, che piagneva. L'abbraccia, e le dimanda la cagione delle sue

lagrime. Terzia strignendolo tra le sue picciole braccia, e baciandolo: *Non sai tu dunque, padre mio*, gli diss' ella, *che il nostro Perseo è morto*? Ella parlava di un cagnuolino, che aveva nome Perseo. Paolo Emilio colpito da questa parola: *Sia in buon' ora, figlia mia cara. Accetto con piacere questo augurio.* Gli antichi spignevano assai lungi la superstizione sopra gl' incontri fortuiti.

La maniera onde Paolo Emilio si apparecchiò alla guerra, che gli si era addossata, fece giudicare dell' esito che se ne doveva aspettare. Anche prima di entrare in carica chiese al senato, che s' inviassero in Macedonia alcuni commessarj per visitare le armate e le flotte, e poi riferirne lo stato dopo un' esatta ricerca, e quante truppe facesse mestieri aggiugnere sì per mare, che per terra. Dovevano anche informarsi, per quanto fosse possibile, a che montassero le truppe del re, e dove fossero non meno esse che quelle dei Romani; se questi avessero il loro campo nelle strette de' monti, o se le avessero intieramente passate, e fossero nel piano: di quali alleati potevasi sicuramente far conto, chi fossero quelli, la cui fedeltà sembrava dubbiosa e vacillante, e quali popoli dovessero riguardarsi come nimici dichiarati; per quanto tempo vi fossero viveri, e donde bisognasse farne colà portare o con vetture da terra, o con vascelli; finalmente ciò ch' era accaduto nell' ultima campagna sì in terra, che in mare. Voleva da abile ed esperto comandante, che si discendesse a queste minute particolarità, persuaso che

non si potesse formare il progetto della campagna, in cui era per entrare, nè ben dirigerne le operazioni senza queste notizie. I militari sanno di quale importanza e di qual pregio sia lo spirito di previdenza, ed il carattere di esattezza che non può essere mai soverchio. Il senato approvò sommamente queste saggie misure, e nominò alcuni commessarj a piacere di Paolo Emilio, che partirono due giorni dopo (*Liv. l.* 44. *n.* 18.).

An. di R. 584. *av. G. C.* 168. L. Emilio Paolo ii. C. Licinio Crasso.

Paolo Emilio e il suo collega entrarono in carica anzichè ritornassero i commessarj. In questo mezzo si diede udienza agli ambasciatori di Tolomeo, e di Cleopatra, re e regina di Egitto, che venivano a Roma a dolersi delle ingiuste intraprese di Antioco re di Siria. S'inviarono in Egitto tre deputati (*Liv. l.* 44. *n.* 19.). L'affare è narrato a lungo nella Storia Antica.

I commessarj aveano viaggiato con somma celerità. Ritornati a Roma dissero: „ che Marcio aveva forzato i passaggi della Macedonia con più pericolo che vantaggio: che il re era padrone della Pieria, dove si era impegnata l'armata romana: che i due campi erano vicinissimi l'uno all'altro, non essendo separati che dal fiume Enipeo: che il re sfuggiva il combattimento, e l'armata romana non poteva costrignervelo, nè forzarlo nelle sue trincee: che agli altri disagi erasi aggiunto un asprissimo verno, che facevasi sentire vivamente in quel paese montuoso, e non

permetteva per modo alcuno di operare: che non vi erano viveri se non per poco tempo: che facevasi ascendere l'armata dei Macedoni a trentamila uomini: che se Appio Claudio avesse avuto nei contorni di Lichnida nell'Illirio, dov' era accampato, forze assai considerabili, avrebbe potuto divertire il nimico con grande imbarazzo di Perseo: ma che questo comandante presentemente con tutte le sue truppe era in gran pericolo, se non gli s' inviava senza indugio un rinforzo considerabile, o se non gli si faceva abbandonare il posto che occupava: che essendosi dopo aver visitato il campo portati alla flotta, aveano inteso che una parte dell'equipaggio era perito di malattia, e quelli ch'erano rimasi in vita, segnatamente i Siciliani, erano ritornati alle lor case: che la flotta mancava affatto di marinari e di soldati, e quelli che erano restati, non avevano ricevuto la loro paga, ed erano senz' abiti: che Eumene e la flotta dopo essersi fatti vedere alcun poco, si erano dileguati senza che si potesse comprenderne la cagione: che sembrava non si potesse nè si dovesse fare alcun conto delle disposizioni di lui, ma che non vi era alcun motivo di dubitare della buona volontà di Attalo suo fratello ".

Dietro la relazione dei commessarj il senato ordinò, che il console partisse incontanente per la Macedonia, come pure il pretore Cn. Ottavio, il quale aveva il comando della flotta, e L. Anicio altro pretore che doveva succedere ad Appio Claudio nei contorni di Lichnida nell'Illirio. Il numero delle truppe,

che doveano esser condotte da ciascheduno di essi, fu regolato nella maniera che segue (*Liv. l.* 44. *n.* 21.).

Le truppe, che componevano l'armata di Paolo Emilio, montavano a venticinquemila e ottocento uomini: cioè due legioni romane di semila fanti e trecento cavalli per ciascheduna, onde venivano a formare dodicimila e secento uomini. Altrettanta infanteria e il doppio di cavalleria degli alleati del Lazio. Le altre truppe che gli si assegnavano, erano destinate a compiere le guarnigioni. Quelle che componevano l'armata del pretore Anicio, il quale doveva comandare nell'Illirio, montavano a ventunmila ottocento uomini; cioè due legioni romane, composte ciascuna di cinquemila dugento fanti e trecento cavalli: diecimila uomini d'infanteria latina, e ottocento cavalli. Al pretore Ottavio ammiraglio della flotta furono assegnati cinquemila soldati, che dovevano servire sotto di lui.

Siccome i Romani avevano disegnato di por fine in quest'anno alla guerra di Macedonia, così presero tutte le precauzioni per fare che le cose riuscissero bene. I tribuni dei soldati erano i primi uffiziali della legione, e la comandavano a vicenda. Fu stabilito di non eleggere a questo impiego se non persone che fossero in carica: e dei quaranta tribuni che erano da eleggersi per le otto legioni che aveva allora la repubblica in piedi, fu data a Paolo Emilio la libertà di scegliere quelli che a lui piacessero al numero di dodici per le due legioni che doveva avere sotto i suoi ordini.

Forz'è confessare che Roma si portò in quella occasione con grande avvedutezza. Ella aveva, come abbiamo veduto, nominato di unanime consenso per console e capitan generale quello fra i Romani, che era indubitatamente il più prode ed esperto guerriero di quel tempo. Vuole che s'inalzino alla carica di tribuni gli uffiziali che hanno più merito, più esperienza, e più abilità provata con veri e reali servigi, vantaggi che non derivano sempre nè dalla nascita, nè dall'anzianità, alle quali i Romani stessi non aveano alcun riguardo. Roma fa di più, e con una singolare eccezione, compatibile col governo repubblicano, lascia Paolo Emilio assoluto padrone di scegliere fra i tribuni que'che più gli piaceranno, sapendo quanto importi che vadano tra loro d'accordo il comandante e gli uffiziali subalterni, affinchè gli ordini del primo, ch'è a così dire l'anima di tutta l'armata, e deve reggerne i movimenti, sieno eseguiti coll'ultima esattezza: il che non può farsi, se non regni fra loro una perfetta corrispondenza fondata sopra l'amore del pubblico bene, e che non possa esser turbata nè dall'interesse, nè dalla gelosia, nè dall'ambizione.

Dopo tali disposizioni il console Emilio passò dal senato all'assemblea del popolo, e vi tenne questo discorso. „ Sembrami, o Romani, che voi addossandomi di unanime „ consenso la guerra di Macedonia abbiate „ mostrato di concepire una pressochè certa „ speranza che sotto i miei auspizj si vedrà

„ venire a gloria del popolo romano questa
„ guerra, la quale si protrae troppo in lungo.
„ Spero che la protezione degli Dei mi sosterrà
„ in sì grande impresa, e compierà le vostre
„ brame; ma posso almeno farmi con sicurezza
„ mallevadore, che farò tutti gli sforzi perchè
„ non resti delusa la vostra espettazione ".

„ Il senato ha saggiamente disposto quant'è
„ necessario per la spedizione commessami,
„ e siccome mi ha ordinato di partire senza
„ indugio, se lascio qualche cosa da fare
„ rispetto alla leva e alla partenza delle truppe
„ che mi sono destinate, so che C. Licinio
„ mio collega, pieno di zelo pel pubblico bene,
„ e di affetto per me, vi si adoprerà collo
„ stesso ardore e colla stessa prontezza come
„ se fosse per se medesimo ".

„ Avrò cura di rendervi consapevoli esattamente
„ di quanto accaderà, e potete esser
„ certi della verità delle notizie che manderò
„ così al senato come a voi. Ma vi chiedo in
„ grazia di non prestar fede e non dar peso
„ colla vostra credulità a quelle voci vaghe,
„ delle quali non si sa l'autore. Imperocchè
„ per la maniera onde si parla delle cose fra
„ voi, segnatamente dopo questa guerra, non
„ vi ha comandante, comunque di animo fermo,
„ cui i discorsi che qui si tengono, capaci
„ non sieno di scommuovere e disanimare ".

„ Alcuni saputelli ne' circoli e nelle conversazioni,
„ e fin anche in mezzo ai conviti
„ conducono le armate, fanno marciare il console
„ a grado loro, prescrivono tutte le operazioni
„ della campagna, sanno meglio del

„ comandante medesimo dove si debba ac-
„ campare, di quai posti sia d'uopo impadro-
„ nirsi, in qual luogo piantare i magazzini e i
„ granai, donde far venire i viveri sì per ter-
„ ra, che per mare, quando venire alle mani
„ co' nimici, quando starsene in riposo. E non
„ solo prescrivono il meglio, ma se il console
„ si allontana un pocolino dal loro progetto,
„ lo citano qual fellone al loro tribunale ".

„ Sappiate, o Romani, che questa licenza,
„ che corre in Roma, reca un grande ostacolo
„ al successo delle vostre armi, e al pubblico
„ bene. Tutti i comandanti non hanno la fer-
„ mezza e la costanza di Fabio, che volle piut-
„ tosto vedere la sua autorità oltraggiata dal-
„ la temerità di una moltitudine indiscreta e
„ imprudente, che mandare in rovina gli affari
„ della repubblica, piccandosi intempestiva-
„ mente di valore per far cessare le voci po-
„ polari ".

„ Lungi dal credere, che i comandanti
„ non abbiano bisogno di ricever consigli, io
„ penso all'opposto, che chiunque vuol con-
„ durre ogni cosa coi soli suoi lumi senza
„ consultare gli altri, dimostra più presunzio-
„ ne, che saggezza. Che si può dunque esigere
„ ragionevolmente? Che niuno si prenda la
„ briga di dar avvertimenti ai vostri coman-
„ danti, a riserva di coloro che sono abili in
„ guerra, ed a cui l'esperienza ha insegnato
„ che sia il comandare; e in secondo luogo,
„ quelli i quali si trovano nei luoghi ove si fa
„ la guerra, che conoscono il nimico, che sono
„ capaci di giudicare delle varie congiunture,

„ e che trovandosi, dirò così, imbarcati sullo
„ stesso vascello, dividono con noi i pericoli.
„ Se dunque alcuno si lusinga di poter assi-
„ stermi coi suoi consigli nella guerra che mi
„ è stata addossata, non ricusi di prestare
„ questo servigio alla repubblica, e venga me-
„ co in Macedonia: galera, cavalli, tende, vit-
„ to, io gli esenterò da ogni spesa. Ma se non
„ vuole assumersi questa briga, e antepone il
„ dolce ozio della città ai pericoli ed alle fa-
„ tiche del campo, non si avvisi di voler reg-
„ gere il timone standosene tranquillo nel
„ porto. Se hanno un sì grande prurito di par-
„ lare, la città di per se ne porge loro argo-
„ menti piucchè bastanti. Questo non è di
„ loro competenza. In una parola sappiano,
„ che io non farò caso se non dei consigli che
„ mi verranno dati sul campo (*Liv. l.* 44.
„ *n.* 22.)".

Non si può concepire quanta stima, e rispetto conciliasse a Paolo Emilio un tale discorso, in cui parlava ai suoi padroni con una nobile ma saggia alterezza, esigendo da loro, che non perdessero il tempo, siccome usavano, in censurare le azioni del loro comandante. Ogni cittadino di per se compiaceasi di avere avuto il coraggio di sprezzare nella scelta di un console l'adulazione di coloro che vilmente ne brigavano i suffragi, e di avere affidato il comando delle armate a un uomo pieno di nobili e ingenui sentimenti, che lo rigettava: tanto, dice Plutarco, il popolo romano facevasi ligio della virtù e del vero merito per signoreggiare gli altri popoli.

Senonchè l'abuso, onde Paolo Emilio si lagna nel suo discorso dettato dal buon senso e dalla ragione, ci dimostra che in tutti i tempi gli uomini sono i medesimi. Provasi un segreto piacere, come di cosa di gran merito, in discutere, sindicare, condannare la condotta de' capitani, e non si comprende che in ciò peccasi e contra il buon senso e contra l'equità. Contra il buon senso, poichè qual v'ha mai più ridicolo assurdo, che il vedere uomini ignarissimi delle cose di guerra, e del tutto inesperti, erigersi a censori de' più abili capitani, e in tuono magistrale giudicarne le azioni? Contra l'equità, poichè anche i più sperimentati non ne possono giudicar rettamente tanto lungi dal campo, la più picciola circostanza o di tempo, o di luogo, o di ordinanza di truppe cangiar potendo assolutamente le regole consuete. Ma non si può sperare, che si corregga un difetto derivante dalla curiosità, e dalla vanità, che sono tanto naturali all'uomo; e sono saggi que' comandanti, che ad esempio di Paolo Emilio dispregiano i rumori degli oziosi, sfaccendati, e sovente insensati abitatori delle città.

Paolo Emilio dopo aver adempiuto ai doveri di religione, partì per la Macedonia col pretore Cn. Ottavio, destinato a comandare la flotta. Non fu mai console alcuno partendo per la sua provincia accompagnato da sì grande moltitudine di cittadini. Da quel giorno i Romani concepirono una ferma speranza, che egli terminerebbe la guerra di Macedonia, e

ritornerebbe presto a Roma vittorioso e trionfante (*Liv. l. 44. n. 22.*).

Mentre Roma era tutta intenta agli apprestamenti della guerra, Perseo non se ne stava sonnacchioso. Avendo alla fine il timore dell' imminente pericolo prevaluto all' avarizia, egli si obbligò a dare a Genzio re dell' Illirio trecento talenti d'argento (trecento mila scudi), e a comprarne a tal prezzo l' alleanza.

Inviò nello stesso tempo ambasciatori a Rodi, persuaso che se quell'isola, allora potentissima in mare, abbracciasse il suo partito, Roma sarebbe in un grande imbarazzo. Ne deputò eziandio verso Eumene ed Antioco, i due più grandi re dell'Asia, e che erano in istato di dargli un valido soccorso. Perseo operava saggiamente ricorrendo a questi mezzi, e procurando di fortificarsi con tali appoggi; ma era ormai troppo tardi. Avrebbe dovuto cominciare da ciò, siccome dal primo fondamento della sua impresa. Ei non pensa daddovero a muovere quelle potenze lontane, se non quando il pericolo è vicino e imminente; e così piuttosto chiama spettatori e compagni della sua rovina, che sostegni ed appoggi. Le istruzioni, che dà ai suoi ambasciatori, sono solidissime ed attissime a persuadere, siccome vedremo: ma era d'uopo impiegarle tre anni innanzi, ed attenderne l' effetto prima d' involgersi egli solo nella guerra contra un popolo tanto potente, e che aveva tanti mezzi di riaversi dalle sue disavventure (*Polyb. Legat.* 85. *Liv. l. 44. n.* 23-25.).

Gli ambasciatori avevano le stesse istruzioni per Eumene ed Antioco. Rappresentarono loro: „ che eravi una naturale nimistà fra le repubbliche e le monarchie: che il popolo romano attaccava i re l'uno dopo l'altro, e che per mettere il colmo a così indegna azione, adoperava le forze dei medesimi re per mandargli ad uno ad uno in rovina. Ch'essi avevano oppresso Filippo suo padre col soccorso di Attalo: che Antioco era stato soggiogato con quello di Eumene, e in parte ancor di Filippo: che presentemente avevano armato Eumene e Prusia contro di lui (Perseo): che quando fosse distrutto il regno di Macedonia, toccherebbe la volta all'Asia, di cui avevano già invaso una parte sotto lo specioso pretesto di ristabilire le cittadi nella loro antica libertà, e che tosto verrebbe dietro la Siria: che si cominciava già a preporre Prusia ad Eumene con particolari distinzioni di onore, e si (1) costrigneva Antioco a rinunziare al frutto delle sue vittorie in Egitto. Perseo gli esortava o a persuadere i Romani a lasciar la Macedonia in pace, o se perseveravano nell'ingiusto disegno di fargli la guerra, a riguardarli come i nimici comuni di tutti i re ". Gli ambasciatori operarono apertamente, e senza raggiri con Antioco.

Quanto ad Eumene, scusarono il loro viaggiò col pretesto di riscattare i prigionieri, e trattarono soltanto in segreto di ciò che n'era

(1) *Il fatto a cui alludono queste parole, sarà narrato al principio del libro seguente.*

la vera cagione. Erano già state fatti intorno a ciò diverse conferenze in varj tempi, e in varj luoghi, le quali avevano cominciato a render quel principe assai sospetto ai Romani. Non è già che Eumene in cuor suo bramasse che Perseo potesse vincere i Romani: egli allora sarebbesi adombrato dell' enorme potere di lui, e avrebbe sentito il pungolo della gelosia. Non voleva nemmeno dichiararsegli contra apertamente, nè fargli la guerra. Ma credendo di vedere i due partiti ugualmente inclinati alla pace, Perseo per timore dei mali che potevano sopravvenirgli, i Romani per la noja di una guerra che andava troppo in lungo, cercava di rendersi mediatore di questa pace, e di vendere a caro prezzo la sua mediazione a Perseo, o per lo meno la sua neutralità. Era già stato convenuto il prezzo di mille talenti (tre milioni) per non dare alcun soccorso ai Romani nè per terra, nè per mare; e mille cinquecento talenti (quattro milioni e cinquecento mila lire) per ottenere da essi che lasciassero Perseo in pace. Non si contrastava se non pel tempo del pagamento. Perseo lo voleva a servigio fatto, e frattanto mettere il denaro in deposito nella Samotracia. Eumene non credeva che la sua somma gli fosse colà guarentita, perchè la Samotracia dipendeva da Perseo, e perciò dimandava che se gliene numerasse tosto una parte. Ciò ruppe il trattato, il quale veramente non tornava in onore nè dell' uno, nè dell' altro.

A Perseo ne fallì anche un altro, che non gli sarebbe stato men vantaggioso. Egli avea fatto

venire d'oltre il Danubio un corpo di diecimila cavalieri e di altrettanti fanti galli; e si era obbligato a dare dieci monete d'oro ad ogni cavaliere, cinque ad ogni fante, e mille al loro comandante. Questi Galli erano quelli, di cui abbiamo già parlato sotto il nome di Bastarni, colonia gallica stabilita sulle rive del Boristene, chiamato al giorno d'oggi Nieper. Questa nazione non era avvezza nè a lavorare la terra, nè a nodrir greggi, nè a commerciare: viveva di guerra, e vendeva il suo servizio ai popoli che volevano impiegarla. Quando seppe che erano arrivati sulle frontiere dei suoi stati, andò incontro ad essi colla metà delle sue truppe, e comandò che nelle città e nei villaggi, per cui dovevano passare, si tenessero apparecchiati in abbondanza viveri d'ogni maniera, frumento, vino, e animali. Eranvi alcuni doni pei principali uffiziali, palafreni, bardature, e casacche. Vi aggiunse eziandio una picciola somma di denaro, che doveva distribuirsi fra pochi. Quanto alla moltitudine, egli credeva che la sola speranza bastasse ad attrarvela. Il re soffermossi vicino al fiume (1) Assio, e vi accampò colle truppe.

Egli deputò Antigono, uno dei principali suoi cortigiani, verso i Galli, che erano distanti circa a venticinque leghe. Antigono sbalordì al vedere uomini di straordinaria statura, destri in tutti gli esercizj del corpo, abili nel

(1) *Presentemente Vardar. Su questo fiume era situata Pella, città capitale della Macedonia.*

maneggio delle armi, orgogliosi ed audaci in parole piene di millanteria e di minaccie. Pose loro in vista gli ordini dati dal suo padrone, perchè fossero ben ricevuti dovunque passassero, e i presenti che loro apparecchiava: poi gl' invitò ad inoltrarsi sino ad un certo sito, e a mandare i principali tra loro al re. I Galli non erano uomini che beessero grosso. Clondico, capo e re di questi stranieri, venne senz' altro al fatto, e domandò se si recava la somma convenuta. Siccome non gli si dava alcuna precisa risposta: „ Andate, disse, a dichiarare al vostro principe, che i Galli non „ partiranno di qua, se prima non invierà loro „ gli ostaggi e le somme stabilite ". Al ritorno del deputato, il re convocò il suo consiglio. Previde a che tenderebbero i pareri, e siccome era miglior guardiano del suo denaro che del regno, così per colorire la sua avarizia si estese molto sulla perfidia, e sulla ferocia dei Galli, aggiugnendo che si correrebbe un gran' pericolo nel dare ingresso nella Macedonia a moltitudine tanto numerosa, da cui si avrebbe a temere ogni cosa, e che gli basterebbero cinquemila cavalieri. Conoscevasi chiaramente ch' ei non temeva che pel suo denaro, ma nessuno osò contraddirgli.

Antigono ritornò ai Galli, e disse loro, che il suo padrone non aveva bisogno, che di cinquemila cavalieri. A questa parola levossi un fremito e un mormorio generale contra Perseo, che gli avea fatti venire sì da lungi per ischernirli. Avendo Clondico domandato ancora ad Antigono, se portava denaro pe' cinquemila

cavalieri, e costui cercando sutterfugi, e non rispondendo chiaramente, i Galli montarono in furore, e poco mancò che non si scagliassero sopra di lui per farlo in brani, ed egli stesso ne avea una grande apprensione. Ma essi rispettando il carattere di deputato, lo rimandarono senza maltrattarlo. I Galli partirono immantinente, ripigliarono la strada del Danubio, e saccheggiarono la Tracia, che era sul loro cammino.

Perseo con un rinforzo tanto considerabile avrebbe involto in un grande imbarazzo i Romani. Poteva far passare que' Galli nella Tessaglia, dove avrebbero depredato la pianura, e preso le piazze più forti. Restandosene quindi egli tranquillo presso al fiume Enipeo, avrebbe tolto ai Romani il mezzo e di penetrare nella Macedonia, di cui chiudeva loro l'adito colle sue truppe, e di mantenersi più a lungo nel paese, perchè non avrebbero più tratto, siccome per lo innanzi, i viveri dalla Tessaglia, la quale sarebbe stata interamente saccheggiata. L'avarizia, ond'era signoreggiato, non gli permise di approfittarsi di vantaggio sì grande.

Essa lo privò ancora del frutto che poteva ritrarre da un'altra alleanza, che gli doveva esser preziosa. Pressato dallo stato dei suoi affari, e dall'estremo pericolo da cui vedeasi minacciato, aveva finalmente acconsentito di dare a Genzio i trecento talenti, che gli aveva da oltre un anno domandati per far leva di truppe, ed allestire una flotta. Pantauco avea maneggiato quella convenzione a nome

del re di Macedonia, ed aveva cominciato a far tenere al principe illirico dieci talenti (dieci mila scudi) a conto della somma promessa. Genzio fece partire i suoi ambasciatori insieme con uomini fidati per trasportare il resto del denaro. Diede inoltre ad essi l'ordine d'unirsi, quando ogni cosa fosse terminata, cogli ambasciatori di Perseo, e di andare insieme a Rodi, per indurre quella repubblica a stringere alleanza con loro. Pantauco gli aveva rappresentato, che se i Rodiani vi prestassero il loro consenso, Roma non potrebbe resistere alle tre potenze insieme unite. Perseo accolse gli ambasciatori con tutti i contrassegni di distinzione. Dati da ambe le parti gli ostaggi, e prestato il giuramento, ormai non restava che somministrare i dugento e novanta talenti. Gli ambasciatori e gli agenti dell'Illirico si portarono a Pella, dove fu loro contato il denaro, e posto in casse improntate del suggello degli ambasciatori per essere trasportaro nell'Illirio. Eccolo, a quanto sembra, in sicuro per Genzio. Ma Perseo avea fatto dire segretamente ai suoi incaricati del trasporto, che camminassero a bell'agio e a picciole giornate, e che quando fossero giunti alle frontiere della Macedonia, si fermassero, e attendessero i suoi ordini. In questo mezzo Pantauco, che era restato alla corte dell'Illirio, stimolava fortemente il re a dichiararsi contra i Romani con qualche atto ostile. Genzio aveva già ricevuto come in caparra dieci talenti, ed avendo saputo che l'intera somma era per viaggio, s'imaginava di averla tra

l'ugne. Per le reiterate istanze di Pantauco, violando tutti i diritti divini ed umani, egli cacciar fece in prigione due ambasciatori romani che aveva allora presso di se, col pretesto che fossero spie (*Liv. l.* 44. *n.* 27. *Plut. Paul. p.* 291.).

Non si tosto ne ricevette Perseo la nuova, che reputandolo involto in una gran briga e irreparabilmente co' Romani per un tratto sì romoroso, fece tornare indietro coloro che portavano i trecento talenti, congratulandosi fra se stesso del fortunato successo della sua perfidia che gli aveva salvato il suo denaro. Ma non faceva che custodirlo, e porlo in serbo per l'inimico, mentre avrebbe dovuto servirsene per difendersi contro di lui e vincerlo. Egli doveva sapere che era massima di Filippo e di Alessandro, i più illustri de' suoi predecessori: *che si deve comprar la vittoria col denaro, e non conservare il denaro a spese della vittoria.*

Essendo gli ambasciatori di Perseo e di Genzio arrivati a Rodi, vi furono cortesissimamente accolti. Fu loro comunicato il decreto, con cui la repubblica aveva determinato d'impiegare tutto il suo credito e tutte le sue forze per costrignere i due partiti a far la pace, e di dichiararsi contro di quello che ricusasse di aderire alle proposizioni di accomodamento.

Al primo aprire della primavera i comandanti romani si erano ciascheduno portati ai loro posti: il console in Macedonia, Ottavio in Orea colla flotta, Anicio nell' Illirio.

Quest' ultimo ebbe un successo non meno rapido, che fortunato. Doveva far la guerra contro di Genzio. La terminò prima che a Roma si sapesse che l'avesse incominciata. Essa non durò che trenta giorni. Non sì tosto entrò nell' Illirio, che tutte le città se gli sottomisero tanto più facilmente ch' ei dimostrava molta clemenza e giustizia verso i vinti. Genzio si rinchiuse in Scodra sua città capitale, ed avendo tentato una sortita che gli riuscì male, perdette il coraggio, e andò a gettarsi appiè di Anicio, implorandone la pietà, e confessando colle lagrime agli occhi il suo errore, o piuttosto la sua follia, di aver prese le armi contra i Romani. Il pretore lo trattò umanamente. La sua prima cura fu di trar di prigione i due ambasciatori. Mandò uno di loro, di nome Perperna, a Roma a recarvi la notizia della sua vittoria; e dopo alcuni giorni vi fece condurre Genzio, la madre, la moglie, i figli, e il fratello di lui coi principali suoi cortigiani. La vista di prigionieri sì illustri accrebbe molto la gioja del popolo. Si rendettero pubbliche grazie agli Dei, e vi fu ai templi un gran concorso di persone d' ogni età e di ogni sesso (*Liv. l.* 44. *n.* 30. 32.).

Paolo Emilio dal canto suo non se ne stava ozioso. Quando si fu avvicinato a' nimici, trovò Perseo vantaggiosamente accampato presso al mare appiè dell' Olimpo, in luoghi che sembravano inaccessibili. Aveva di fronte l'Enipeo, che potevasi guadare, ma che aveva le sponde assai elevate, e sulla sponda, che era dalla sua parte, avea costruito buone

trincee con torri di tratto in tratto, nelle quali avea posto balestre ed altre macchine da guerra per lanciar dardi e pietre contra i nimici se osassero appressarvisi. Perseo vi s'era fortificato in guisa che credevasi pienamente sicuro, e sperava di stancare Paolo Emilio, e fargli abbandonare finalmente l'impresa per la lunghezza del tempo, e per le difficoltà che incontrerebbe di far sussistere le sue truppe, e mantenersi in un paese nimico (*Liv. l.* 44. *n.* 32.).

Non sapeva qual avversario gli fosse stato messo a fronte. Paolo Emilio ad altro non era intento che ad apparecchiarsi a una battaglia, e avea sempre volto il pensiero a cercare espedienti e mezzi d'ogni maniera per rendere inutili tutte le precauzioni del nimico. Primieramente stabilì un'esatta e severa disciplina nella sua armata, che aveva ritrovato corrotta e guasta dal libertinaggio in cui le si permetteva di vivere. Riformò poi molte cose, sia intorno alla maniera con cui dovevano distribuirsi gli ordini del generale nell'armata, sia riguardo alle sentinelle e alle guardie. I soldati erano avvezzi a criticare il lor capitano, a esaminarne fra loro tutte le azioni, a prescrivergli i suoi doveri, e a indicargli ciò che doveva fare o non fare. Parlò loro con fermezza e nobiltà, come avea fatto ai cittadini in Roma. Fece loro intendere: „ che que' discorsi non si convenivano al soldato, il quale deve di tre sole cose occuparsi: del governo del suo corpo, onde renderlo agile e robusto; delle sue armi, onde sieno sempre

pulite, e in buono stato; e della cura di aver sempre viveri cotti per esser pronto a partire al primo cenno. Che pel restante egli dovea riposarsi sulla bontà degli Dei immortali, e sulla vigilanza del generale: ch'ei certamente nulla ommetterebbe di quanto fosse necessario per dar loro occasione di mostrarsi coraggiosi; e ch'eglino badassero solo a far bene il loro dovere, quando ne avessero il segno (*Liv. l.* 44. *n.* 33. *et* 34.)".

Quando le cose sono ragionevoli per se stesse, e si dicono con aria dignitosa ed autorevole, colpiscono sempre l'animo. Non si può dire quanto questo discorso, comunque frammischiato alla riprensione, piacesse alle truppe, e le animasse. I soldati veterani confessavano, che solamente in quel giorno avevano imparato i loro doveri. Si vide repentinamente un cambiamento maraviglioso nel campo. Nessuno vi stava ozioso. Vedevansi i soldati affilare le spade, pulire gli elmi, le corazze, gli scudi; provarsi a muoversi con agilità sotto il peso delle armi, agitare con romore i giavellotti, e far brillare le spade ignude; finalmente addestrarsi e indurirsi in tutti gli esercizj militari, cosicchè potevasi facilmente giudicare, che alla prima occasione di venire alle mani co' nimici, sarebbero determinati di vincere o di morire.

Il campo era piantato in un sito veramente assai vantaggioso, ma privo di acqua; lo che si era un gran disagio per l'armata. Paolo Emilio, che sapeva approfittarsi di ogni cosa, vedendo dinanzi a sè il monte Olimpo

altissimo, e tutto coperto d'alberi fronzuti e verdeggianti, giudicò dalla copia e qualità loro, che vi fossero necessariamente nelle cavità del monte alcune polle d'acqua, e comandò all'istante che qua e là si facessero aperture alle falde, e si scavassero pozzi nella sabbia. Appena si ruppe leggermente la superficie, che si videro uscire molte sorgenti di acqua, prima torbida, e in piccola quantità, ma poco dopo chiarissima e abbondantissima. Questo avvenimento, che era affatto naturale, fu riguardato dai soldati come un singolar favore degli Dei, che avevano preso Paolo Emilio sotto la loro protezione, lo che lo rendette loro vi e più caro e rispettabile (*Liv. l.* 44. *n.* 33.).

Quando Perseo vide ciò che accadeva nel campo dei Romani, l'ardore dei soldati, i loro movimenti, i diversi esercizj, per cui si apparecchiavano al combattimento, entrò in una vera inquietudine, e vide che non aveva più a fare con un Licinio, con un Ostilio, ed un Marcio, e che nell'armata romana s'era cangiata ogni cosa insieme col comandante. Raddoppiò la sua diligenza ed attenzione, animò i soldati, si applicò ancora ad istruirli con varj esercizj, aggiunse nuovi trinceramenti agli antichi, e si adoperò per rendere il suo campo sicuro da ogni insulto.

In questo mezzo arriva la notizia della vittoria riportata sopra gl'Illirj, e della presa del re con tutta la sua famiglia. Essa cagionò nell'armata romana un' incredibile allegrezza, ed eccitò fra i soldati un estremo ardore di segnalarsi ancor essi dal canto loro. Imperocchè

per lo più due armate, che operano in luoghi diversi, non voglion cedere l'una all' altra nè in coraggio, nè in gloria.

Perseo procurò a principio di soffocare questa voce ; ma la cura ch' ei prendevasi di reprimerla non servì che a renderla più pubblica e più certa. Lo spavento fu generale fra le sue truppe, e fece loro temere una sorte somigliante.

Allora gli ambasciatori rodiani recaronsi a fare intorno alla pace a Paolo Emilio la stessa proposizione, che aveva eccitato in Roma un' indignazione sì grande nel senato. Si può facilmente argomentare come sia stata accolta nel campo. Alcuni trasportati dalla collera volevano che fossero congedati con insulto. Il console s' avvisò di manifestar loro vie meglio il suo dispregio, rispondendo freddamente che darebbe loro risposta fra quindici giorni (*Liv. l.* 44. *n.* 35.).

A mostrare quanto poco caso facesse della mediazione pacifica dei Rodiani, adunò il consiglio di guerra per diliberare intorno ai mezzi d' incominciare le operazioni militari. Alcuni volevano che s' intraprendesse di sforzare le trincee de' nimici sulle rive dell' Enipeo : pretendevano, che i Macedoni, i quali nell' anno antecedente erano stati discacciati da siti più alti e più muniti, non potessero sostenere l' urto delle romane legioni. Altri erano di parere, che Ottavio colla flotta se ne andasse verso Tessalonica a saccheggiare le coste marittime, onde costrignere il re a ritirare una parte delle sue truppe dalle rive

dell'Enipeo per la difesa del suo paese, ed a lasciar quindi qualche passaggio aperto. Sommamente importa che un abile ed esperto comandante sia padrone di scegliere il partito che più gli piace. Paolo Emilio aveva mire affatto diverse. Vedeva che la riva dell'Enipeo era inaccessibile, si per la sua situazion naturale, si per le fortificazioni, che vi erano state aggiunte. Sapeva inoltre, senza parlare delle macchine disposte d'ogn'intorno, che le truppe nimiche erano assai più abili che le sue nel lanciare giavellotti e dardi. Intraprendere di forzare quelle impenetrabili trincee sarebbe stato un esporre le truppe al macello, ed un buon comandante risparmia il sangue dei soldati, perchè si considera come loro padre, e crede dover averne cura come se fossero suoi figli.

Stette pertanto alcuni giorni in riposo senza muovere un passo. In ogni altro tempo il soldato pieno di ardore e d'impazienza avrebbe mormorato; ma Paolo Emilio gli aveva insegnato a lasciarsi reggere. Finalmente a forza di ricercare e d'informarsi, seppe da due mercatanti perrebj, dei quali conosceva la prudenza e la fedeltà, che v'era una strada non molto disastrosa e difficile, ma ben guardata, che conduceva a Pitio, città situata sulla più alta pendice del monte Olimpo. Perseo aveva colà mandato un distaccamento di cinquemila uomini. Paolo Emilio argomentò, che se si potesse attaccare all'improviso quel corpo di truppe, sarebbe forse facile scacciarlo da quel posto, e impadronirsene.

Trattavasi d'ingannare il nimico, e occultargli il suo disegno. Egli fa venire il pretore Ottavio, e avendogli comunicate le sue mire, gli ordina di andare colla flotta ad Eraclea, e prendere tal copia di viveri, che potesse bastare a mille uomini per dieci giorni, onde far credere a Perseo, che si meditasse di saccheggiare la costa marittima. Fa nello stesso tempo partire Scipione Nasica genero di Scipione l'Africano, e Fabio Massimo suo figlio, allora ancor giovanetto, dà loro un distaccamento di cinquemila uomini scelti, e fa che prendano la strada del mare verso Eraclea, come se vi si dovessero imbarcare, a norma di quanto era stato proposto nel consiglio. Arrivati che furono colà, Nasica manifestò ai principali uffiziali gli ordini, ond' era incaricato. Giunta la notte, abbandonando la strada del mare si avanzano senza fermarsi verso Pitio attraverso le montagne e le rupi, scortati da due guide di Perrebia. Erasi convenuto che arrivassero colà il terzo giorno, e attaccassero il forte verso il fine della notte.

Frattanto Paolo Emilio per tenere a bada il nimico, ed occuparlo talmente degli oggetti presenti, che non pensasse a verun' altra cosa, nel giorno seguente all'aprir dell' aurora distacca le sue truppe leggere per attaccare i Macedoni che guardavano il passaggio del fiume, la cui ripa aveva dovunque dall'alto al basso trecento passi di estensione, ed il letto ne aveva più di mille di larghezza. In questo spazio fu fatto il combattimento alla vista del re e del console, che erano ciascheduno

colle loro truppe alla testa del loro campo. Il console fece sonare a raccolta verso il mezzo giorno. La perdita fu presso a poco eguale da ambe le parti. Nel giorno seguente il combattimento cominciò ancora nella stessa maniera, e quasi alla stessa ora: ma fu più vivo, e durò assai più. I Romani non avevano a fare soltanto con quello con cui venivano alle mani, ma erano inoltre oppressi dai dardi e dalle pietre che i nimici vibravano dall' alto delle torri disposte lungo la riva. Il console perdette molta gente in quel giorno, e fece ritirare le sue truppe più tardi. Il terzo giorno Paolo Emilio se ne stette tranquillo, e mostrò di avere in pensiero di tentare un altro passaggio più vicino al mare. Perseo non aveva alcun sentore del pericolo che lo minacciava.

Scipione era arrivato la notte del terzo giorno vicino a Pitio. Le sue truppe erano assai affaticate: le fece riposare per tutto il resto della notte. Gli uffiziali macedoni che guardavano il passaggio a Pitio, erano sì trascurati, che niuno si accorse dell' avvicinamento dei Romani. Scipione, secondo Polibio, li trovò addormentati, e non durò fatica a scacciarli da quel posto. La maggior parte furono uccisi, gli altri salvaronsi colla fuga, e portarono il terrore nel campo.

Perseo pieno di spavento, e temendo che i Romani, dopo essersi aperto un varco, non venissero ad attaccarlo alle spalle, levò immantinente il campo per porsi in sicuro. Tenne dipoi un gran consiglio per risolvere intorno al partito che conveniva prendere. Trattavasi

di sapere, se doveva fermarsi davanti le mura di Pidna, città vicina, e ben fortificata, per tentare la sorte di una battaglia, o distribuire le truppe nelle piazze, ed attendere colà i nimici, i quali non potrebbero sussistere a lungo in un paese già saccheggiato da lui, e che non somministrerebbe nè foraggi pe' cavalli, nè viveri pegli uomini. Questo ultimo partito era pieno d' inconvenienti, e dinotava un principe ridotto alle ultime angustie, e a cui non restavano ripieghi o speranze, senza parlare dell' odio che ecciterebbe contro di lui il saccheggio delle terre comandato, ed eseguito dal re medesimo. Quindi i principali uffiziali gli dimostrano, che la sua armata di lunga mano supera quella dei Romani, che le truppe sono determinate di far bene il loro dovere, combattendo per la difesa delle mogli e de' figli: che avendo il re loro medesimo per testimonio di tutte le loro azioni, e vedendolo combattere alla loro testa, raddoppieranno il coraggio, e daranno a gara contrassegni di valore. A tali ragioni rincorato il principe si ritira sotto le mura di Pidna, vi pianta il campo, si apparecchia a dar battaglia, non trascura cosa veruna per approfittare del vantaggio dei luoghi, assegna a ciascheduno il suo posto, e dà tutti gli ordini necessarj, determinato di attaccare i Romani tostochè compariranno (*Plut. in Aemil.*).

Ma avendo Paolo Emilio raggiunto il distaccamento di Scipione, marciava in ordine di battaglia verso il nimico, costeggiando sempre il mare, donde la flotta romana gli mandava

i viveri sopra barche. Arrivato che fu a vista dei Macedoni, dopo aver considerato la buona disposizione della loro armata, e il numero delle loro truppe, fece alto per pensare a quello che far doveva (*Liv. l. 44. n. 36.*).

Il luogo dove accampava Perseo era una campagna rasa e piana, attissima a schierarvi in battaglia un corpo numeroso di fanti gravemente armati, qual era la falange. A dritta e a sinistra le colline, vicine l'una all'altra, fornivano un ritiro sicuro all'infanteria leggiera e agli arcieri, e davano ad essi anche il mezzo di occultare il loro cammino, e di andar a inviluppare il nimico attaccandolo ai fianchi.

Si era allora nel cuor della state, e presso al meriggio. Le sue genti aveano marciato assai a lungo per una via polverosa e arsa dal sole. Il calore e la stanchezza si faceano già sentire, ed era cosa manifesta che a quell'ora del giorno ricrescerebbero. Pertanto determinò di non affrontarsi con un nimico fresco e riposato.

Ma il desiderio di combattere era sì vivo nelle due armate, che il console non ebbe a durare minor fatica in deludere l'ardore dei suoi soldati, che in reprimere l'impeto de' nimici. Siccome non erano ancora tutti schierati in battaglia, così fingeva di sollecitare i tribuni di andar ciascuno al suo posto. Scorreva egli stesso le file esortando i suoi a mostrarsi prodi. Sul principio gli chiedevano con grande istanza il segno. Ma poco a poco, e a misura che il sole diveniva più ardente, l'aria del loro volto appariva meno animata, il tuono

della lor voce s' indeboliva, e alcuni eziandio, già stanchi, si appoggiavano sopra gli scudi, o sulle chiaverine. Allora comandò apertamente ai primi capitani delle legioni di delineare il campo, e allogare i bagagli. Allora i soldati riconobbero con giubbilo che non avea voluto il capitano condurli al combattimento così stanchi e affaticati.

Il console aveva intorno a sè i suoi luogotenenti, e i comandanti delle truppe straniere, tra i quali vi era Attalo, i quali tutti approvavano il disegno che supponevano in lui di combattere; imperocchè non ne sapevano ancora il pensiero. Quando videro a cangiarsi le disposizioni, tutti ammutolirono. Scipione, il coraggio e l'ardire del quale si era grandemente accresciuto pel successo poc' anzi riportato da lui sul monte Olimpo, fu il solo che ardisse di parlare, e di fargli fervidissime istanze. Gli rappresentò „ che i generali suoi predecessori avevano co' loro indugi dato il mezzo al nimico di scappare dalle loro mani: ch' era da temersi che Perseo non se ne fuggisse di notte, e che i Romani non fossero costretti a inseguirlo a gran fatica e pericolo attraverso le impenetrabili strette de' monti della Macedonia, siccome era accaduto negli ultimi anni. Lo consigliava quindi ad attaccare il nimico nel campo, sinchè era in aperta campagna, e a non perdere sì bella occasione di vincerlo.

Un tempo, rispose il console volgendosi a Nasica, *ho pensato anch' io come tu pensi al presente. Ti renderò conto della mia*

condotta in altro tempo, intanto riposa sulla prudenza di un vecchio comandante. Il giovane uffiziale si tacque, persuaso che il console non senza buone ragioni si portasse così.

Paolo Emilio all'istante comandò che le truppe, le quali erano alla testa dell' armata esposte alla vista del nimico, si schierassero in ordine di battaglia, e presentassero una fronte come per combattere. Erano ordinate secondo l'uso dei Romani sopra tre file (1). Nello stesso tempo i guastatori, coperti da queste truppe, si applicarono a formare il campo. Siccome erano in gran numero, così l' opera fu presto terminata. Allora il console fece sfilare poco a poco i suoi battaglioni cominciando dagli ultimi che erano i più vicini ai lavoratori, e ritirò tutta l'armata dentro le trincee senza confusione, senza disordine, e senza che il nimico vi si potesse opporre. Il re dal canto suo, dopo essere stato nella disposizione di combattere tutto quel giorno, fece rientrare ancor egli i suoi soldati nel campo, non tralasciando di far ad essi osservare, che il nimico avea rinculato.

Era presso i Romani legge inviolabile di rinchiudersi in un campo, e ben fortificarvisi, quand'anche non avessero a fermarsi in un luogo che un giorno od una notte. Così mettevansi al sicuro da ogni insulto, e da ogni sorpresa. I soldati riguardavano questa militare abitazione come la loro città; le trincee servivano loro di mura, e le tende di case. In caso di

(1) *Astarj, principi, triarj.*

battaglia, se l'armata era vinta, il campo le serviva di ricovero e asilo: e s'era vittoriosa, vi ritrovava un tranquillo riposo (1).

Quando i Romani si posero in istato di sicurezza nelle loro trincee, C. Sulpicio Gallo tribuno dei soldati della seconda legione, che era stato pretore l'anno antecedente, raunò i soldati colla permissione del console, e gli avvertì „ che la notte seguente vi sarebbe un eclissi lunare dalla seconda sino alla quarta ora di notte, affinchè non si atterrissero per un fenomeno, che accadeva in certi determinati tempi per cagioni affatto naturali, e che per questa ragione era facile di prevedere e predire anticipatamente: che quindi siccome non facevano le meraviglie al levare e al tramontare del sole e della luna, perche l'una e l'altra cosa accadevano in certe ore fisse e invariabili, non meno che alle disuguaglianze che solevano vedere nel disco della luna ora più grande ed ora più picciolo; così non dovevano riguardare come un prodigio l'oscuramento di questo astro, che non era cagionato se non se dall'ombra della terra che lo nascondeva ai nostri occhi ". Questo eclissi accaduto la notte dei tre ai quattro del mese di agosto (2) fece che tutti i soldati dell'armata

(1) *Majores vestri castra munita portum ad omnes casus exercitus ducebant esse .. Patria est militaris haec sedes, vallumque pro moenibus, et tentorium suum cuique militi domus ac penates sunt .. Castra sunt victori receptaculum, victo perfugium.* Liv. l. 44. n. 39.

(2) *Si può consultare la nota del sig. Crevier sulla cifra* 30 *del Libro XLIV di Tito Livio.*

romana riguardassero Sulpicio come uomo ispirato dagli Dei; e riempì i Macedoni di spavento, come se fosse stato un pronostico della rovina del regno, e di tutta la nazione. Non si udirono nel loro campo che grida ed urli sinchè la luna ricomparve col suo consueto splendore (*Liv. l. 44. n. 37. Plut. in Aemil.*).

Nel giorno dopo alla punta dell'alba Paolo Emilio, che era religiosissimo osservatore di tutte le ceremonie prescritte pe' sagrifizj, o piuttosto superstizioso all'estremo, si mise ad immolar bovi ad Ercole. Ne immolò sino a venti l'un dopo l'altro senza poter iscoprire in quelle vittime alcun segno favorevole. Alla fine nel vigesimo primo parvegli di vedere alcuni segni che gli promettevano la vittoria se non facea che difendersi senza attaccare. Nello stesso tempo fa voto di offerire a quel nume un sagrifizio di cento bovi, e di celebrare pubblici giuochi in onore di lui.

Terminate avendo tutte queste ceremonie di religione verso le nove ore, convocò il consiglio di guerra. Aveva inteso le doglianze che facevansi della sua lentezza ad attaccare i nimici. Si compiacque in questa assemblea di render conto della sua condotta, segnatamente rapporto a Scipione, cui l'aveva promesso. „ Le principali ragioni, che aveva avuto di non dare il giorno avanti la battaglia, erano: primieramente, perchè l'armata nimica era superiore di molto in numero alla sua, cui era stato inoltre costretto d'indebolire considerabilmente col grosso distaccamento

destinato a difendere e custodire i bagagli. In secondo luogo, sarebbe stata cosa da uomo prudente l'azzuffare con truppe fresche e riposate le sue già rifinite e stanche da un lungo e faticoso cammino, dal soverchio peso delle armi, dal cocente ardore del sole, e da una violentissima sete che le tormentava? " In ultimo luogo insistè fortemente sulla necessità indispensabile per un buon comandante di non dar battaglia se prima non avesse dietro a sè un campo ben fortificato, che potesse all'uopo servire di ricovero all'armata. La conchiusione del suo discorso fu, che si apparecchiassero al combattimento per quel giorno medesimo.

Ben si comprende altro essere il dovere dei soldati e degli uffiziali subalterni, altro quello del comandante. Quelli non debbono occuparsi che del pensiero e desio di combattere; questi deve prevedere, confrontare ogni cosa, appigliarsi ad un partito dopo matura diliberazione; e sovente col saggio indugio di alcuni giorni, ed anche di alcune ore salvare un'armata, che uno sconsigliato affrettamento esporrebbe al pericolo di perire (1).

Quantunque si fosse da ambe le parti presa la risoluzione di combattere, tuttavia si attaccò il combattimento piuttosto a caso, che per ordine dei comandanti, i quali nè da una parte, nè dall'altra se ne prendevano gran

(1) *Divisa inter exercitum ducesque munia. Militibus cupidinem pugnandi convenire; duces providendo, consultando, cunctatione saepius quam temeritate prodesse.* Tacit. hist. l. 3. c. 20.

cura. Alcuni soldati traci assalirono alcuni Romani che ritornavano dal foraggio. Settecento Liguri corsero in soccorso dei foraggieri. I Macedoni fecero avanzare alcune truppe per sostenere i Traci, e crescendo sempre i rinforzi, che si mandavano agli uni e' agli altri, la battaglia si trovò finalmente impegnata (*Liv. l.* 44. *n.* 40. 41.).

Rincresce che più non abbiamo il luogo, in cui Polibio, e dopo lui Tito Livio, descrivevano l'ordine di questa battaglia. Mi è quindi impossibile darne una giusta idea, poichè ciò che ne dice Plutarco, è affatto diverso dal poco che ne rimane in Tito Livio.

Essendo incominciata la mischia, la falange macedone si distinse fra tutte le truppe del re in una maniera particolare. Paolo Emilio allora si avanza alle prime file, e trova che i Macedoni, che formavano la fronte della falange, conficcavano il ferro delle loro picche negli scudi dei suoi soldati, cosicchè questi non potevano, per qualunque sforzo facessero, colpirli colle loro spade, e vede nello stesso tempo tutta la prima fila de' nimici unire insieme i loro scudi e presentare le picche. Questo argine di bronzo, e questa foresta di picche impenetrabili alle sue legioni, lo riempirono di maraviglia e timore. Egli poi sovente parlava della impressione che aveva fatta sopra di lui quel terribile spettacolo, sino a farlo dubitare della vittoria. Ma per non disanimare le truppe, nascose loro la sua inquietudine, e mostrando loro un volto lieto e sereno, scorse a cavallo tutte le file senz'elmo e

senza corazza, animandole coi suoi discorsi; e vie più col suo esempio. Vedevasi il comandante in età di oltre a settant' anni esporsi ai pericoli e alla fatica come un giovane uffiziale.

Non potendo i Peligni (1) che avevano attaccato la falange macedone, romperla con tutti i loro sforzi, uno dei loro uffiziali prese l'insegna della sua compagnia, e gettolla in mezzo ai nimici. Allora i soldati si gettano a precipizio addosso ai Macedoni, per evitare l' ignominia di perdere la loro insegna. Colà si fanno azioni inaudite da ambe le parti. I Peligni procurano di tagliare colle spade le picche dei Macedoni, o di rispingerle cogli scudi, o tentano colle mani di strapparle, o piegarle altrove, per aprirsi un varco. Ma i Macedoni ristrignendosi sempre, e tenendo a due mani le picche, presentano questo argine di ferro, e danno colpi sì grandi a quelli che si avanzano contro di loro, che forando brocchieri e corazze rovesciano morti a terra i più arditi dei Peligni, i quali senza alcun riguardo andavano a guisa di belve a infilzarsi da sè, e a precipitarsi in una morte che vedevano dinanzi agli occhi loro.

Essendosi pertanto scompigliata la prima fila, la seconda avvilita cominciò a raffreddarsi. Paolo Emilio vide con estremo dolore, che i Romani scorati non osavano d'assalir la falange, la quale presentava una fronte formidabile coperta di lunghe picche unite strettamente le une all'altre; e non vedevasi mezzo

(1) *Popolo d' Italia, che siccome alleato somministrava truppe ai Romani.*

veruno di romperla, o scompaginarla. Ma finalmente la disuguaglianza del terreno, e la grande estensione della fronte della battaglia, non permettendo al nimico di continuare dovunque questa siepe di scudi e di picche, Paolo Emilio osservò che la falange dei Macedoni era costretta a lasciare qualche apertura ed intervallo, e che restava indietro da una parte mentre si avanzava dall'altra. Il console da valente capitano che tutto osserva, e sa prendere all'istante il suo partito, dividendo le truppe in drappelli, comanda loro di gettarsi negli spazj voti della battaglia de' nimici, e di non più attaccarli tutti insieme di fronte, e con uno sforzo comune, ma in corpi separati, e in diversi luoghi ad un tempo.

Quest'ordine, dato così opportunamente, fu cagione della vittoria. I Romani s'insinuano incontanente negli intervalli, e rendono perciò impossibile al nimico di servirsi delle sue lunghe picche. Lo prendono in fianco e in coda, dove era scoperto. In un baleno la falange è rotta, e tutta la sua forza, che in altro non consisteva che nella sua unione, e nell'urto che tutta insieme faceva, svanì e disparve. Quando si venne a combattere corpo a corpo, o per drapelli separati, i Macedoni colle loro spaducce percuotevano con leggeri colpi i forti e solidi scudi che coprivano i Romani quasi dalla testa ai piedi; e al contrario non opponevano che piccioli pavesi alle spade dei Romani ch' erano gravi, massiccie e maneggiate con tale impeto e forza, che non iscaricavano alcun colpo, il quale non forasse o non facesse

volare in ischeggie e scudi e corazze, e non facesse scorrere il sangue. Quindi i soldati della falange, spogliati del loro vantaggio, e presi pel loro debole, non resisterono che a grande stento, e furono finalmente rovesciati.

Il re di Macedonia, abbandonandosi al suo spavento, era fuggito a briglia sciolta fin dal principio del combattimento, e si era ritirato nella città di Pidna col pretesto di andar a fare un sacrificio ad Ercole: come se, dice Plutarco, Ercole fosse un dio, il quale ricevesse i timidi sacrifizj dei vili, ed esaudisse voti ingiusti; imperocchè non è cosa giusta, che colui il quale non osa aspettar di piè fermo il nimico, riporti la vittoria: mentre all'opposto questo dio riceveva favorevolmente le preghiere di Paolo Emilio, che gli domandava la vittoria coll'armi alla mano, e se ne rendeva degno combattendo coraggiosamente.

L'attacco della falange costò il più grande sforzo ai Romani per la somma resistenza che vi trovarono. Ivi fu parimente dove il figlio di Catone genero di Paolo Emilio perdette sfortunatamente la spada, che scappogli di mano, dopo aver fatto prodigi di valore. Egli a tale accidente, forsennato e inconsolabile scorre le file, e raccogliendo intorno a sè una truppa di giovani arditi e risoluti, si scaglia con loro a precipizio contra i Macedoni. Dopo straordinarj sforzi ed una orribile strage gl'incalzano, e restando padroni del terreno, si pongono a cercare la spada, che finalmente a gran fatica trovarono sepolta sotto mucchi d'armi e di morti. Lieti oltremodo per sì buona

fortuna, e mettendo grida di vittoria piombano con nuovo ardore contro il resto dei nimici, che ancora fa fronte, cosicchè finalmente un corpo di tremila scelti Macedoni, che per forza e coraggio erano il fiore della nazione, fu intieramente tagliato a pezzi, senza che abbandonasse il suo posto e cessasse di combattere fino all' ultimo respiro.

Dopo questa rotta gli altri si danno tutti alla fuga, e ne furono uccisi in sì gran numero, che tutta la pianura sino alla falda del monte era coperta di cadaveri. Dicesi che perissero più di venticinquemila Macedoni: i Romani non perdettero che cento uomini, (il che sembra troppo difficile a credersi; e vi è forse qualche errore nelle cifre). Essi fecero undici o dodicimila prigionieri.

La cavalleria, che non avea avuto parte nel combattimento, vedendo la rotta dell'infanteria, erasi ritirata, ed i Romani infieriti contra que' della falange, non pensarono allora ad inseguirla.

Questa gran battaglia fu decisa così presto, che avendo incominciato verso le tre ore dopo mezzo giorno, la vittoria si dichiarò avanti le quattro. Il resto del giorno fu impiegato in caricare i fuggitivi, che furono inseguiti assai da lungi, cosicchè i soldati ritornarono al campo a notte molto avanzata. Tutti i servi dell' armata corsero incontro ai loro padroni con grida festive, e li ricondussero con fiaccole in mano alle loro tende, ch'erano illuminate, e coperte di festoni di ellera, e di corone di alloro (1).

(1) *Tale era l'uso dei Romani. Cesare accenna*

Ma in mezzo a tanta esultazione il comandante era immerso in un estremo cordoglio. Di due figli, che aveva seco nel combattimento, non compariva il più giovane, che non aveva che diciassett' anni, e cui egli più teneramente amava, perchè dava sin d'allora grandi speranze. Si temette non fosse stato ucciso. L'armata fu tutta in confusione, e cangiò le grida di vittoria in un cupo silenzio. Lo si cerca con faci tra i morti, ma in vano. Finalmente, essendo già notte molto avanzata, e perduta già la speranza di ritrovarlo, egli tornò dalla caccia de' fuggitivi, accompagnato soltanto da due o tre de' suoi commilitoni, tutto coperto del sangue ostile. Paolo Emilio credette di ricuperarlo tra' morti, e non cominciò a sentire la gioja della sua vittoria che in quel momento. Era riserbato ad altre lagrime, e ad altre perdite non meno sensibili. Il giovane romano, di cui ora parliamo, è il secondo Scipione, che nel progresso fu soprannomato l'Africano e il Numantino per avere distrutto Cartagine e Numanzia. Era stato adottato dal figlio di Scipione vincitore di Annibale. Il console fece partire immantinente tre distinti corrieri, uno dei quali era Fabio suo figlio primogenito, per recare a Roma la nuova della vittoria (*Liv. l. 44. n. 44.*).

al terzo libro della guerra civile che trovò coperti di ellera nel campo di Pompeo i padiglioni di Lentulo e di alcuni altri. L. etiam Lentuli et nonnullorum tabernacula protecta hederâ.

FINE DEL VOLUME TRENTESIMOQUINTO.

ELENCO

Degli Associati che onorarono questa edizione dopo il compimento dell' impressione del volume trigesimoquarto.

Colla Giberto *Farmacista, Consigliere di Sanità in Ferrara.*

Fassetta Antonio *di Venezia.*
Fregoso N. U. Tommaso *Uffiziale presso l'I. R. Intendenza di Verona.*

Scozzano Filippo *Castellano, e Direttore del Collegio de' Quarti di Casale.*

Talucchi Filippo *Avvocato, Capo della 2da. divisione all' Uffizio della Regia Intendenza Generale della divisione di Torino.*

Veronesi Agostino *I. R. Economo Carcerario della Provincia di Verona per un' altra copia.*

INDICE

DEL VOLUME DECIMOTERZO.

Par. IV. *Contrasto assai vivo sulla censura. Catone è eletto censore malgrado la violenta briga de' nobili; egli ha per collega L. Quinzio Flaminino. Sforzi di Catone contra il lusso. I Galli calano dalle Alpi in Italia. Fabbricano una piazza, al che i Romani si oppongono. Lamenti contra Filippo portati a Roma. Demetrio suo figlio è rimandato in Macedonia insieme cogli ambasciatori. Morte di tre illustri capitani. I Galli scacciati dall' Italia, ove stabilir si volevano. Nuove colonie. Diversi rumori sul ritorno di Demetrio in Macedonia. Egli reca una grande inquietudine a suo fratello, e gelosia a suo padre. Crudeltà e violenze di Filippo co' suoi popoli. Filippo sulle relazioni di falsi testimoni subornati da Perseo fa morire Demetrio. Muore egli stesso di cordoglio. Perseo gli succede. Questione fra i Cartaginesi e Masinissa. Fortunata spedizione contra i Liguri. Rotta considerabile dei Celtiberi. Il sepolcro di Numa ritrovato sotterra. Prima statua indorata a Roma. I Liguri domandano la pace. Ostaggi renduti ai Cartaginesi. I Liguri apuani sono trasportati nel Lazio. I Celtiberi sono sconfitti da Fulvio nelle imboscate stesse che gli aveano tese. Fulvio ricolmo di gloria torna a Roma. Spedizione dei consoli*

LIBRO XXV.

PAR. II. *Partenza del console Licinio. Perseo tiene un consiglio, che si risolve alla guerra. Parla alle truppe raccolte. Prende a marciare, e si ferma in Tessaglia. Il console vi si porta ancor egli. Eumene si unisce col console. Leggera scaramuccia. Conflitto della cavalleria, nel quale Perseo vince. Il console fa passare di notte il fiume Peneo alle sue truppe per porle in sicuro. Perseo riconosce gli errori che ha commesso. Rammarico e vergogna de' Romani. Gioja e trionfo di Perseo e della sua armata. Manda a domandare la pace al console. Per la risposta di lui si apparecchia di nuovo alla guerra. Imprudenza di Perseo. I Greci applaudiscono alla vittoria di questo principe. Presa di Aliarta. Le due armate, dopo alcune leggere spedizioni, si ritirano ne' quartieri d' inverno. L' Epiro si dichiara contra i Romani. Sentimento di Tito Livio sopra i prodigi. Spedizione di Perseo contra l'Illirio. Vile avarizia di questo principe. I Romani sono ricevuti in Strato invece di Perseo. Il console Marcio si avanza verso la Macedonia. Soccorso preparato dagli Achei pel console. Perseo dispone diversi corpi di truppe ne' passaggi delle montagne. Marcio passa per sentieri di una incredibile difficoltà. Maniera, colla*